

le Differenze
2019 © Arduino Sacco Editore

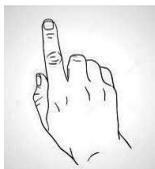
C'è sempre qualcosa che ci sfugge. Qualche piccola differenza, che per quanto piccola possa essere, potrebbe determinare dei grandi cambiamenti nella nostra vita. Ma saremo sempre destinati a farcela sfuggire. A meno che, non ci mettiamo a guardare ogni cosa con calma, da tutte le prospettive. Ma chi ha più il tempo per farlo?

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Fabio **B**enedetti

le Differenze



Romanzo

Arduino **S**acco **E**ditore

Introduzione

(A cura dell'Autore)

La perfezione non esiste.

Quante volte avrò sentito o letto questa frase. E tutte le volte nella mia mente ci aggiungevo: "e per fortuna".

Sì perché alla lunga la perfezione annoia, annoierebbe in una donna, annoierebbe nei nostri figli e soprattutto annoierebbe in noi stessi.

La perfezione a guardarla bene è il peggiore dei difetti.

Prendiamo l'amore.

Noi non ci innamoriamo dei pregi della nostra donna, da quelli al massimo ne siamo attratti, magari affascinati, ma l'amore, quello vero, profondo, lo troviamo nelle sue imperfezioni, nei suoi punti deboli.

Un amico una volta mi disse che se mai un giorno mi fossi innamorato di una donna che non rispondesse ai canoni della mia donna ideale, allora sarei stato fregato.

Come aveva ragione.

E i figli?

Ogni madre vorrebbe il meglio per suo figlio, questo è certo, ma sotto sotto, non il *meglio assoluto*. Perché il *meglio assoluto* fa paura, allontana, estranea, isola. Il *meglio assoluto* non prevede difetti, e un figlio senza difetti ci rende inutili.

Una madre deve confortare, correggere, insegnare, proteggere.

Se il figlio è esente da errori la madre è esentata da sé stessa.

Quanti bambini prodigio, in passato e in quest'epoca, hanno visto deragliare la loro vita in età adulta? E questo non perché non fossero in grado di gestire il loro genio. Ma semplicemente convinti che fra essere un bambino ed essere un uomo non ci fosse, per loro, alcuna differenza.

Ecco, secondo molti è proprio questa l'essenza stessa della vita, quello che ci rende essere umani, e non solo esseri: Le differenze.

Le Differenze

Parte prima.

*“Fare un passo indietro!
È quello, che ci frega!”*

Quel mattacchione del signor Guglielmo era un maniaco della raccolta differenziata.

La sua compulsiva ossessione di dividere meticolosamente la spazzatura lo portava a elevati stati d'ansia, soprattutto quando si avvicinava il giorno della consegna. Vetro, plastica e lattine il martedì e il venerdì, cartone e carta il lunedì e il giovedì, il cosiddetto "organico" tutti i giorni esclusi sabato e domenica. Ma il giorno che più di tutti faceva alzare di un bel po' il termometro della sua agitazione era il mercoledì. Il giorno della consegna di scatole, bottiglie e lattine con residui organici. Non avrebbe sostenuto a lungo quella tensione, se lo diceva sempre. Come si fa a stabilire per certo se una lattina è abbastanza pulita da poter essere annoverata fra plastica e vetro o ancora sporca da passare alla consegna settimanale del mercoledì. Sì, perché poi alla fine, non era lui a dividere la spazzatura in casa, quel compito spettava a sua moglie. Lui faceva solo da supervisore. Tutto doveva passare sotto il suo stretto controllo capillare prima della chiusura e la consegna di ogni sacco.

Sua moglie Santa, di nome e di fatto, sbuffava e imprecava contro di lui ogni giorno, accusandolo di perdere ore e ore per una cosa che la maggior parte della gente ci impiegava minuti, per non parlare di quelli, ed erano in molti, che se ne fregavano alla grande della differenziata.

"Anarchia!" Esclamava lui allora.

“Bravi quelli! Come quella specie di hippy che abita al terzo piano!”

Guglielmo ce l’aveva con il loro vicino Fedro da sempre. Fedro era l’esatto contrario di quello che era lui. L’antitesi completa.

“Quel capellone se ne sbatte della differenziata! Come se ne sbatte di mettere musica a tutte le ore a un volume da concerto all’aperto! Se ne frega anche, che quando scopa, la smorfiosa di turno grida così forte da svegliare tutto il palazzo!”

Magari svegliassi io il palazzo ogni tanto, pensava sua moglie.

“Sai cosa l’ho visto fare l’altra mattina? Eh, lo sai?”

Santa non rispose, ancora assorta nel pensiero di come le sarebbe piaciuto anche a lei, almeno una volta, svegliare tutto il quartiere in preda all’orgasmo perfetto.

“L’ho visto io con questi occhi! Ero fuori in terrazza quando lui è uscito dal portone con il sacco dell’umido!”

A Santa era simpatico Fedro anche se non aveva mai osato dirlo a suo marito.

“Con tutti ‘sti tatuaggi poi, che sembra un galeotto!” Disse Guglielmo facendosi passare i palmi delle mani sulle braccia e storcendo la bocca.

“Insomma, è uscito col sacco in mano, la sigaretta in bocca e una bottiglia di birra nell’altra mano!”

Alle otto del mattino! Ma dico io!”

Sua moglie trattenne a stento un sorriso. Era vero pensò, Fedro non badava molto all’ora, se avesse avuto voglia di bere avrebbe bevuto. Che fosse stata birra, whisky o *Ovomaltina*.

Suo marito continuò.

“Lo vedo, ‘sto sfaticato, che sta per buttare il sacco nel cassonetto dell’umido, poi si ferma, controlla contro luce quanta birra gli è rimasta e cosa fa ‘sto delinquente? Se la tracanna tutta, dà due-tre tirate alla sigaretta e la butta dentro la bottiglia. E poi cosa mi combina ‘sto hippy?”

Erano tutte domande retoriche che non prevedevano una risposta da parte di sua moglie, e infatti lei non aprì bocca.

“Appoggia il sacco per terra, allarga un lembo dove era annodato e indovina un po’? Ci ficca dentro bottiglia e sigaretta, e via tutto dentro all’umido!”

Guglielmo fissava Santa in attesa di una parola, o anche solo di un gesto di solidarietà nei suoi confronti. Quella volta però sua moglie stette zitta. Stava per rispondergli che se Fedro avesse spento la sigaretta per terra sarebbe stato peggio ma evitò. Sarebbe stato troppo per Guglielmino il perfettino, come lo chiamava lei a sua insaputa.

Era un lunedì, l’antivigilia del giorno più temuto da suo marito, quindi meglio non infierire.

Erano entrambi insegnanti nell’unico liceo del paese. Così quell’estate, come tutte le estati, si ritrovavano con un sacco di tempo libero. I soldi se ne andavano in gran parte nel mutuo che avevano aperto per l’acquisto della loro casa, e il massimo che si potevano permettere, che potesse in qualche modo assomigliare a una vacanza, erano un paio di fine settimana in qualche centro termale a basso costo. Ma a loro andava bene così. Avevano coronato il sogno di possedere una casa tutta loro, lo desideravano da quando, tanti anni prima, si erano giurati eterno amore. Per le vacanze, quelle vere, ci sarebbe stato

tempo.

Nel palazzo, oltre a loro e a Fedro, ci vivevano altre cinque famiglie. O meglio: tre famiglie, un vedovo - che nonostante l'avanzata età non voleva sentir ragione di andare a vivere con i figli perché diceva che in casa aleggiava ancora il fantasma dell'adorata moglie - e una cartomante.

La cartomante Amelia era un'altra nemica di Guglielmo. Lei non era come Fedro, lei la faceva eccome la differenziata.

L'unico problema era che sbagliava i giorni di consegna, e questo faceva andare in bestia Guglielmino il perfettino.

"COME CAZZO FA A PREVEDERE IL FUTURO SE NON AZZECCA NEMMENO I GIORNI DEL CALENDARIO!" Era solito gridare Guglielmo a squarciagola dalla terrazza ogni volta che beccava l'Amelia a buttare bottiglie e cartoni nei giorni sbagliati.

La cartomante, un donnone con due tette e un culo da far invidia ad una ventenne, chioma corvina e bocca carnosa al naturale, non reagiva alle provocazioni dell'uomo. Si limitava ad alzare le braccia verso la terrazza del matto e salutare con entrambe le mani. Amelia riconosceva a braccio le persone malvagie dai semplici rompiscatole e lei sapeva che in quel caso il suo vicino era solo un rompicoglioni. Non ci si sarebbe sbagliati nel pensare che quell'uomo ossessionato dalla consegna dei rifiuti le fosse perfino simpatico

Poi c'era la famiglia Lambertini, del secondo piano, moglie, marito e due figli gemelli di cinque o sei

d'anni.

“Per quanto monozigoti...”, diceva sempre Guglielmo, “...uno è decisamente più brutto dell'altro”. “E la cosa incredibile...”, sosteneva convinto “...è che sono brutti a giorni alterni! Un giorno è più brutto uno, e un altro giorno è più brutto l'altro!”.

“Tu c'hai la fissa dei giorni alterni!” Gli rispondeva ogni volta Santa.

Lamberto Lambertini lavorava alle poste, ma non era un postino, ci teneva a precisare lui ogni volta che gli chiedevano di cosa si occupasse nella vita. Era un uomo mite, che portava con signorile rassegnazione il fardello del suo nome, vigliaccata del padre, escogitata all'epoca con la complicità della madre.

“Un tempo i nobili davano sempre ai loro figli il nome che richiamava il cognome!”. Gli aveva mentito una volta il suo vecchio, in un misero tentativo di giustificare quella che allora era stata veramente una scelta dettata dal goliardico stile di vita dei suoi genitori.

“Chiamiamolo Lamberto, così si fa il carattere! Sai le prese per il culo che dovrà affrontare?”, disse poco prima della nascita del figlio, suo padre. E sua madre, ridendo fino a quasi farsela sotto, accettò.

La moglie di Lamberto era Dina, la postina.

Inutile dire come si conobbero i due.

Di una cosa erano certi: il loro amore poggiava su solide basi.

Una delle quali era il dover convivere entrambi con le loro condanne anagrafiche.

La famiglia Lambertini aveva un modo tutto suo di interpretare la raccolta della spazzatura. Un modo che non faceva proprio, incazzare Guglielmo ma, e

forse era peggio, lo faceva sentire un cretino. Avevano escogitato un metodo di difficile attuazione ma che con un po' di organizzazione risultò geniale: l'eliminazione in toto del consumo in famiglia di qualsiasi alimento o bibita fosse contenuto in plastica, vetro o lattina. Con un colpo solo sfoltirono il mazzo. Niente giorni alterni a parte i lunedì e i giovedì per carta e cartone, e soprattutto avevano eliminato il famigerato mercoledì che tanto mandava nel panico il loro vicino.

Di tutt'altro stampo era invece la famiglia Carli, dirimpettai di Guglielmo al primo piano. I Carli si potevano definire gli *una-tantum* della differenziata. Loro buttavano tutto nell'umido, ma per non destare sospetti, soprattutto al quel rompiscatole del loro vicino, di volta in volta, mettevano da parte un paio di bottiglie e qualche scatola, le infilavano in un sacchetto a parte e le buttavano nel cassonetto apposito, ben attenti a farsi notare dal Guglielmo. Lo facevano non più di quattro cinque volte l'anno, ma così si erano tolti dalle palle quel rompiscatole.

Anna e Paolo Carli erano entrambi freschi di pensione. Apollo, il loro unico figlio, viveva ancora in casa nonostante avesse da tempo superato i quarant'anni.

Al pianterreno vivevano le sorelle Giuditta e Goffreda Pilone, due vecchie zitelle stagionate che in vita loro l'unico uomo nudo che avevano visto era il cristo in croce che puntualmente andavano ad omaggiare a turno nella chiesa cattolica del quartiere. Le due donne non uscivano quasi mai di casa eccetto che per recarsi alla messa la domenica mattina o alla funzione serale del giovedì. Non si vedevano mai

assieme. A turno Giuditta Pilone andava all'omelia festiva e Goffreda si recava alla messa feriale.

Ogni mese si avvicendavano nei turni, forse per il timore che il padreterno fosse realmente presente alla riunione dei suoi fedeli solo durante la cerimonia festiva, e non si prendesse il disturbo di presenziare anche a quelle scialbe e ridotte prediche serali.

Per le sorelle Pilone la raccolta differenziata non costituiva nessun problema, anzi ad essere precisi, la spazzatura in genere non toglieva certo il sonno alle due perpetue mancate. Nessuno aveva mai visto una o l'altra buttare anche un solo sacco nel cassonetto. Mai.

C'era stato addirittura un periodo durante il quale il fobico Guglielmo aveva istituito con la moglie dei turni di guardia in terrazza per sciogliere il mistero, ma niente. La spazzatura, le due sorelle, sembrava se la mangiassero.

Di fronte all'appartamento di Fedro, al terzo piano, viveva Eufemio, vedovo inconsolabile da un paio d'anni. Ormai, quasi novantenne, il vecchio, un po' per l'età e un po' per la perdita della sua amata, aveva cominciato a dare segnali di una singolare forma di senilità. In breve, il povero Eufemio era certo che la sua Ada visse ancora in quella casa, o almeno lo spirito della donna.

Ne era talmente convinto che più di una volta lo si era sentito litigare ad alta voce col fantasma della moglie su quale programma televisivo avrebbero dovuto guardare quella sera.

Un giorno Fedro trovò il vecchio che a fatica portava su per le scale un ingombrante cartone. Il giovane si offrì di aiutarlo.

Arrivati davanti alla porta il vedovo ringraziò e si scusò con Fedro per il disturbo delle continue litigate con la moglie che sicuramente lui aveva sentito. Aprì la porta, riprese il suo scatolone fra le braccia e si congedò dal ragazzo entrando in casa parlando.

“Comunque, è tutto risolto caro mio! D’ora in poi non ti disturberemo più!

Le ho comprato un televisore nuovo a quella rompipalle, glielo schiaffo in camera così si guarda le sue noiose telenovelas e io mi guardo quello che mi pare!”

Detto questo, Eufemio, con incredibile agilità, senza voltarsi, si chiuse la porta alle spalle con un magistrale colpo di tacco, lasciando esterrefatto il suo vicino davanti all’uscio chiuso.

Quella volta che Guglielmo rimproverò il vecchio Eufemio, e ad onore del vero va detto che lo fece con tatto e rispetto per l’età e per la fresca vedovanza, facendogli notare che lo aveva scorto gettare un sacco di bottiglie vuote nel cassonetto dell’umido, il vedovo lo lasciò di stucco. “Non dica a me figliolo! Della spazzatura se ne occupa mia moglie!”

Fermino Pancacapra, l'amministratore del palazzo, era uomo tutto d'un pezzo, nel senso che a vederlo sembrava un pezzo solo. Privo di qualsiasi armonia fisica, sembrava un bidone con minuscole appendici al posto di braccia e gambe.

Era sempre comico vedere Fermino in una delle sue ispezioni condominiali, quando l'uomo, per darsi un'aria indagatrice, cercava invano di incrociare le mani dietro la schiena. Riusciva a malapena, e con molta fatica, a sfiorarsi le punte dei polpastrelli e quelle poche volte che gli andava bene, agganciava due dita per alcuni secondi, per poi desistere innervosito e rassegnato.

Le gambe tozze e corte, sembravano muoversi senza l'ausilio di articolazioni anatomiche. A guardare camminare Fermino, sembrava veder marciare un militare in parata, anche se molto piccolo.

Nonostante l'aspetto buffo e goffo il Pancacapra era un uomo meschino. Abile come pochi nel fare la cresta sulle spese condominiali tanto da aver mandato sul lastrico più di una volta i malcapitati inquilini che si ritrovavano poi a fine mese senza i soldi necessari per pagare l'affitto. A quel punto, dopo un paio di ingiunzioni, i poveracci si vedevano recapitare in casa la lettera di sfratto esecutivo. Il tutto, frutto di un subdolo calcolo che il Pancacapra faceva per far subentrare nuovi inquilini previo, ovviamente, lauta ricompensa.

Tutt'altro stratagemma aveva partorito per i proprietari degli immobili. Il becerò amministratore, che

oltre al palazzo dove vivevano Guglielmo, sua moglie e tutta la combriccola, aveva in gestione altri sei condomini della zona, quando veniva a sapere che qualcuno dei suoi inquilini era, anche solo vagamente, intenzionato a vendere, metteva in atto il suo piano. E per il poveretto non c'era scampo.

Per prima cosa si mostrava interessato all'affare poi, una volta venuto a conoscenza della cifra richiesta dal proprietario, metteva in moto i suoi loschi contatti per trovare, all'oscuro ovviamente del padrone di casa, eventuali compratori.

Trovato il possibile acquirente, lui gli garantiva un notevole abbassamento del prezzo in cambio di una commissione a suo favore pari al venti per cento della differenza dalla cifra di partenza.

In pratica, se il proprietario chiedeva *cento* e il Pancacapra riusciva, per magia, a far avere la casa all'acquirente per *sessanta*, lui si sarebbe messo in tasca il venti per cento tondo sulla differenza. In contanti e esentasse.

La seconda fase dell'imbroglio consisteva nell'abbassare il prezzo della proprietà.

Un metodo tanto geniale, quanto sciagurato.

Per cominciare, Fermino controllava se sopra, sotto o a fianco della casa in vendita ci fossero degli appartamenti vuoti.

Se aveva fortuna i tempi si sarebbero accorciati, altrimenti poco male. Se non c'erano case sfitte avrebbe provveduto lui a farne sloggiare una con i metodi infallibili a sua disposizione. A quel punto, pescava fra i palazzi in sua visione una famiglia bella numerosa di indiani o africani, che non mancavano mai nei condomini di periferia. Individuato il nucleo fami-

gliare più sgangherato diceva loro che, per lavori di manutenzione mirati alla sicurezza e alle nuove disposizioni di legge, i poveracci dovevano lasciare l'appartamento per un paio di mesi o forse più, tranquillizzandoli però che sarebbero stati sistemati alle stesse spese in un altro appartamento a lui in visione. Unica scocciatura, si scusava lui, era che il nuovo appartamento si trovava in un altro palazzo, non troppo distante però, li rassicurava sempre Fermino.

Piazzata la famiglia, etnicamente incompatibile con i prezzi del mercato immobiliare occidentale, nell'appartamento a fianco, o sotto, o sopra della casa in vendita, non rimaneva altro che aspettare.

I tempi variavano in base all'etnia. Per gli africani ci volevano dalle quattro alle sei settimane per far crollare il valore dell'immobile in vendita.

Gli indiani erano una puntata sicura. Nel giro di non più di due settimane il valore della casa cadeva in picchiata.

Ovviamente il compratore era a conoscenza della provvisoria sistemazione degli scomodi vicini, come logicamente ne era all'oscuro il venditore.

Fermino Pancacapra era un uomo infallibile nella sua grettezza.

L'aveva sempre fatta franca.

Finché decise di prendere di mira quel vecchio bacucco che parlava con il fantasma della moglie e quel capellone tatuato che gli viveva accanto.

E allora le cose cambiarono.

Quella mattina Guglielmo era di buon umore. Si era lasciato il temuto mercoledì alle spalle e ora la consegna della differenziata era tutta in discesa. Era il giovedì di una splendida estate d'agosto.

Il caldo non si era ancora imbufalito come era solito fare in quel periodo, concedendo agli increduli abitanti del posto giornate fresche e asciutte. L'aria soffiava tiepida sugli ombrelloni dei bar all'aperto e la gente affollava il piccolo parco del paese. Erano per lo più bambini e ragazzini liberi finalmente dai gravosi giorni di scuola, e pensionati annoiati, la cui libertà era diventata un peso del quale avrebbero volentieri fatto a meno. E mamme, tante mamme.

A pochi chilometri dal centro si raggiungeva la spiaggia, e lì, grazie alla brezza leggera, il mare si increspava in cavalloni bianchi e schiumosi.

Per la gioia dei giovani bagnanti non si vedevano in giro le intimidatorie bandierine rosse, segno che le onde non erano così minacciose da vietare l'entrata in acqua agli impavidi nuotatori.

Altre mamme, unte come mozzarelle in carrozza, erano stese su coloratissimi teli da mare, concentrate a crogiolarsi sotto un incandescente sole dell'arsura agostana.

Distante dalla riva, un gruppo di adolescenti, totalmente indifferenti al mare invitante, ascoltava musica ad alto volume da una radio grande come un comodino da camera.

Tra le risatine stridule delle ragazze e le voci, in

evidente fase di cambiamento, dei ragazzi prossimi alla pubertà, tutti si pavoneggiavano con gesti atletici e sigarette in bocca mentre l'estate scorreva serena, e appagata di essere testimone e palcoscenico di così tanta varietà di umanità.

Arrivato alla fermata dell'autobus Guglielmo si sistemò all'ombra della pensilina e cominciò, come faceva sempre per ingannare l'attesa, a mirare e rimirare gli orari delle varie linee di comunicazione. Nemmeno il nuovo programma estivo, notevolmente ridotto e con la soppressione di alcuni collegamenti, ebbe il potere di scalfire l'animo serafico dell'uomo quella mattina.

Si stava recando, come ogni giovedì, al mercatino di roba usata, a sole tre fermate di distanza.

Avrebbe tranquillamente potuto raggiungere a piedi la sua destinazione, ma così facendo sarebbe dovuto passare per strade disseminate di cassonetti e Guglielmo sapeva che avrebbe trovato da ridire sugli scempi che la gente era capace di perpetrare per mancanza di organizzazione, o peggio ancora, per menefreghismo. Quello sì, sarebbe stato in grado di cambiargli la giornata. Quindi aspettò quieto il suo autobus e dopo essere salito si sarebbe seduto di spalle all'autista, per evitare anche solo di sfuggita di scorgere quell'orrore.

Anche quel giovedì, a quell'ora, l'autobus era semi-vuoto. Era mezza mattinata e la maggior parte della gente aveva già raggiunto i luoghi di svago o i meno fortunati, il loro lavoro, mentre per la ressa dell'ora di pranzo c'era ancora tempo.

Guglielmo trovò il suo posto libero. Di fronte a lui, già seduti, c'erano una donna e un bambino. Il pic-

colo sembrava non avere più di sei-sette anni. Santa non gli aveva dato figli, la donna non poteva averne, ma lui andava matto per i bambini.

L'ometto seduto di fronte dondolava le gambette dal seggiolino ed era immerso in un articolato discorso su chi avrebbe avuto la meglio in un eventuale scontro tra l'Uomo Ragno e Batman. La donna, quasi certamente la madre, che evidentemente di quei preamboli ne aveva sentiti a bizzeffe, cercò di transitare l'interesse del figlio verso un argomento più terreno.

“Allora Matteo! Sarai contento che fra qualche giorno ci sarà il compleanno di Tommaso!”

Il Bimbo, che era arrivato al punto in cui aveva sancito che per quanto la cintura di Batman fosse piena di marchingegni, secondo lui la ragnatela dell'Uomo Ragno li batteva tutti, si bloccò e rispose sbottando alla madre.

“E basta con questo compleanno! Tutti i giorni a parlare del compleanno di Tommaso! Avete rotto le palle, tutti, con questo compleanno!”

La mamma spalancò gli occhi incredula e chiese al piccolo dove avesse imparato quelle parolacce.

Il bambino non rispose.

Guglielmo trattenne a fatica una risata serrando le labbra, ma in animo suo non riuscì a evitare di sorridere, e pensò.

“Era vero! Ai bambini non interessano i compleanni, a loro interessa il loro di compleanno. Ai compleanni degli altri ci si diverte e si suda, ma poi a spegnere le candeline sono gli altri. A ricevere tutti quei regali non siamo noi. Matteo aveva detto una verità assoluta! Era come se avesse

detto: "basta coi compleanni degli altri! Voglio essere sempre io a compiere gli anni! Voglio essere io ad aprire i regali." E aveva ragione, e non lo diceva per egoismo, ma solo per una sincerità priva di ogni contaminazione. Per i bambini c'è solo un compleanno importante. Il loro. E così doveva essere."

Guglielmo era arrivato a destinazione. Si piegò verso il piccolo e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Matteo rise di gusto. Poi l'uomo si alzò, fece un cenno di saluto alla madre del piccolo filosofo, e scese dall'autobus.

4

Per Dina Lambertini era sempre imbarazzante dover consegnare la posta ai suoi vicini, in particolar modo quando si trattava di recapitare brutte notizie. Faceva quel lavoro da un bel po' di anni e ormai era in grado di riconoscere a vista, e qualche volta anche solo al tatto, quelle buste che contenevano sventurate notizie. Tra l'altro, quasi sempre quelle lettere, di solito raccomandate, necessitavano della firma del destinatario. Questo le impediva di togliersi il pensiero imbucando semplicemente le missive nella cassetta della posta, obbligandola ad un contatto diretto con il malcapitato di turno.

Nell'ultimo mese già per due volte si era ritrovata ad essere latore di cattive ambasciate, e in entrambi i casi aveva dovuto suonare alla porta di Fedro, il tatuato capellone che abitava sopra il suo appar-

tamento.

Quel giovedì aveva fra le mani la terza raccomandata da consegnare all'uomo e questa volta la cosa sembrava davvero seria. La busta era blu.

Di quel colore c'erano solo ingiunzioni del tribunale.

Accostò l'orecchio all'uscio sperando di non sentire rumore, si sarebbe così tolta il peso lasciando nella cassetta un avviso di mancata consegna, ma all'interno si sentiva chiaramente una radio suonare le ultime note di una vecchia canzone degli *Abba*.

Due forti colpi di tosse provenienti dall'appartamento tolsero ogni dubbio a Dina la postina. Si fece coraggio, tirò un sospiro e suonò.

Fedro non aveva ancora deciso se farsi un caffè o aprire il frigo e stapparsi una birra. Ormai tutto si riduceva a una scelta nella sua vita. Il pacco di bollette non ancora pagate, e scadute da tempo, erano buttate sullo scaffale più in alto della piccola libreria in salotto. E quella era una scelta non da poco. Pagare il gas prima di trovarsi nella situazione di non poter cucinare o pagare la luce prima di ritrovarsi al buio? Sì, perché i soldi per pagarle entrambe non c'erano. Senza parlare dell'affitto. Per quello aveva perso il conto.

Si era svegliato da pochi minuti e già tutti i suoi tormenti avevano ripreso posto nella platea della sua mente. Alcuni spingevano tra loro per la paura di non trovare poltrone libere. I bagarini fuori della sua testa ormai facevano scarsi affari. Erano rimasti solo posti in piedi.

Da tempo aveva smesso di aprire il suo divano letto, e ogni sera la zona giorno dell'appartamento dove viveva diventava zona notte con un semplice gesto. Da seduto che era, Fedro si sdraiava, e il gioco era fatto.

Apriva il letto, e non sempre, quando si portava una donna in casa. Lo faceva solo se la fortunata era degna di una scopata comoda. Altrimenti, per le mediocri, bastava una cosa sbrigativa sul divano.

Ormai nel quartiere, divorziate e donne in cerca di emozionanti momenti di svago, si vantavano non tanto delle performance del ragazzo, quanto dall'essere state all'altezza di aver fatto aprire il divano letto a Fedro.

Una delle scelte più difficili per lui era anche quella. Sussultò quando sentì suonare il campanello di casa.

Sussultava sempre quando qualcuno si presentava a casa sua. Era una reazione spontanea dovuta al suo stile di vita. C'era più di una possibilità che dietro a quella porta ci fossero rogne del tipo: un marito che aveva scoperto la tresca della moglie, una moglie che non voleva più saperne del marito convinta di aver trovato in lui l'amore della sua vita, la polizia per qualche rissa o disturbo alla quiete pubblica che lui aveva totalmente rimosso perché commessi la notte precedente in preda ai fumi dell'alcol. Ma la cosa peggiore fra tutte, la più difficile da affrontare, peggio di un cornuto che voleva gonfiarlo, peggio di una pazza che voleva sposarlo, perfino peggio di una notte in gattabuia, o anche peggio di quella volta che aperta la porta di casa trovò un cappio penzolante attaccato allo stipite: il peggio del peggio era un

sollecito di pagamento.

A quello non c'era rimedio.

Perlomeno la visita inaspettata l'aveva aiutato a sciogliere l'amletico dilemma della colazione. Aprì il frigo, si prese una birra e si avviò alla porta ad affrontare i suoi timori.

Dina Lambertini lo aspettava con un sorriso di circostanza, e la lettera blu in mano.

Lui era a torso nudo. Indossava solo un paio di calzoncini della nazionale di calcio svedese. Era scalzo. Prese la lettera fra le mani e la rigirò.

"Blu..." esclamò Fedro.

"...Sta bene con il verde no?" disse, rivolto alla donna che in quel momento sembrava assorta nel tentativo di decifrare la scritta tatuata sul petto sinistro dell'uomo.

Dina alzò gli occhi svelta e sorrise ancora.

"Anche con il giallo, ad essere sinceri!" rispose, porgendo una penna al suo vicino.

"Non è che per oggi puoi far finta che non c'ero vero?"

Fedro parlò allungando la testa fuori per controllare che non ci fossero spioni. Dina estrasse dalla borsa un blocco per le ricevute.

"Non servirebbe a niente Fedro! E sarebbe anche peggio! È il tribunale!"

L'uomo diede una lunga sorsata alla sua birra, prese il blocco, firmò l'avvenuta consegna e lo riconsegnò alla donna.

"È il nome della mia ultima conquista!"

Dina Lambertini al momento non capì.

"Quello che stavi cercando di decifrare! Il tatuaggio sul mio petto! È il nome del mio ultimo grande

amore!”

La postina arrossì e rimise con evidente impaccio il quaderno delle firme dentro la borsa. Fedro l’aveva scoperta a sbirciare, e lei si sentì come una ragazzina sorpresa dalla madre a guardare foto di uomini in mutande sul catalogo dei grandi magazzini. Farfugliò una specie di saluto e si diresse verso le scale.

“Comunque non avresti potuto capire!” L’uomo parlò a voce alta uscendo sul pianerottolo.

“Mi ha lasciato una settimana dopo che l’avevo fatto. Così una notte che ero strafatto mi sono spento una decina di sigarette sul petto per storpiarlo!”.

Continuò a voce ancora più alta Fedro, anche se la donna era ormai sparita alla sua vista. Rientrò in casa, borbottando fra sé che forse saranno state anche una ventina le cicche che si era spento sulla tetta sinistra quella notte.

Non ci fu una ragione precisa per la quale Guglielmo, quel giovedì mattina, comprò le manette alla bancarella dell'usato di articoli militari.

Erano manette della polizia americana in uso negli anni Sessanta, o almeno così diceva il cartello scritto con un pennarello. Le aveva prese in mano per curiosità, gli ricordavano i vecchi film di gangster che lui adorava tanto ma una volta sentitone il peso notevole, la massiccia consistenza di quell'oggetto che, pensò lui, chissà a quanti manigoldi avevano stretto i polsi, non poté fare a meno di chiederne il prezzo al folcloristico proprietario di quell'ammasso di ferraglia.

"Eh, quelle manette..." Cominciò a mercanteggiare il tipo della bancarella. Un uomo enorme e straordinariamente peloso, completamente calvo ma con una barba che gli arrivava fin quasi all'ombelico. Un naso aquilino andava a interferire con la bocca storta, probabilmente residuo di una vecchia paresi.

Il gigante appoggiò la teiera in rame battuto che stava lucidando con un panno bisunto.

L'oggetto sembrava aver visto giorni migliori, come tutto il resto delle anticaglie sparpagiate alla rinfusa sul banco.

"Ma lei lo sa che è con quelle manette che hanno arrestato Al Capone la prima volta?"

La voce dell'uomo uscì storta come la sua bocca. Ci si sarebbe aspettati un vocione gutturale da orco visto l'aspetto gigantesco dell'uomo, invece dagli in-

feri di quel corpo enorme uscì un sottile e femminile squittio.

Guglielmo non era uno storico, ma di Al Capone ne sapeva abbastanza da ricordare che il primo arresto del boss di Chicago era avvenuto verso la fine degli anni Venti.

Decise comunque di tacere e di assecondare il furbacchione offrendogli trenta euro.

“Trenta euro per le manette di Capone?”

Esclamò il gigante barbuto fingendosi sbalordito.

“Ma vuoi prendermi per il culo? Per trenta euro non ti do neanche le chiavi per aprirle!”

Disse il barbuto bancarellaro, passando con noncuranza dal *lei* al *tu*.

Guglielmo, il maniaco della differenziata, non si scompose. Si passò le manette da una mano all'altra, guardò l'uomo accorgendosi solo in quel momento che lo yeti che aveva di fronte stava sudando rivoli d'acqua dalla pelata, e parlò.

“Facciamo che te ne do venticinque di euro, visto che il vecchio Al è morto di sifilide e non sia mai che 'ste cazzo di manette non siano ancora infette e magari abbiano infettato anche tutto 'sto ferrame che c'hai qui, eh?”

L'uomo dietro alla bancarella sgranò gli occhi sorpreso dalla risposta di Guglielmo. Con movimenti nervosi si asciugò la fronte e buona parte della pelata con lo straccio bisunto che teneva ancora in mano.

Provò a ribattere qualcosa ma dalla bocca storta non gli uscì una sola parola. Si guardò intorno per il terrore che qualcuno avesse frainteso, pensando che la sua merce fosse contaminata.

Il suo sudore aumentò, larghe chiazze scure si

formarono sotto le ascelle e sul davanti della maglietta nera e lisa che indossava.

Qualche minuto dopo, seduto sull'autobus che lo stava riportando a casa, Guglielmo stava girando e rigirando le sue manette fra le mani testandone il peso e esaminandone la solida struttura. Aveva già provato le chiavi quando il mastodontico venditore ambulante gliele aveva praticamente tirate dietro.

Venticinque euro ben spesi, pensò. Non aveva idea del perché di quell'acquisto ma comprarle gli aveva messo addosso una speciale allegria.

Aveva deciso che per il momento non le avrebbe fatte vedere a Santa. La sua passione per l'antiquariato, che per sua moglie erano solo cianfrusaglie, lo aveva spinto a comprare le cose più strampalate e inutili: dalle racchette da neve in legno di inizio secolo, intrecciate a mano dai galeotti delle colonie penali del *Guyana francese*, alla pipa che *Arthur Conan Doyle* fumò dopo aver scritto il romanzo nel quale decretava la morte di *Sherlock Holmes*, dagli appunti a mano dei *Fiori del male* di *Baudelaire* alle ciabatte in lana cotta che *Winston Churchill*, durante la seconda guerra mondiale, indossava quando trasmetteva via radio il suo incoraggiamento alla resistenza britannica.

Guglielmo era consapevole che tutto quel ciarpame che aveva accumulato negli anni non valeva un granché, ma lo stesso gli piaceva guardarselo, riguardarselo e passarselo tra le mani. Sapeva che nulla di tutto ciò era autentico, ma gli piaceva crederlo, non faceva del male a nessuno.

Ma per le manette di Al Capone meglio aspettare di dirlo a Santa.

Chissà cosa avrebbe pensato. Magari che quelle manette Guglielmo le avrebbe usate per davvero.

6

Le sorelle Pione in giovane età erano state due donne piacenti, anche se di differente bellezza. Giuditta all'epoca era alta e magra, con un piccolo seno e un culo minuscolo. Goffreda, più bassa, era fornita a suo tempo di un prosperoso petto e di un altrettanto grosso sedere.

Ora, dopo tanti anni, le due sembravano aver deciso di invecchiare modificando a poco a poco la fisicità che le distingueva risultando alla fine quasi uguali. C'era ancora una piccola differenza di statura tra le due ma non così evidente come un tempo. I più attenti però, asserivano che quel cambio non fosse avvenuto con così tanta gradualità e alcuni arrivarono a dire che quella somiglianza fosse avvenuta dal giorno alla notte. Ma le malelingue, soprattutto se si trattava di sparlare di vecchie zitelle, abbondavano come funghi in un sottobosco dopo settimane di pioggia ininterrotta.

E poi c'era quella cosa strana che non uscivano mai insieme, che andava ad aggiungersi a quell'altra cosa ancora più strana che si diceva in giro, del fatto che nessuno le avesse mai viste buttare la spazzatura.

Qualche cervellone di vicino arrivò a dire che quando le sorelle Pione uscivano, lo facevano solo per andare in chiesa e che quindi le due donne si turnavano per una questione di stanchezza senile. E

per la spazzatura, altri cervelloni diedero una spiegazione alquanto bizzarra: quelle due, la spazzatura, se la mettono sotto il letto!

Quel giovedì toccava a Giuditta sorbirsi lo spettacolo della funzione religiosa serale. Era già pronta due ore prima.

Cominciava a prepararsi sempre con grande anticipo, come se dovesse andare ad un appuntamento con il suo amante. La verità era che muoversi in quella casa diventava ogni giorno più difficile. In più quel giorno aveva ai piedi scarpe con tacchi alti e questo le avrebbe impedito una camminata sicura e spedita.

Quando uscì di casa diede due mandate di catenaccio e quel gesto incuriosì i coniugi Carli, che proprio in quel momento stavano salendo la prima rampa di scale.

Anna Carli salutò e non seppe trattenersi.

“Che fa signorina Giuditta! Ha paura che sua sorella scappi via?”

La vecchia, vestita in un lungo abito nero con fazzoletto verde in testa e occhiali scuri, rispose caustica, senza voltarsi.

“Di questi tempi c’è da preoccuparsi di chi vuole entrare! E non di chi vuole uscire!”

Fece due passi e si fermò davanti all’ascensore dove, con due strisce di nastro da pacchi, qualcuno aveva formato una ics per sigillare le due porte, un cartello appeso al centro ne segnalava il non funzionamento.

“Ancora rotto ‘sto affare!” brontolò ad alta voce la zitella parlando con sé stessa dal momento che i Carli erano spariti oltre il pianerottolo del primo piano.

“Quel farabutto del Pancacapra non sa far altro che mandare bollette di spese di condominio e ‘sto rotame è da più di un mese che è fuori uso!”.

Giuditta uscì in strada ancora brontolando e pensando che era una questione di principio. Anche se lei e sua sorella abitavano al pianterreno e l’ascensore non lo usavano mai, era comunque una questione di principio.

E che cazzo!

Si fece veloce il segno della croce per aver anche solo pensato a quella parolaccia e si avviò con passo incerto verso la chiesa, dove per precauzione e abitudine si sarebbe anche confessata.

Il sole ardente di un agosto pomeridiano si accanì impietoso sul vestito nero e lungo della donna, e lei, prima di entrare nella piccola cappella del paese aveva ormai perso il conto di quante volte ancora, lungo il cammino, si era fatta il segno della croce.

Amelia la maga, come si leggeva sulla targa appesa fuori della sua porta, in realtà non era dotata di nessun potere paranormale, e quello che sapeva sui tarocchi lo aveva imparato da riviste specializzate.

I più maligni non mancavano di dire che l'unico tarocco certo, quando la donna si metteva a menar carte, era la parcella a fine seduta.

Nonostante i detrattori, la cartomante faceva affari d'oro, e questo, in gran parte, grazie alla sua capacità di persuasione e in egual misura, grazie alla sua avvenenza. Era una donna forte, nell'animo e nel fisico. Di una bellezza energica e dal portamento fiero. Un'amazzone dei nostri giorni.

A suo modo faceva del bene, malgrado imbrogliasse la gente, perché era sua ferma convinzione che le persone avessero più bisogno di essere rassicurate, che di essere illuse.

Le sue chiaroveggenze erano sempre ottimistiche, un po' come gli oroscopi dei giornalotti da quattro soldi, e sebbene spesso le carte dicessero il contrario, lei ai suoi clienti diceva sempre la stessa cosa. Che sarebbe andata meglio. E così andava sempre, perché Amelia non era una maga, ma una donna forte e persuasiva.

Aveva il talento di scorgere le differenze fra le persone. Per lei le carte erano solo scenografia. Le bastava scambiare quattro chiacchiere con chi le stava di fronte, osservarne i gesti, guardare fissa nei loro occhi per capire di quali parole avessero bisogno

quei poveretti. Ognuno di loro.

Perché una cosa su tutte la distingueva dalle sue colleghe fattucchiere: lei, ai tarocchi non ci credeva proprio. Ma guai che venissero a saperlo i suoi clienti.

Reduce da un matrimonio finito male per incompatibilità di carattere, nel senso che il suo sposo aveva il *carattere* di andare con le ragazzine, la donna aveva smesso di credere nell'amore fra un uomo e una donna. Ma le sue vicende personali non avevano intaccato minimamente la sua inesauribile filantropia.

Il genere umano aveva bisogno di essere assicurato e Amelia, a modo suo, dava il suo contributo.

E ora stava mischiando le carte. Di fronte a lei, seduto senza fiatare, con lo sguardo fisso sul tavolo, c'era Apollo, il figlio ultraquarantenne di Anna e Paolo Carli.

Era la prima volta che quell'uomo si presentava a casa sua.

Sapeva che era il figlio di quelli che abitavano al primo piano, ma oltre a un saluto veloce se si incrociavano sulle scale non c'era mai stato altro. Anzi, più di una volta Apollo aveva ignorato quei saluti ed era passato oltre ignorandola.

Quella sera nel suo studio, che lui aveva allestito come un piccolo museo, Guglielmo, comodamente seduto sulla poltrona dove più di un secolo prima si era seduto *Charles Dickens* nel pieno della stesura de *Il canto di Natale*, si stava godendo la sua collezione di cimeli. Uno ad uno, li ammirava orgoglioso, come un padre ammira con orgoglio i propri figli.

Aveva nascosto le manette dentro la pantofola sinistra di *Winston Churchill*, che ora teneva in grembo. Per sicurezza, le chiavi le aveva messe dentro la pipa di *Arthur Conan Doyle*, che ora teneva in bocca.

Fra le mani aveva le manette. Le guardava e le riguardava affascinato, aprendole e chiudendole continuamente. Imitava gli idoli dei suoi film, arrestando e ammanettando i braccioli della poltrona.

Ebbe un inizio di panico quando per alcuni secondi, dopo essersi chiuso una manetta al polso e l'altra ad un bracciolo, la chiave sembrava aver smesso di funzionare. Riuscì a liberarsi un attimo prima che Santa lo chiamasse.

Lo volevano al telefono. Era l'amministratore del palazzo.

Guglielmo ripose in fretta le manette dentro la pantofola e le chiavi dentro la pipa e si avviò brontolando in soggiorno.

Fermino Pancacapra parlò con il suo solito tono dittatoriale. Informò Guglielmo che a breve ci sarebbe stata una riunione di condominio e gli chiese, o meglio, gli ordinò, di avvertire gli altri inquilini, così

da evitargli la scocciatura di tante telefonate. Gli confidò che ci sarebbero stati cambiamenti. Era arrivata finalmente l'ora di potare i rami secchi, per il bene e il decoro del condominio.

Guglielmo, che a parte le sue crociate personali sulla correttezza della consegna della spazzatura, non aveva rancori di sorta con nessuno dei suoi vicini, chiese a Fermino se potesse essere più chiaro. Il Pancacapra tagliò corto, affermando che non erano cose di cui parlare al telefono. Che si preoccupasse di avvertire tutti, che a potare i rami secchi ci avrebbe pensato lui. E riattaccò.

Guglielmo guardò sua moglie che gli era rimasta accanto durante tutta la telefonata. Gli riferì quello che l'amministratore gli aveva appena detto.

"Questo qui ne sta combinando un'altra delle sue!" sussurrò l'uomo ancora con la cornetta del telefono in mano.

Santa, alla quale il Pancacapra aveva sempre dato il voltastomaco, prese il telefono dalla mano del marito e riattaccò.

"E ne combinerà sempre di peggio se qualche anima buona non si deciderà a fermarlo!"

Dicendo ciò, la donna si diresse nuovamente in cucina a finire di riordinare.

Guglielmo rimase immobile vicino al telefono ancora per qualche istante; quello stronzo di Fermino gli aveva rovinato la serata.

Tornato al suo piccolo museo prese pantofola e pipa, appoggiò i due pezzi da collezione al loro posto, si sedette nuovamente sulla poltrona di *Dickens* e si mise a pensare. E si appisolò quasi subito.

“Sceriffo! Sceriffo! Jack mano corta ne ha combinata un'altra delle sue!”

Lo sceriffo alzò il suo borsalino dagli occhi ma per il momento non tolse i piedi dalla sua scrivania. Scrutò il sergente O'Hara e gli disse di togliersi da davanti alla finestra, che gli stava facendo ombra.

“Ma sceriffo”, continuò il sergente O'Hara spostandosi, “quel farabutto ha buttato fuori di casa il vecchio Jim Sputasentenze, per metterci dentro quelli della sua banda!”.

A quel punto lo sceriffo fece scivolare le sue lunghe gambe dal tavolo. Balzò in piedi con uno scatto felino, controllò che la sua Magnum fosse carica facendo rollare il tamburo con una mano sola. Rimise la pistola nella fondina ascellare, indossò la giacca e si rivolse al sergente:

“Hai buttato la spazzatura?”

“Sì sceriffo! Ieri gli scatoloni e oggi le bottiglie!” Gridò di rimando O'Hara mettendosi sull'attenti.

“E Jim Sputasentenze?” Chiese lo sceriffo.

“Anche lui... credo!” Rispose il sergente.

“Non intendevo la spazzatura! Dov'è Jim adesso?”

O'Hara ebbe un attimo di smarrimento, poi si ricompose.

“Sta girando per la città in pantofole!”

Lo sceriffo, che stava per muoversi, si fermò di colpo.

“Erano quelle di Churchill?”

“No, no sceriffo, mi sembrava fossero le sue! Gli stavano a pennello!”

“Ok O'Hara, andiamo a far visita a quel balordo di Jack mano corta!”

Era vicino alla porta quando il sergente O'Hara, dietro di lui, gridò di nuovo.

“Sceriffo, sceriffo!”

“Che c'è ancora?” Disse spazientito Guglielmo.

"Le manette Guglielmo! Dimenticavi le manette!"

Guglielmo si svegliò, e il sergente O'Hara dovette affrontare Jack mano corta da solo.

9

Alle spalle dei tre sportelli della piccola agenzia postale, dietro una parete a vetri, c'era, fra le altre, la scrivania di Lamberto Lambertini.

Le sue mansioni, per quanto più concettuali di quelle di un postino, non erano in ogni caso tanto concettuali da fargli meritare un ufficio tutto suo.

Quello ce l'aveva solo il direttore. E si trovava dietro l'unica porta in fondo alla stanza.

Le mansioni di Lamberto consistevano nel visionare i reclami dovuti ai ritardi, o alle mancate consegne. Dopo un primo esame, dirottava i casi meno gravi alla scrivania alle sue spalle, dove un giovane e occhialuto stagista scalpitava per mostrare le proprie doti, mentre lui si sarebbe occupato personalmente delle pratiche più ingarbugliate, le rogne insomma, le gatte da pelare, le patate bollenti.

Lamberto era efficiente e preciso nel suo lavoro, e sebbene più volte il direttore era stato prodigo di elogi nei suoi confronti, alla fine, dopo tutte quelle belle parole, lui tornava mogio, mogio alla sua scrivania *"all'aperto"*, mentre il direttore spariva dietro la porta del suo ufficio.

Il Lambertini non ambiva al potere. A lui dell'ufficio in quanto tale non gli importava un fico

secco, ma avanzare di livello significava uno stipendio più cospicuo, e Lamberto puntava ai soldi, nient'altro che ai soldi. I gemelli gli costavano caro. Pannolini e pappette prima, vestitini e regali dopo, e ora la scuola. Non era mai finita. Quando sei anni prima lui e Dina, dopo innumerevoli e interminabili discussioni, malgrado le ristrettezze economiche, avevano deciso di avere un figlio, ne erano arrivati due.

“Punta cinquanta sul nero e cinquanta sul rosso gringo! E sta sicuro che esce lo zero!”

Stava riordinando le sue scartoffie sbirciando di quando in quando il vecchio orologio da parete appeso sopra la porta dell'ufficio del direttore.

Lamberto sospettava che qualcuno lo avesse messo là apposta, come deterrente contro gli scansafatiche che stavano lì, a controllare continuamente l'ora. In qualsiasi momento la porta avrebbe potuto aprirsi e i fannulloni sarebbero stati colti in fragrante. E non sarebbe stato un bene, soprattutto per chi, come lui, mirava a una promozione.

Ma quella sera il direttore se n'era andato da un pezzo.

Mancavano dieci minuti alle sei. L'agenzia era deserta. Assieme a Lamberto era rimasto solo lo stagista secchione. Gli impiegati agli sportelli staccavano alle cinque e mezza, e a lui toccava la chiusura. Alle sei in punto.

Sopra la sua scrivania, in una cornice d'argento placcato, una foto ritraeva Dina felice, abbracciata ai due gemelli. Li teneva uno per lato e li stringeva forte a sé.

Dietro ai tre una staccionata, e oltre la staccionata

uno strapiombo si affacciava su un mare di un azzurro luminoso. Aveva scattato lui quella foto, tre anni prima, durante la prima vacanza che si erano potuti permettere dopo la nascita dei figli. Si trovavano in Liguria. Era una foto bellissima, come lo era stata quella vacanza.

Faceva un gran caldo allora, ricordò. Come adesso nell'ufficio postale, visto che l'impianto di condizionamento era programmato per spegnersi alle cinque in punto, condannando i disgraziati dipendenti destinati alla chiusura, a un'ora di supplizio. E c'era anche da ringraziare il cielo che fino a quel momento l'estate non si era ancora incazzata veramente.

Aprì il cassetto per prendere le chiavi della porta di servizio, quando alle sue spalle si avvicinò il silenzio-sissimo stagista, che per poco non gli fece venire un colpo.

"Signor Lamberto!"

Lui si era completamente dimenticato del ragazzo occhialuto e sobbalzò gridando.

Si girò trasalendo.

"CAZZO!" Gridò ancora, ma questa volta fu un grido di sollievo.

Lo stagista sembrava confuso e mortificato.

Lamberto si scusò.

"Mi ero dimenticato di te! Scusa! Mi sei arrivato dietro come un fantasma e ..."

"Mi scusi tanto signor Lamberto! È che non sapevo come dirglielo ma c'è questa pratica che... Sa io sono un giovane apprendista e di certe cose non ne capisco molto."

In una mano il novellino teneva un paio di fogli e nell'altra una busta metodicamente aperta con un

taglia carte.

Il Lambertini prese i fogli, lasciando la busta in mano al *"quasi ti faccio schiattare di paura"*, impalato davanti a lui.

Diede una scorsa veloce al primo foglio, quindi passò al secondo con un interesse crescente. Letto il secondo foglio tornò al primo, e si mise a rileggerlo in maniera più attenta. Dopo alcuni secondi, alzò lo sguardo verso *"per poco non ti faccio orfani i gemelli"*, gli strappò la busta di mano e congedò il ragazzo.

"Vai! Va pure a casa! Qui mi arrangio io! Ci vediamo domani!"

Lo stagista non fiatò, si aggiustò gli occhiali sul naso, e se ne andò silenzioso com'era arrivato.

Lamberto si sedette alla sua scrivania e ricontrollò la busta. Era una lettera privata. Il destinatario era un nome a lui sconosciuto, non c'era mittente. Un timbro rosso delle poste, di sbieco, ne comunicava la non reperibilità a causa di indirizzo sconosciuto o incompleto.

Quella busta non doveva essere aperta. Non era un reclamo.

Forse per un incauto smistamento, o per la dabbenaggine del novellino quattrocchi, era finita fra i reclami. E lo scemo l'aveva aperta.

Altro che *"mi scusi signor Lambertino ma sa... io non ne capisco molto"*. Il cretino si era accorto della cazzata fatta e gli aveva appioppato la grana.

Ma ora, alla luce del contenuto di quei fogli, quell'errore forse era stato un bene. E magari, pensò Lambertino, non tutti i mali vengono per nuocere.

Erano le sei e otto minuti.

Da sopra la scrivania, Dina e i gemelli gli stavano

sorridendo dalla Liguria. Lamberto Lambertini si accomodò meglio sulla sedia e rilesse la lettera. Parola per parola.

Gentilissimo.

La volevo aggiornare a proposito del nostro accordo riguardo l'immobile che lei sa.

Come le avevo anticipato, la cosa, sebbene di una difficoltà notevole sta procedendo secondo i nostri piani.

Sto provvedendo con cautela per i motivi già discussi. Il proprietario è di poca affidabilità a causa dell'avanzata età e degli evidenti problemi mentali. Ho fatto quindi pressione sui figli, mettendoli in guardia sui numerosi rischi che comportava la gestione di un appartamento da parte di persone con evidenti problemi senili. Tra l'altro il vecchio parla con la moglie defunta.

Ho accennato a lamentele da parte del vicinato ma forse, come lei sa, a volte mi confondo.

Credo di averli spaventati, e non poco, quando ho detto loro che, vista la particolare ubicazione dell'immobile, un'eventuale dimenticanza domestica, come anche un semplice rubinetto dell'acqua lasciato aperto, avrebbe potuto causare danni di notevole entità.

Senza nemmeno immaginare quello che sarebbe potuto succedere se il rubinetto in questione fosse stato quello del gas. I figli mi sono parsi seriamente preoccupati.

Ho consigliato loro, per il bene di tutti ma soprattutto per il bene del loro amato padre, di far sottoporre il vecchio ad una visita psichiatrica per certificarne la mancata capacità di intendere e volere così da sollevarlo da ogni facoltà giuridica.

In proposito, ho suggerito il nome di quel serio professionista del settore che lei mi ha gentilmente segn-

alato.

I due, preoccupati per il padre, mi sono sembrati disponibili a vendere.

Faccia ora la sua mossa, parlando con il professionista amico suo. Il medico intendo.

Riguardo all'appartamento a fianco, nessun problema. Il disgraziato che ci vive dentro è ridotto praticamente in miseria. Lei saprà meglio di me come vanno queste cose.

Fra spese di restauro del tetto e quelle mensili in generale il poveretto è alla frutta.

Il colpo di grazia è stato l'ascensore rotto. Lì ci sto sotto da mesi.

Il miserabile oltre agli arretrati sulle bollette ha un ritardo di sei mesi sull'affitto. Proprio in questi giorni dovrebbe arrivarci l'ingiunzione del tribunale. Il pezzente è sistemato. Lui e i suoi tatuaggi.

Ho già adocchiato una famigliola dello Sri Lanka da piazzare dentro al posto suo per i motivi che ben sappiamo.

Come vede sto lavorando alacremente per lei amico mio. Sono spiacente di non aver potuto far niente per la casa al pianterreno di quelle vecchie zitelle, ma le due non hanno parenti.

Comunque, non si preoccupi per le scale, appena prenderà possesso della casa le garantisco che l'ascensore tornerà in funzione.

Chiudo ricordandole i nostri accordi anche se so che con lei non c'è da preoccuparsi. Il venti per cento sul ribasso del prezzo di partenza.

Per comunicazioni mi scriva. Niente telefonate.

Le farò sapere eventuali sviluppi. Saluti.

*In fede: **Fermino. p***

Altro che gatta da pelare, pensò sconcertato Lam-

berto, quella era una tigre da pelare, anzi, un'intera gabbia di tigri.

Appoggiò la lettera sulla scrivania e riprese la busta, controllandola da entrambi i lati. Si accorse quasi subito del perché del mancato recapito.

Quell'infame del Pancacapa, nella fretta che di solito prende chi sta facendo qualcosa di losco, oltre a non mettere il mittente, e quello era sicuramente voluto, aveva completamente dimenticato di scrivere il numero civico del destinatario: via, piazza, interno, ma niente numero civico.

Era proprio vero pensò. Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi.

Controllò l'ora sull'orologio sopra la porta del direttore. Erano quasi le sei e un quarto. Si alzò, infilò di nuovo i due fogli dentro la busta, la ripiegò alla meglio e se la mise in tasca.

Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto, ma qualcosa si doveva fare, di questo ne era sicuro.

Decise, benché fosse in ritardo, di non prendere l'autobus e di farsela a piedi fino a casa. Aveva bisogno di pensare, ne avrebbe certamente parlato con sua moglie, ma voleva farlo con le idee ben chiare.

Uscito dall'ufficio postale fu assalito da un caldo umido e afoso.

Quella mattina era arrivato al lavoro con una brezza che gli soffiava fresca attraverso il completo in lino. Ora quello stesso completo gli stava addosso come un grosso maglione di lana.

La pacchia era finita, l'estate si era messa il suo abito peggiore.

Anche quella sera la funzione religiosa era stata uno strazio.

Giuditta odiava la messa serale, era la versione ridotta di quella domenicale. Ormai anche la fede era diventata un business, un po' come il cinema. Se volevi vederti il film in versione integrale dovevi andare al cinema, altrimenti dovevi aspettare che lo passassero in televisione e ti sorbivi la versione con i tagli, ridotta. La chiesa si comportava allo stesso modo: se volevi una vera messa eri costretto ad assistere allo spettacolo della domenica. Altrimenti dovevi accontentarti della sbrigativa e sciapa predica pomeridiana. E che c'era di più importante alla domenica, si chiedeva la vecchia zitella, se non andare in chiesa. Dormire forse? O andare al mare? O fare all'amore tutto il giorno? Va de retro satana! Si rispose da sola.

E così stava tornando a casa brontolando, come brontolando se ne era uscita.

Non vedeva l'ora di arrivare e togliersi quelle stramaledette scarpe che le stavano massacrando i piedi.

Il caldo sembrava ancora più insopportabile di quando era uscita. Sotto il vestito stava sudando e la fascia che le appiattiva il prosperoso petto era fradicia. Assaporava già il momento in cui si sarebbe tolta tutto quell'armamentario. Domenica sarebbe nuovamente tornata ad essere sé stessa e il solo pensiero la mise di buon umore.

Arrivata davanti al palazzo Giuditta rallentò il passo. Dall'altra parte della strada stava arrivando il

suo vicino, quello che lavorava alle poste, il padre dei due gemelli un po' bruttini, del quale in quel momento non le veniva il nome.

Non voleva avere contatti ravvicinati con nessuno dei suoi vicini, non che avesse nulla contro di loro, ma meglio non rischiare, quindi aspettò che l'uomo entrasse nell'edificio. Ma Lamberto, per sua sfortuna, si fermò davanti al portone e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Sembrava angosciato da qualcosa.

Lei si fermò a sua volta e finse di guardare la vetrina di un negozio di articoli da spiaggia. Le scarpe le stavano infliggendo stilette acute di dolore. I suoi piedi erano arrivati al limite della sopportazione e sotto il vestito stava cuocendo. Si rassegnò ad aspettare.

Dopo alcuni minuti, durante i quali Giuditta era stata informata su tutte le offerte riguardanti costumi da bagno, teli da mare, oli abbronzanti che garantiscono un'abbronzatura perfetta anche se si stava all'ombra e infradito da piscina antiscivolo, la donna alzò lo sguardo per controllare. L'uomo era ancora là. La stava fissando.

Sentendosi scoperta, Giuditta riprese a camminare. La pausa le aveva causato un rilassamento ai piedi e ora che aveva ripreso a muoversi il dolore era insopportabile.

Passò davanti a Lamberto quasi zoppicando. Con la coda dell'occhio nascosto dietro gli occhiali scuri si accorse che l'uomo la stava seguendo con lo sguardo. Si frugò nella borsa, estrasse la chiave, la infilò nel portone e si sentì chiamare.

“Aspetti signorina Pilone! Entro con lei!”

Al secondo piano Amelia la cartomante si chiuse la porta alle spalle. Aveva appena finito quella che era stata una delle sue sedute più strane e faticose.

Apollo Carli l'aveva sfiancata e in un certo senso spaventata. Era un uomo strano, sfuggente, e santo Dio quanto sudava!

A casa sua l'impianto di condizionamento funzionava alla grande e, in particolar modo quando aveva clienti, la donna lo faceva andare al massimo.

Eppure, quell'uomo non aveva mai smesso di sudare.

"Le carte non potranno essermi di grande aiuto!"

Aveva detto Apollo aprendo bocca per la prima volta da quando si era seduto. Anche la sua voce era strana, altalenava di tonalità, più che parlare sembrava cantilenare.

Amelia non si sorprese dalle parole dell'uomo.

Aveva fatto l'abitudine a frasi di quel genere.

Molti dei suoi clienti esordivano in quel modo, mettendosi al riparo da eventuali previsioni nefaste. Così lei, con estrema serenità, gli rispose che non erano le carte ad aiutare le persone, alle carte bisognava crederci, ma erano poi le persone ad aiutare loro stesse.

"E dal momento che mi stai seduto di fronte si presume che tu ci creda nelle carte, no?" aveva concluso Amelia.

Apollo non rispose e lei lo prese come un sì. Con mani esperte cominciò a disporre la prima serie di tarocchi sul tavolo.

A differenza della maggior parte dei disperati che si erano seduti al suo tavolo Apollo non era interessato

a sapere cosa c'era in serbo per lui. Sembrava non interessargli nulla di soldi o salute o amore. Aveva una sola domanda. Voleva che Amelia la maga gli dicesse, o per essere più precisi, che le carte dicessero se lui sarebbe diventato una persona migliore.

Lei posò un dito su uno dei tarocchi disposti sul tavolo. Sulla carta si vedeva un uomo appeso per i piedi. Si trattava dell'impiccato, una delle carte peggiori del mazzo.

"Vedi questa carta? Ebbene caro mio, questa carta indica un cambiamento!"

"Tutto qua?" disse Apollo.

"Le carte ci dicono alcune cose, ma non tutto! Questa ti dice che ci sarà un cambiamento!"

La donna si sporse in avanti, Apollo stava sudando a fiotti, i ricci neri che gli contornavano un viso tondo e infantile erano lucidi d'acqua.

"Sta poi a noi decidere come cambiare! L'ultima parola spetta sempre a noi amico mio! Non ci sono tarocchi che tengano!"

Per tutto il resto del tempo fu quasi sempre Amelia a parlare.

Apollo annuiva ogni tanto.

Aveva ripetuto un paio di volte, parlando con la sua cantilena, che lui sarebbe cambiato, ma non era ancora in grado di sapere se in meglio o in peggio. E se le carte dicevano le cose a metà, allora era una fregatura.

Alla fine della seduta la donna lo mise alla prova.

"Facciamo così Apollo! Se pensi che le carte dicono le cose a metà, allora oggi mi paghi la metà, ok?"

"Però mi devi promettere che ce la metterai tutta per cambiare in meglio!"

L'uomo si alzò, pagò la seduta per intero, e fece per andarsene.

Amelia gli chiese di aspettarla, che lo avrebbe accompagnato alla porta.

Percorrendo il breve tragitto la cartomante parlò ancora.

“Se noi cambiamo in peggio, l'umanità fa un passo indietro! Se cambiamo, dobbiamo farlo per migliorarci altrimenti tanto vale rimanere come siamo! Non avremmo fatto passi avanti, ma nemmeno indietro!”

L'uomo uscì sul pianerottolo.

“Fare un passo indietro! È quello, che ci frega Apollo!” disse la donna, e prima di chiudere la porta aggiunse.

“Cambierai Apollo! E cambierai in meglio vedrai!”

Ora, dopo quella seduta estenuante, dopo quell'uomo estenuante, l'unica cosa che voleva era un bicchiere di Chianti e una sigaretta.

Magari anche due di bicchieri. E magari una canna sarebbe stata meglio di una sigaretta.

Vada per la canna e il Chianti disse a voce alta Amelia.

Entrata nell'androne del palazzo, Giuditta cercò di accelerare il passo, ignorando gli spilloni che le stavano infilzando i piedi. Il padre dei gemelli bruttini la affiancò.

“Signorina Pilone potrei chiederle una cosa? Mi ci vorrà solo un minuto!”

La vecchia affondò il collo come una tartaruga, si aggiustò il foulard verde che le copriva la testa e si girò verso quel rompiscatole. Lamberto Lambertini si

schiarì la voce con un colpo di tosse e parlò.

“Lei e sua sorella non è che abbiate intenzione di vendere la casa vero?”

La donna sbottò.

“Ma che cosa le salta in testa giovanotto? Ma chi le ha messo ‘sta idea in quella zucca?”

“No, no signora...”

“SIGNORINA!” Lo corresse indignata Giuditta.

“Signorina sì sì, mi scusi! Volevo solo sapere se... per caso... qualcuno vi avesse fatto qualche proposta in questi giorni!”

“Senta caro il mio bel postino! Io e mia sorella ci siamo nate in questa casa! E in questa casa ci vogliamo morire!”

Detto ciò la vecchia, con le chiavi ancora in mano, si diresse verso la porta della sua abitazione.

“Signorina Pilone!”

Era ancora quel rompicoglioni.

“Che altro c’è?” disse la zitella, facendo intravedere i denti ingialliti di una dentiera a buon mercato.

“Quella cosa del postino! Io lavoro alle poste sì! Ma non faccio il postino!”

Giuditta ritenne di non dover rispondere, con mano tremante infilò la chiave sulla serratura, aprì la porta ed entrò in casa.

Per un attimo, ma solo per un attimo, passando davanti alla porta della donna, che si stava chiudendo, Lamberto fu investito da un tanfo terribile. Controllò d’istinto sotto le suole delle sue scarpe nel timore di aver pestato una cacca durante la sua passeggiata di riflessione. Le scarpe erano a posto e l’uomo cominciò a salire le scale. A metà della prima delle quattro rampe che lo attendevano per arrivare

al suo piano, la puzza era sparita.

Apollo entrò in casa un attimo prima che Lamberto Lambertini arrivasse al pianerottolo del primo piano. Si era attardato apposta sulla porta per origliare la chiacchierata fra la vecchia zitella e l'uomo che lavorava alle poste ma non era un postino.

I genitori stavano già cenando in cucina. Lui non aveva mai voluto saperne di mangiare a quell'ora. Accusava sempre la madre dicendole che alle sette di sera mangiavano solo i vecchi bacucchi e gli ammalati. E lui non era né vecchio, né ammalato, perciò si rifiutava di sedersi a tavola non prima delle nove di sera.

Suo padre, che non permetteva certo alla moglie di assecondare tutte le stranezze del figlio, pretendeva che la cena fosse servita in tavola alle sette, per tutti e tre. Se lui poi voleva mangiarla alle nove, diceva, se la mangiasse pure alle nove. Fredda.

Ma quella sera Apollo non aveva appetito.

Il sudore gli si era asciugato sui vestiti e fra i capelli. La seduta dalla cartomante lo aveva scosso e ora lo assillava un solo pensiero.

Andò dritto in camera sua, senza nemmeno un cenno di saluto ai vecchi bacucchi, e si chiuse dentro. Si sedette sul letto e prese il libro che stava sul comodino. Era un'edizione tascabile sull'interpretazione e il significato dei tarocchi. Lo sfogliò veloce, avendo già chiaro in testa quello che stava cercando. Lo trovò quasi subito.

Alla carta dell'impiccato vi era dedicato un intero capitolo, e quello che lesse non gli piacque affatto.

Ricominciò a sudare.

11

Da un bel po' di tempo Fedro aveva perso il lavoro. Un po' per la crisi del settore e un po' per le sue crisi personali. Disegnava bene ed era un ottimo illustratore di libri. Una professione ormai in via di estinzione. A peggiorare le cose era stato il suo carattere. Quando gli avevano proposto di seguire un corso di aggiornamento sui nuovi metodi di grafica computerizzata, cosa che magari avrebbe messo in secondo piano il suo talento, ma che gli avrebbe consentito di mantenere un impiego, lui non aveva voluto sentir ragioni e aveva rifiutato.

Il suo era un dono naturale, non aveva mai studiato in nessuna scuola artistica, e non aveva nessuna intenzione di cominciare a farlo ora, alla veneranda età di venticinque anni. Così si era messo in testa di fare tatuaggi.

Aveva dato fondo a tutti i suoi miseri risparmi per comprare l'attrezzatura, per accorgersi al primo tentativo che disegnare sulla pelle non era proprio come disegnare su una superficie piana. Meno male che quella volta aveva sperimentato la sua nuova attività su sé stesso, e il cavallo imbizzarrito che doveva apparire sul suo avambraccio sinistro risultò alla fine assomigliare più a un cane che montava l'aria. Con il tempo migliorò, ma la concorrenza era spietata. Lo sapeva bene lui, che di tatuaggi se ne era fatti fare un bel po'.

I tatuaggi sono l'unica proprietà che abbiamo che non possiamo rivendere, neanche a prezzi stracciati, pensava spesso sorridendo. Perché a fare due conti, con tutti i soldi che aveva speso per coprirsi il corpo di *stampine*, ora non si sarebbe trovato a naufragare nei debiti.

Ma lui era un ottimista, un fatalista, e anche un po' matto. La lettera blu era finita sopra il pacco di bollette da pagare, ancora chiusa, conquistando di diritto il primo posto, la vetta, per importanza e urgenza. Ma quella sera Fedro non aveva nessuna voglia di brutte notizie. L'avrebbe aperta il giorno dopo, o quell'altro ancora.

Era rimasto a casa tutta la giornata. Aveva tolto i pantaloncini da calcio e aveva indossato un paio di jeans e una camicia presa dal cesto della roba sporca, pensando di dover lavorare, ma l'unico appuntamento della giornata era saltato.

La ragazzina che voleva farsi un delfino che usciva dall'acqua con la scritta *Freedom* sullo sfondo, gli aveva dato buca.

Probabilmente la libertà avrebbe dovuto aspettarla ancora un po' visto che al telefono era stato il padre furioso ad aggredirlo dicendogli che sua figlia non si sarebbe fatta impiasticciare la pelle, almeno fino a quando sarebbe stato lui a pagare. E sicuramente finché la ragazzina avesse vissuto sotto il suo stesso tetto. E doveva ritenersi fortunato che non lo aveva denunciato, aggiunse l'uomo al telefono, visto che la figlia era minorenni, e lui non aveva opposto nessun problema a sfregiarle il corpo.

Ecco un'altra delle paranoie che doveva aggiungere alle tante che lo assalivano quando gli suonavano alla

porta, pensò Fedro quando l'uomo incazzato riat-taccò: padri che volevano fargliela pagare per aver rovinato la pelle delle loro figliole. Peccato, perché quei settantacinque euro gli avrebbero fatto davvero comodo.

Si spogliò, cercò fra il casino che aveva sopra il tavolo in cucina il cd degli *Abba*, e gli venne in mente che stava ancora dentro il lettore dello stereo da quella mattina. Per la gioia dei vicini sparò a tutto volume *People Need Love*, era una vecchia versione dal vivo di sei minuti abbondanti.

Andò in bagno e si infilò sotto la doccia.

Quella sera sarebbe uscito, e come tutte le sere, un modo per dimenticare tutte le sue sventure lo avrebbe trovato.

Mentre stava sotto il getto tiepido dell'acqua, che gli stava lavando via sporco e preoccupazioni, dal salotto *Benny Andersson* stava incitando il pubblico del *Wembley Arena*, invitandolo a partecipare in coro assieme alla band.

Dodicimila trecento persone, più il gruppo, più Fedro, stavano cantando sulle note di una delle più belle canzoni degli *Abba*. A tutto volume.

Nessuno dei presenti al concerto avrebbe mai potuto sentire il bussare e lo scampanellare che da qualche minuto continuava frenetico alla porta.

Santa avrebbe voluto parlarne con suo marito, ma quando era entrata nello studio-museo di Guglielmo, lui stava dormendo sulla poltrona. Succedeva quasi tutte le sere.

Dopo cena, finché la moglie riordinava, lui andava

a godersi le sue cianfrusaglie e si addormentava sognando chissà quali avventure. Ma lei sapeva anche che quel riposo non durava mai più di una mezz'oretta, quindi si infilò le scarpe, si tolse la traversa da lavoro e silenziosa uscì di casa. Voleva mettere in guardia Fedro sulla strana telefonata dell'amministratore.

Da casa sua aveva sentito della musica provenire dai piani di sopra, e pensò che quasi sicuramente arrivasse dall'appartamento del suo giovane vicino.

Raggiunto il terzo piano Santa si rese conto di quanto alto fosse il volume, e si fermò, travolta da un ricordo.

Era una ragazzina, e assieme ad alcune amiche stava aspettando di consegnare il cappotto al guardaroba della discoteca.

Era la sua prima volta. Suo padre alla fine aveva ceduto, a patto di aspettarla fuori in macchina e riportarla a casa appena fosse uscita. Era eccitata Santa, anche gli odori di quel luogo erano nuovi. La musica si sentiva appena, ovattata dalle porte insonorizzate.

Lei nell'attesa aveva cominciato a muoversi timidamente, seguendo il ritmo di quel suono lontano che arrivava da dentro. Poi, consegnati finalmente i vestiti, le porte si erano aperte e la musica, prepotente, si manifestò all'improvviso travolgendo lei e le sue amiche in tutto il suo volume reale, energico, quasi vivo. E Santa smise di ballare, incantata come una bambina davanti al castello del suo principe.

Capì subito che farsi sentire da Fedro sarebbe stata un'impresa.

Arrivata davanti alla porta non aveva più dubbi

sulla provenienza di quel concerto all'aperto, come lo chiamava Guglielmino il perfettino. Cominciò a bussare, e poi a suonare il campanello, e poi a bussare di nuovo.

Prima o poi il concerto sarebbe finito si disse, e lei non voleva arrendersi.

Magari non era Fedro uno dei rami secchi che il Pancacapra voleva potare, e lei stava facendo tutto quel *Cancan* per nulla, ma qualcosa le stava dicendo che non si stava sbagliando. E fosse anche che dovesse star lì, a bussare fino a buttar giù la porta, lei non si sarebbe arresa.

Voleva bene a Fedro. Come si voleva bene a un figlio. Quel figlio che non aveva mai potuto dare a Guglielmo.

Si attaccò al campanello, mentre con un piede si mise a dar calci alla porta.

E una porta si aprì, ma non quella giusta.

Alle spalle della donna, sul pianerottolo, era sbucato il vecchio Eufemio.

Il vedovo, probabilmente attirato dalla musica e dal baccano, sembrava assennato. Due gambe secche gli uscivano da un paio di braghe da notte, mentre una canottiera immacolata gli copriva l'esile torace. Santa smise di aggredire la porta e Eufemio parlò con voce calma.

“Mi scusi tanto giovinotta! Sarebbe così gentile da dire al suo amico di abbassare un po' il volume.”

Parlando, Eufemio si era socchiuso la porta alle spalle.

“Non sia mai che io non capisca voi giovani! Avete tutto il diritto di divertirvi e far casino, ma vede, la mia signora sta riposando, e ha il sonno così

leggero...".

Santa rimase sbalordita. Non tanto da quello che aveva detto il vecchio riguardo alla moglie morta da un pezzo, ma da come lo aveva detto.

Dalla serenità dell'uomo, quella serenità che avrebbe voluto avere lei, quando e se, avesse raggiunto l'età di chi aveva di fronte.

Stava per scusarsi, quando di colpo la musica cessò. Un attimo dopo un'altra porta si aprì. E questa volta era quella giusta.

Dietro di lei, Eufemio rientrò in casa e chiuse piano la porta per non svegliare sua moglie.

Due piani più giù, Guglielmo si stava svegliando.

Seduta al tavolo della cucina, Dina Lambertini stava leggendo la lettera che suo marito, infrangendo ogni regola, aveva portato a casa. Lamberto era in piedi dietro a lei.

Paolo e Anna Carli erano già a letto, fedeli agli orari di due pensionati che cenavano all'ora che, a detta di qualcuno, cenavano solo gli ammalati o i vecchi bacucchi. Il loro figlio, chiuso in camera, era arrivato a metà del capitolo dedicato alla carta dell'impiccato. Era in un bagno di sudore e se la stava facendo addosso.

Giuditta Pilone, e Goffreda Pilone, si stavano domandando chi potesse aver messo in giro quella voce sulla vendita della loro casa.

Amelia la maga, comoda sul suo divano, era arrivata al terzo bicchiere di Chianti e si stava accendendo la seconda canna di erba. Se li meritava tutti quei momenti. Era stata una giornata dura. Come la sua vita.

Fuori del palazzo un cielo arancione striato di un rosso acceso stava accompagnando il sole oltre l'orizzonte, in un tramonto restio a cedere il passo a una notte inevitabile.

Faceva caldo, l'illusione di un'estate fresca era già finita.

Parte seconda

*“Gli ingordi soffocano sempre con l’ultimo boccone! Mai
con il primo!”*

Fedro era seduto sul divano e stava ascoltando le parole di Santa.

Lei, nonostante l'invito a fare altrettanto, aveva preferito sedersi su una delle sedie del tavolo da pranzo. Aveva bene in mente quello che si diceva in giro, riguardo a cosa succedesse sopra quel divano.

Il ragazzo si era rivestito con i jeans e la camicia sporca che aveva pescato dal cesto. Ormai anche le spese di lavanderia influivano sull'equilibrio precario delle sue finanze e lui, per consolarsi, ricordava sempre quello che gli diceva sua madre.

Un uomo può anche indossare vestiti sporchi, se sotto, il suo corpo è pulito figlio mio! Ma non vale lo stesso per il contrario!

Santa lo mise al corrente della telefonata e gli disse che ci sarebbe stata una riunione di condominio.

Gli espresse inoltre tutti i suoi timori che quella zecca del Pancacapra mirasse a farlo sloggiare.

“Quel disgraziato ha parlato di rami secchi da tagliare e di prepararsi a dei cambiamenti.”

La donna stava guardando il ragazzo che in quel momento aveva lo sguardo fisso sul pavimento.

“Ho paura che ce l'avesse con te Fedro!”

Non era un segreto che Fedro se la stesse passando male in quel periodo. Le spese condominiali erano state, in quegli ultimi mesi, esorbitanti, e più di una volta l'uomo aveva chiesto a Guglielmo, che fungeva anche da tesoriere del palazzo, di avere in po' di

pazienza per i pagamenti.

“Non ti preoccupare per i pagamenti! Quelli li anticipo io!”, gli aveva risposto Guglielmo quando Fedro si era presentato un giorno a casa sua.

“Tu preoccupati di buttare le bottiglie dove vanno le bottiglie, e le scatole dove vanno le scatole!” aveva concluso l’uomo prima di richiudere la porta.

Ora le cose sembravano essergli sfuggite di mano, tanto da rendere vane le sue capacità gestionali, sebbene notevoli. Era diventato un mago nel calcolo delle scadenze, dei solleciti, e degli avvisi che annunciavano un procedimento in atto per la chiusura delle erogazioni. Sapeva tutto.

Da quanti giorni sarebbero passati dalla scadenza della prima consegna al primo sollecito. Sapeva che nel sollecito ci sarebbe stata una proroga di scadenza alla quale non ci si poteva sottrarre, ma lui si sottraeva. Arrivava allora l’avviso di un procedimento in corso per la chiusura dell’utenza e a quel punto, ma solo a quel punto, lui pagava. Gestiva così: acqua, luce e gas. Un equilibrista delle scadenze, un funambolo della morosità, un genio delle bollette. Ma ora, se Santa avesse avuto ragione, non c’erano acrobazie che avrebbero potuto salvargli il culo.

Si alzò dal divano, si diresse verso la piccola libreria, e prese la lettera blu.

Si avvicinò alla donna e le porse la busta.

“Tieni! Aprila tu!” E andò a risedersi al suo posto.

E Santa la aprì.

“Le manette Guglielmo! Dimenticavi le manette!”

Guglielmo aprì gli occhi nello stesso istante in cui, due piani sopra di lui, sua moglie, nell'appartamento del capellone tatuato, stava aprendo la lettera blu.

Dalla cucina non arrivavano rumori, segno che Santa aveva terminato di riordinare. Strano che non fosse andata a svegliarlo. Lo faceva tutte le sere, e poi assieme decidevano se uscire per una passeggiata, guardarsi un film o... perché no? Fare l'amore. Si stiracchiò e uscì dallo studio, non prima però di controllare che tutti i suoi pezzi da collezione fossero al loro posto.

Arrivato in sala da pranzo il suo sguardo si posò sul telefono e fu colto dalla nausea ricordando la telefonata con Fermino. Solo allora si ricordò del sogno che aveva fatto, e non gli ci volle molto per collegare il significato onirico di ciò che aveva sognato con quello che gli aveva detto l'uomo attraverso la cornetta.

Provò a chiamare ad alta voce la moglie. Non ricevendo alcuna risposta pensò che forse la donna stesse riposando. Poi vide il bigliettino appoggiato sopra il tavolino di fronte al divano. Santa lo aveva messo sotto il telecomando della televisione, sicura che lì non sarebbe sfuggito alla vista del marito.

Con una calligrafia impeccabile, degna di una professoressa in lettere quale sua moglie effettivamente era, Santa lo informava che era salita da Fedro, preoccupata dalla telefonata dell'amministratore. Se si fosse svegliato prima del suo ritorno avrebbe potuto raggiungerla, o aspettarla a casa. Decidesse lui.

Un "*Ti Amo!*" chiudeva il breve messaggio.

Ancora una volta Santa si stava preoccupando per gli altri, era più forte di lei. Non che questo lo infastidisse anzi, era forse uno dei motivi principali per il quale, molti anni prima, si era innamorato di lei. Ma questa volta avrebbe preferito che ne parlasse prima con lui. Fedro, per quanto sfaticato e mezzo matto, era un bravo ragazzo, Guglielmo lo sapeva bene.

Se non fosse stato per la maniera sciagurata che aveva di gettare la spazzatura e di mettere la musica a tutto volume, per il resto avrebbe potuto volergli bene come un figlio. A lui preoccupava Fermino Pancapra.

Quell'uomo gli faceva paura. Gli dava ribrezzo il solo pensare che la sua Santa, in qualche modo, potesse aver a che fare con quel verme.

Decise di salire dai due.

Stava per spegnere tutto per raggiungere sua moglie, quando bussarono alla porta.

Apollo chiuse il libro e lo fece cadere sul letto. Non aveva neanche la forza di posarlo sul comodino. Era in preda ad un attacco di panico, e bello forte.

Non era estraneo a attacchi del genere, ma quella volta era sicuro che la terapia di autocontrollo che gli aveva insegnato la psicologa che lo aveva in cura da un bel po' di tempo poteva andare a farsi friggere. Le vertigini erano fortissime e il sudore era freddo e copioso, mentre il respiro corto gli dava la sensazione di soffocare. Le mani non smettevano di tremargli. Si chiese come fosse riuscito a tenere in mano il libro fino alla fine del capitolo. Fatto sta che c'era riuscito, e ora era vittima della paura. E della rabbia.

Stando a quello che aveva letto, sarebbe potuto morire in qualsiasi momento, ignorando che quello fosse il destino che attendeva tutti gli esseri umani. Ma a differenza del resto dell'umanità lui aveva chiesto di sapere, e quella stronza di maga gli aveva mentito.

Non gli era servito a nulla leggere che, per quanto malagrama fosse la carta dell'impiccato, i tarocchi andavano interpretati nel contesto di tutta la disposizione delle carte, e che una sola figura non aveva, in nessun modo, un valore interpretativo individuale. Secondo Apollo l'impiccato era il male, e lui doveva aspettarsi il male.

Con una fatica enorme aprì il primo cassetto del comodino e prese il flacone di Tavor. Riuscì a farsi cadere un paio di pillole sul palmo tremante della mano, mentre un altro paio erano cadute per terra. Le ingoiò senz'acqua.

Avrebbe aspettato che il potente calmante facesse effetto e poi gliela avrebbe fatta vedere lui a quell'imbrogliata.

Appoggiò il flacone aperto sul comò, chiuse il cassetto e aprì quello sotto.

Dietro una pila di riviste porno, nascosta in fondo, c'era una pistola. La estrasse, se l'appoggiò sulle cosce e aspettò di calmarsi.

Si trattava di uno sfratto esecutivo. Fedro aveva due settimane di tempo per liberare l'appartamento e consegnare le chiavi all'amministratore del condominio. Se non lo avesse fatto entro i termini previsti,

un ufficiale giudiziario accompagnato dalle forze dell'ordine avrebbe provveduto allo sfratto coatto.

Nemmeno il pagamento dei sei mesi di affitto arretrato sarebbe servito a bloccare l'ordinanza del tribunale.

I termini di morosità erano scaduti.

Santa appoggiò la lettera sul tavolo.

Fedro avrebbe voluto dire qualcosa ma la donna lo precedette.

“Com'è che ti sei trovato con tutti questi debiti Fedro? E perché non hai parlato con me o con mio marito? Ti avremmo potuto aiutare!”

Ed era vero. Sia lei che Guglielmo avevano già anticipato per lui tutte le spese condominiali del tetto e stavano ancora pagando per quelle dell'ascensore, e non si erano mai sognati di battere cassa. Sapevano che prima o poi Fedro avrebbe saldato. Era solo un periodo di transizione. Presto il suo nuovo lavoro avrebbe preso quota. Ne erano sicuri entrambi, fiduciosi del suo talento.

Ma lui era stato zitto, non avrebbe potuto chiedere di più. Avevano già fatto abbastanza.

“Ma tu mi spieghi Santa, dove finiscono tutti i soldi dell'ascensore? Hai mai visto qualcuno lavorarci su quel rottame in questi mesi?”

In effetti anche lei, più di una volta, se lo era domandato. Per non parlare del tetto, pensò fra sé la donna.

Pancacapra aveva presentato un preventivo già di per sé, a dir poco esoso, e alla fine avevano sfiorato di un bel po'. Con quella cifra altro che restauro, avrebbero risparmiato a scoperchiare l'edificio e farci un tetto nuovo di zecca.

E poi c'erano quelle continue spese varie di manutenzione, che a guardarci bene non si capiva mai a cosa si riferissero. Ogni volta che Guglielmo, a nome di tutti gli inquilini, ne chiedeva un resoconto il Pancacpra diventava vago e prometteva che sarebbero state spiegate nel dettaglio alla prossima riunione condominiale. Ma poi, arrivato il momento, con una scusa Fermino rimandava tutto alla riunione successiva.

Santa guardò l'ora, probabilmente suo marito aveva deciso di aspettarla a casa. A meno che quella sera il pisolino di Guglielmino non fosse diventato una bella dormita. Si alzò dalla sedia e questa volta, anche se un po' reticente, si sedette accanto a Fedro.

"Ora prendi quel bel pacco di bollette e ti fai un bel conticino del totale! Domattina passa per casa e ne parliamo anche con mio marito! Lui di queste cose ne sa più di me! Servirà a qualcosa aver sposato un insegnante di matematica no?"

Fedro sorrise e cercò di protestare. Lei non gliene diede il tempo.

"Tu non ti preoccupare! Qualcosa faremo!"

Diede un bacio sulla guancia al ragazzo e si alzò.

Dirigendosi verso la porta pensò che in realtà non aveva nessuna idea di cosa potessero fare. Ma quello se lo tenne per lei.

Quando Santa uscì sul pianerottolo si trovò davanti una bella combriccola.

Davanti a lei c'era suo marito, e con lui, i coniugi Lambertini. Dina Lambertini teneva per mano i gemelli. Uno di loro teneva in braccio un bambolo dell'uomo ragno, l'altro faceva volare Batman, volteggiandolo in aria con il braccio. Se ci fosse stato

li Matteo, l'esperto di super eroi che Guglielmo aveva conosciuto sull'autobus quella mattina, avrebbe sicuramente fatto notare al piccolo che Batman non poteva volare.

"Avete rotto le palle, tutti, con questi Batman che volano!"

13

Amelia stava morendo dalle risate. Finiva sempre così. Se la giornata era stata faticosa e stressante si sedeva sul divano, si rollava un paio di canne e metteva il DVD di *Hollywood Party*. Lo conosceva a memoria, ma quel film non smetteva mai di farla ridere. Quel rito era un toccasana al quale non poteva rinunciare.

La bottiglia di Chianti sopra il tavolino era mezzo vuota, ma lei sentiva che la fame chimica era già partita dalla stazione e ci avrebbe messo un attimo ad arrivare, quindi era probabile che quella sera avrebbe fatto un morto. Era un suo modo personale per dire che avrebbe svuotato l'intera bottiglia.

Peter Seller, nei panni del goffo indiano, si trovava nel lussuoso bagno della grande villa hollywoodiana e stava cercando di bloccare lo scroscio dello sciacquone che non voleva saperne di fermarsi.

Era una delle sue scene preferite, e lei prese a ridere ancora più forte. Poi, improvvisa, ma non inaspettata arrivò. Fame. Stava morendo di fame.

L'avamozzone si alzò dal divano decisa a saccheggiare il frigo e la dispensa. Mise in pausa l'indiano

impacciato, anche se sapeva già che una volta tornata con il bottino di guerra l'avrebbe fatto ripartire dall'inizio, e corse in cucina.

Le era passato per la testa, ma solo per un attimo, di uscire a far due passi quella sera, ma dopo le prime tirate di erba e il primo bicchiere di vino, aveva completamente accantonato l'idea.

Si sentiva bene, era eccitata. Si sarebbe fatta volentieri una bella scopata. Magari con quello che abitava di sopra, fantasticò fra sé. Lo aveva incrociato spesso sulle scale. Il ragazzo non era certo un adone, ma le piaceva. La ispirava ogni volta che lo vedeva. *Come si chiamava? Fabio... Fulvio... com'era? Fedro!* Ricordò. Ma scacciò subito anche quel pensiero. Magari più tardi si sarebbe masturbata pensando di essere presa da dietro dal suo vicino tatuato, ma in quel momento la priorità era ristabilire gli zuccheri del suo metabolismo che erano andati a puttane.

Aprì il frigo e prese formaggio, prosciutto a cubetti, un pezzo di polpettone che aveva avanzato a pranzo, un vasetto di maionese e uno di olive verdi snocciolate.

Passò alla dispensa e afferrò due pacchi di cracker, un sacchetto di patatine aromatizzate alla paprika e mezza confezione di pane in cassetta. Appoggiò tutto sul piano cucina e la voglia di sesso tornò. E questa volta era stata un'onda anomala, così violenta da farle sparire la fame.

Dedicato a tutti quelli stronzi che dicono che mangiare è meglio che scopare, disse fra sé.

Probabilmente quelli che lo avevano detto non avevano mai scopato, o lo facevano da cani, pensò.

Era da un bel po' che non si faceva un uomo. Forse

quella sera, un po' per le due canne e molto più di un po', per il vino, sentiva che fare da sola non le sarebbe bastato. Voleva un corpo. Lo voleva caldo e sopra di lei, e sotto, e dietro e in tutte le posizioni. Cazzo, era in calore come una gatta.

Pensò se fosse stato il caso di uscire a rimorchiare, ma si rese conto che a mandarla su di giri era stato proprio il pensiero di Fedro dietro di lei, che la montava come una puledra. Doveva salire da lui, subito.

E salì.

Goffreda Pilone non riusciva a prendere sonno. Quella storia della casa in vendita l'aveva messa in agitazione. In quei momenti invidiava sua sorella, lei dormiva sempre, anche se fuori ci fosse stata un'invasione aliena.

Non c'era ragione perché dovesse preoccuparsi tanto, la casa era di loro proprietà, e nessuno avrebbe potuto portargliela via.

Ma lei era apprensiva per natura, e solo l'idea che qualcuno ne avesse anche solo ventilato la possibilità, la rendeva nervosa.

Meno la gente si fosse interessata a loro e meglio sarebbe stato.

Non voleva dare nell'occhio. Se avessero potuto, non sarebbero nemmeno uscite per la messa. Ma saltare l'incontro con il creatore era fuori discussione. Se ne sarebbe accorto, e prima o poi le avrebbe castigate.

Il fattorino che due volte alla settimana portava loro la spesa a casa aveva l'ordine di lasciarla fuori della

porta, suonare e andare via.

D'accordo con il negoziante, le sorelle saldavano il conto una volta al mese, appena ritirata la pensione.

Decise di alzarsi. Tanto valeva farsi una scorpacciata di televendite notturne.

Più di una volta, in passato, quelle cantilene televisive, ripetute dalla voce monotona e artificiosa del venditore, le erano servite come sonnifero.

Ci avrebbe riprovato, anche se era da un bel pezzo che non le guardava. Magari avrebbe funzionato ancora.

Scese dal letto facendo attenzione a dove metteva i piedi. Infilò un piede in una pantofola e l'altro dentro una scatola vuota di fiocchi d'avena. La fece volare via con un calcio e cercò a tentoni l'altra ciabatta. La trovò al secondo tentativo.

La cosa difficile adesso, era trovare il televisore.

Quando Dina Lambertini finì di leggere, non aveva dubbi. Fermino Pancacpra era un truffatore. E andava fermato.

La prima cosa che le era venuta in mente era di portare la lettera alla polizia ma poi, ripensandoci, sarebbe stato meglio aspettare. Suo marito l'aveva sottratta sul posto di lavoro e con tutte queste leggi sulla privacy, pensò, avrebbero rischiato di passare dalla parte del torto e magari fargliela passare liscia al Pancacpra.

L'unica cosa sicura era che dovevano avvertire tutti i condomini, soprattutto Fedro e il signor Eufemio. Le vittime predestinate del truffatore.

Suo marito le si era seduto accanto, i gemelli erano

ancora svegli e si sentivano giocare dalla loro camera.

Discussero alcuni minuti su cosa sarebbe stato meglio fare, di come affrontare la situazione, e si resero conto subito che da soli avrebbero potuto combinare ben poco.

Dovevano parlare al più presto con Guglielmo, lui era il referente del palazzo e anche la persona, all'apparenza, più affidabile.

Dina si alzò dalla sedia, andò in camera dei figli e disse loro di prendersi ognuno un giocattolo e di seguirla: papà e mamma sarebbero andati a far visita al vicino del primo piano.

Ora erano tutti lì, a casa del capellone, seduti al tavolo della sala da pranzo che fungeva anche da camera da letto. Due sedie pieghevoli da spiaggia erano state aggiunte per dar modo a tutti di sedersi. Fedro le aveva prese da sopra l'armadio e prima di farne uso aveva dovuto dargli una bella ripulita. Erano lì da un'eternità tanto che si era quasi dimenticato di averle.

La scena che si presentava, nonostante l'argomento fosse serio, era comica.

Guglielmo e Fedro, che avevano preso posto sulle sedie improvvisate, erano di gran lunga più bassi degli altri presenti alla riunione e guardavano tutti dal basso della loro condizione da spiaggia. I gemelli erano stravaccati sul divano. L'Uomo Ragno si stava arrampicando, con l'aiuto delle sue ragnatele, sui cuscini che erano stati testimoni e teatro di alcune delle posizioni più ardite del Kamasutra. Mentre Batman si ostinava a voler volare.

Quando i Lambertini si erano presentati a casa di Guglielmo lui stava già per salire da Fedro.

Lo informarono della lettera, e lui riferì della telefonata che aveva ricevuto poco prima. A quel punto avevano deciso di salire insieme.

Sopra il tavolo c'era la lettera del Pancacapra e vicino, come a completare le prove del reato, c'era l'ingiunzione di sfratto di Fedro.

Dina notò che il ragazzo indossava una camicia. I primi due bottoni erano aperti e lasciavano intravedere il tatuaggio sul petto. Quel poco che si vedeva le bastò a farle tornare in mente quella mattina, e di come si era fatta sorprendere a sbirciare. Le sembrò di avvampare ancora. Poi posò lo sguardo sulla lettera blu, pensando che era stata lei a consegnarla a Fedro. E ora la cosa le sembrava estranea, lontana, quasi irreali.

Come se quella lettera non avesse nulla a che fare con lei.

Adesso era là in veste di amica, o perlomeno faceva parte dello stesso gruppo di persone che quel delinquente del Fermino stava frodando. Fedro tra l'altro era quello messo più male. Eppure, qualcosa dentro di lei si ostinava a dirle che quella lettera non aveva alcuna relazione con lei. Mancava poco che non si alzasse per chiedere chi fosse stato l'infame ad averla consegnata. Era solo una sensazione, ma perdurava, e le creava disagio.

In qualche modo, anche se nessuno dei presenti quella sera lo avrebbe mai pensato, lei si sentiva in colpa.

Lamberto Lambertini aveva dato un'occhiata all'ingiunzione di sfratto e purtroppo, in base alle sue esperienze, non aveva potuto far altro che confermarne la regolarità.

“Sarà pure regolare, ma non sono certo regolari i metodi che hanno portato il destinatario a trovarsi nella condizione di non poter pagare!” disse un’indignata Santa prendendo in mano la lettera del Pancacpra e sventolandola davanti a tutti.

Fedro si alzò con l’intenzione di prendersi una birra e chiese se qualcuno volesse qualcosa. Nessuno sembrava aver voglia di bere. Solo Guglielmo parlò.

“A me basta solo che quando l’hai finita non butti il vuoto dentro all’umido! Almeno non farlo davanti a me!”

Santa guardò il marito incredula. Gli sembrava questo il momento di mettersi a pensare alla differenziata?

“Che c’è?” rispose lui.

“È proprio nei momenti difficili che bisogna mantenere l’ordine! L’anarchia nasce nel disordine delle situazioni all’apparenza ingestibili!”

“È là che si insinua!” concluse Guglielmo seduto *in riva al mare*.

Discussero a lungo su quale sarebbe stato il modo più efficace per fargliela pagare a Fermino, trovandosi spesso in disaccordo sulle soluzioni strampalate che ne erano venute fuori.

Santa aveva proposto di chiamare all’istante l’uomo, e minacciarlo apertamente di denunciarlo alla polizia se non avesse azzerato i debiti di Fedro, annullato lo sfratto esecutivo e risarcito tutti gli inquilini delle spese di condominio gonfiate. La cifra l’avrebbe calcolata suo marito basandosi sulle spese standard di un condominio simile a quello dove vivevano. Al momento sembrava fosse l’idea migliore, ma durò poco.

Lambertini obiettò che la busta era senza mittente e quindi non era detto che la sola firma a piè pagina, che poi non era neanche una vera firma, sarebbe bastata per una denuncia. Fermino non era uno sprovveduto. Sapeva benissimo qual'era il confine tra fregare ed essere fregato. E poi si tornava, in ogni caso, alla questione della sottrazione impropria della lettera. Il Pancacapra doveva essere affrontato di persona. Ogni altro tentativo a distanza ne metteva a rischio la regolarità stessa dell'operazione.

Dina, ancora frastornata dai conflitti con la sua coscienza, se ne uscì con l'idea di fare un'imboscata al farabutto il giorno della riunione condominiale.

Il suo piano era quello di nascondere un paio di telecamere a casa di Guglielmo, dove da sempre si tenevano gli incontri con l'amministratore, e far confessare a Fermino i suoi misfatti.

Magari lui, all'insaputa di essere ripreso, avrebbe schernito tutti dicendo che quella lettera non provava nulla e che comunque, nel caso, avrebbe sempre potuto negare di esserne l'autore.

Poteva anche funzionare, ma fu ancora una volta suo marito a raffreddare gli entusiasmi. Nessuno di loro sarebbe stato in grado di piazzare delle telecamere, se mai qualcuno di loro ne avesse avuto una, in maniera da essere assolutamente sicuri che non fossero viste dal Pancacapra. E soprattutto non avevano la certezza che ne fosse uscita una registrazione abbastanza chiara, e sufficiente a smascherare il lestofante. Non era mica un gioco quello che stavano facendo. Quelle cose funzionavano solo nei film, concluse Lambertino.

A completare il quadro venne fuori che l'unico a

possedere una telecamera era Guglielmo, e si trattava di un modello preistorico.

Di quelli che si inseriva all'interno direttamente la cassetta VHS. Praticamente un tostapane con un cannocchiale.

Così anche quell'idea venne abbandonata.

“E allora lo sequestriamo!”

Aveva detto Santa alzandosi in piedi. Sembrava seria.

“Teniamo fuori il vecchio Eufemio e le sorelle Pione, che tanto è da un pezzo che non partecipano più alle riunioni, e lo facciamo noi! Quelli che si trovano in questa stanza! Che ne dite?”

“E i Carli?”

Aveva chiesto Fedro giocherellando sul tavolo con la bottiglia di birra ormai vuota.

Non era certo d'accordo con l'idea di Santa anzi, stava pensando che la donna fosse completamente impazzita. Ma gli era venuta spontanea quella domanda.

“Di solito viene solo il marito alle riunioni, e se ne va via sempre prima della fine!”

Aveva risposto la donna.

“Aspettiamo che il Carli se ne vada, e poi noi leghiamo il porco, gli facciamo firmare una confessione con la forza e lo prendiamo a calci in culo!”

Guglielmo era rimasto impietrito nel sentire le parole della moglie. Per la prima volta vedeva la donna sotto un aspetto a lui sconosciuto. Ne era affascinato e allo stesso tempo spaventato.

“Ma tu sei matta!”

Lo aveva detto con un tono sbrigativo, tentando di liquidare sul nascere quella proposta assurda.

Guardò gli altri ad uno ad uno. Nessuno parlava.

Lamberto Lambertini, che fino a quel momento aveva bocciato tutte le proposte, si stava guardando attorno come se fosse sbarcato solo in quell'istante su un pianeta sconosciuto. Sua moglie si era alzata a sistemare meglio i gemelli che si erano addormentati sul divano.

Fedro aveva fatto roteare ancora una volta la bottiglia sul tavolo.

Santa si era seduta di nuovo.

La bottiglia esaurì la sua spinta giroscopica e si fermò, puntando il collo nello spazio tra Lamberto e Guglielmo. Giusto in direzione della porta.

Il culo invece si era fermato verso Fedro.

Una secondo dopo qualcuno bussò.

Se fossero stati un gruppetto di adolescenti, Fedro avrebbe dovuto baciare Amelia.

Dopo circa mezz'ora le due pasticche di Tavor erano entrate in circolo. E come tutti gli psicofarmaci, ebbero per Apollo il potere non di calmarlo, ma di rincoglionirlo.

Aveva la pistola ancora appoggiata sulle gambe. Il libro dei tarocchi era sul letto.

Quando provò ad alzarsi gli sembrò di muoversi come se fosse immerso in una piscina con cappotto e scarponi.

Appoggiò la pistola sul comodino e si sfilò la maglietta ormai asciutta ma puzzolente. La gettò a terra. Ogni suo movimento era lento, robotico, esausto. Prese dall'armadio una camicia a maniche corte in stile Hawaiano e la indossò. Controllò che i lembi fossero abbastanza lunghi da coprirla anche una parte del sedere.

Prese la pistola e la infilò dentro la cintura, dietro la schiena. Torse il bacino per controllare se si vedesse il rigonfiamento, specchiandosi sull'anta dell'armadio. Quel movimento eccessivo gli causò un improvviso senso di nausea. Chiuse gli occhi e si obbligò a reprimere. Li riaprì. Non si vedeva nulla. Perfetto.

Cominciò a camminare come un palombaro per raggiungere la porta e uscire dalla camera. Nel piccolo corridoio gli arrivarono ai timpani le sinfonie sincronizzate del russare dei suoi genitori. I due vecchi bacucchi stavano dormendo profondamente. Meglio così.

Stava per aprire la porta di casa quando si fermò

pensando se non fosse stato meglio portarsi anche il libro, tanto per essere sicuri di non essere contraddetto dalla bugiarda, e se fosse servito, sbatterglielo in faccia. Ma spazzò via quel pensiero. Era certo che la donna sapesse di avere mentito. La pistola era più che sufficiente.

Quando uscì, i suoi piani subirono un drastico cambiamento.

Si accorse subito che qualcuno stava salendo al piano sopra di lui. E senza una ragione precisa era convinto che si trattasse della sua vittima.

Si sporse sulla tromba delle scale per guardare in su e quello che vide confermò la sua preveggenza. Dita affusolate con unghie lunghe e curate stavano scorrendo sul passamano dell'ultima rampa che portava al pianerottolo del terzo piano. E sembrava andassero di fretta.

Non avrebbe mai potuto raggiungerla con la sua andatura da zombie. Maledisse quelle dannate pillole che lo mandavano ogni volta in pappa, anche se sapeva che senza di esse si sarebbe trovato ancora seduto sul suo letto a tremare come un adolescente alla sua prima scopata.

Lo sfiorò la malsana idea di provare a sparare da dove stava. Ma la distanza era troppo notevole e il rischio di fare cilecca troppo alto. Declinò quella possibilità e si mise a pensare. La rabbia era scemata ma la voglia di fargliela pagare a quella mistificatrice no.

Cominciò a salire la prima rampa, non nella speranza di raggiungere la donna, ma almeno nel tentativo di avvicinarsi il più possibile per poter capire dove stesse andando. Impugnò la pistola e la tenne

con il braccio disteso lungo il corpo. Stava salendo le scale con la schiena appoggiata al muro. Nessuno di quei movimenti era naturale, ma lo aveva visto fare in un'infinità di film polizieschi. E si sentiva fico.

Arrivato al pianerottolo del secondo piano, che sotto l'effetto delle Tavor, a lui era sembrato di averne saliti venti, Apollo si fermò, rifiatò e ascoltò. Sentì che stavano bussando al terzo. Ricordò che lì ci abitavano solo il vecchio bacucco che parlava con la moglie morta, e quel delinquente con i tatuaggi che gli faceva tanta paura.

Era sicuro che Amelia non sarebbe mai andata a quell'ora a bussare alla porta del vecchio.

Aspettò di vedere se di sopra qualcuno avesse aperto alla donna. Non sentì la porta aprirsi, ma la sentì richiudersi.

Doveva rimandare la sua vendetta.

Poco male. Le pasticche erano entrate in circolo a pieno regime, si sarebbe buttato a letto con un bel panino e avrebbe guardato i suoi cartoni animati preferiti. Rimise la pistola dentro la cintura e ricominciò a scendere.

Non sapeva come, non sapeva quando, ma glie l'avrebbe fatta pagare.

Non mancano mai le occasioni, manca il coraggio di prenderle al volo.

Ma lui di coraggio ne aveva da vendere, pensò sorridendo fra sé.

Fedro si stava domandando chi potesse essere a quell'ora, visto poi che quasi tutto il vicinato si trovava già a casa sua. Per un attimo ricominciarono le

paranoie su mariti incazzati e donne innamorate, ma perlomeno, a quell'ora, poteva escludere solleciti e ingiunzioni di pagamento. Si era alzato per andare ad aprire. Chiunque fosse stato, sembrava avere una fretta terribile, dal momento che si era attaccato al campanello.

Quando spalancò la porta, irritato dall'insistenza di quello scocciatore, rimase a bocca aperta. Davanti si trovò un'Amelia che lui, in tutto il tempo che aveva vissuto in quel palazzo, non aveva mai visto così. Era bellissima, di una bellezza fiera, sontuosa, amazzonica. Quella bellezza pura e carnale che affiora solo con il desiderio e la voglia di sesso.

La donna, in preda alla tempesta ormonale che le stava imperversando nelle vene, si rivelò irresistibile e audace. Si gettò fra le braccia del ragazzo e cominciò a baciarlo sul viso, sul collo, dietro le orecchie e alla fine arrivò alla bocca. Con una mano scese ad afferrargli una chiappa mentre l'altra si stava insinuando sull'inguine di un immobile e incredulo Fedro. Poi, nel breve attimo in cui la sua libidine le concesse una tregua, Amelia aprì gli occhi e si accorse della brigata seduta al tavolo del soggiorno.

Lo scampanello e il bussare convulso avevano svegliato anche i gemelli e ora, dal divano, entrambi stavano guardando assonnati quella specie di *Wonder Woman* che cercava di rianimare un comune mortale, sicuramente vittima di qualche cattivo.

Amelia aveva smesso di mangiarsi Fedro, ma era rimasta immobile, con una mano sul culo dell'uomo e l'altra sulla patta dei suoi pantaloni.

A Fedro era diventato duro. L'adrenalina e la ten-

sione del momento probabilmente avevano contribuito a quell'erezione perfetta. E ovviamente Amelia, lei ne era stata l'artefice principale.

La cartomante che non credeva nei tarocchi mollò la presa e Fedro per un attimo si sentì orfano della passione travolgente che gli aveva trasmesso quella donna.

Non aveva mai fatto troppo caso a lei prima di quella sera, non era il suo tipo. Al massimo, se si incontravano in giro, si scambiavano un saluto veloce e ognuno per la sua strada. Non si era mai girato una sola volta a guardarle il culo, quando lei gli passava oltre.

Il suo ultimo amore, quella del tatuaggio sulla tetta, era stata una donna esile, con un piccolo seno e un culo quasi inesistente. A lui piacevano le donne minute, gli davano modo di farlo sentire protettivo, quasi paterno. Ma ora, dopo quell'uragano che lo aveva investito, dopo aver sentito magma scorrere tra le vene di quella donna, sentiva che si sarebbe innamorato di lei.

E sapeva già che sarebbe stato come avventurarsi in un mare in tempesta con un *pattino* da spiaggia. Come sapeva già che si sarebbe fatto del male. Ma di quel male che piaceva a lui.

Di qualcosa si doveva pur morire, pensò Fedro. E lui sarebbe morto volentieri di Amelia.

Ancora disorientato ed eccitato, invitò la donna ad entrare.

E Amelia entrò, e diede il via alla sua recita.

"Buonasera a tutti! Scusate l'entrata ma quest'uomo mi fa impazzire!"

Guardò per un attimo gli altri seduti al tavolo poi si

rivolse a Fedro.

“Ma dove eri finito amore? Ti stavo aspettando giù, ma non arrivavi, e allora sono venuta io!”

La faccia del ragazzo era diventata di gomma tanto era imbambolata dalla sorpresa.

Amelia continuò, avvicinandosi al piccolo gruppo di cospiratori.

“Non mi avevi detto che avevi ospiti! Io ti aspettavo per cenare assieme! Me lo avevi promesso! Ma se sei occupato...”

Fedro stava per rispondere che se lei gli avesse dato un minuto avrebbe fatto sloggiare tutti, a cominciare dai gemelli bruttini. Avrebbe aperto il letto e l'avrebbe fatta sua per tre giorni senza fermarsi. Si sarebbe fatto una doccia e poi avrebbero continuato per sempre.

Fu invece Santa a parlare.

“Ad essere sinceri signorina non era una cosa prevista questo incontro! Ci dispiace che questo maleducato l'abbia fatta aspettare, ma visto che siete così intimi, forse farebbe meglio sedersi anche lei, che le spiego tutto io!”

Fedro non stava capendo più niente. Era reduce dall'invasione di una forsennata che lo aveva avvinchiato a sé, arrapato e lo aveva fatto innamorare in cinque secondi. Quella stessa donna, subito dopo, lo aveva rimproverato per non essersi fatto vedere per la cena che *lui* le aveva promesso. E ora Santa gli aveva dato del maleducato.

“Che fai lì impalato Fedro! Prendi una sedia alla tua fidanzata!” Guglielmo rincarò la dose dandoglielo dal suo sbigottimento.

“Non ne ho più!” disse il tatuato, non ancora del

tutto rinvenuto dallo stupore.

“Sedie intendendo... Non ne ho più!” ripeté, quasi per scusarsi.

“Nessun problema!” disse Amelia. “Mi siederò in braccio a te amore!”

Lui non trovò nulla da obiettare, si sedette sulla sua sedia da spiaggia e *Wonder Woman* gli si sedette in braccio.

Dina e Lamberto diedero il benvenuto ad Amelia con un sorriso.

Santa cominciò a raccontare.

A Fedro gli era tornato duro.

15

L'amministratore Fermino Pancacapra negli anni aveva accumulato un bel gruzzoletto. Un piccolo tesoro. Frutto di tutte quelle piccole e grandi trovate che per lui non erano truffe, ma semplicemente accelerazioni degli eventi.

Si era convinto, forse per mettersi in pace la coscienza, che tutti quelli che aveva fatto sloggiare e messo in strada per morosità, non avrebbero comunque, nel tempo, potuto sostenere le spese e il tenore di vita che richiedevano gli appartamenti a lui in custodia. Quindi lui aveva solo trovato la maniera di sveltire le cose. Poco importava se dopo, a prendere possesso degli alloggi, fossero stati amici o parenti i quali, per riconoscenza, gli avrebbero elargito una cospicua buona entrata.

Non gli toglievano il sonno nemmeno tutte quelle

case che, grazie al suo magistrale intervento, avevano visto il loro valore colare a picco. Lo faceva per una giusta causa, si diceva sempre.

Il valore degli immobili aveva preso una piega insostenibile per i poveri compratori. L'impennata dei costi delle case doveva essere fermata e lui aveva escogitato un suo metodo personale per farlo. Se poi da questi metodi ne ricavasse qualcosa non era rilevante. Faceva in ogni caso risparmiare soldi all'acquirente. Riguardo ai proprietari, aggirati dalle false locazioni etniche, aveva anche per quello una risposta che gli metteva il cuore in pace.

Sarebbe potuto succedere veramente, in qualsiasi momento, perciò anche in quei casi lui aveva solo il merito di aver accelerato i tempi.

C'era una bella differenza, secondo lui, dal far accelerare le cose e fregare il prossimo. Ne era fermamente convinto, il Fermino.

Ma ora aveva deciso che quello sarebbe stato il suo ultimo *affare*.

Aveva raccolto abbastanza per godersi il frutto delle sue fatiche.

Dopo quell'ultima "*faccenda*" si sarebbe ritirato in quel posticino che sapeva lui, in quella splendida isoletta al largo delle coste atlantiche meridionali che sapeva sempre lui.

Ci avrebbe messo dentro un paio di belle e giovani autoctone, affascinate dal colore... delle sue carte di credito e dalla lunghezza e consistenza del suo... conto corrente. E fanculo tutti.

Era arrivato il momento di togliere le tende.

Fatto fuori il capellone e fatto ricoverare il vecchio matto, avrebbe raccattato i soldi del suo ultimo

imbroglio e a quel punto Fermino Pancacapra avrebbe salutato e ringraziato.

Non poteva sfidare la sorte all'infinito. In qualsiasi momento sarebbe sempre potuto sbucare qualcuno che avrebbe avuto il coraggio di ritenere i suoi metodi illegali. Ne avrebbero avuto la faccia tosta, 'sti zotici perbenisti.

Che se l'andassero tutti a pigliare in quel posto. Che ci avessero provato, a mettere le mani sul suo piccolo patrimonio.

Lui dormiva sonni tranquilli. Era stato attento a dove aprire i suoi numerosi conti bancari e a come far risultare le sue grosse entrate perfettamente regolari. Dove ce n'era stato bisogno. Per non parlare del contante che puntualmente faceva depositare in quei paesi dove le banche non facevano troppe domande. E infine, i quasi due milioni di euro, sempre in contanti, che teneva nella cassaforte sotto il tappeto del salotto.

Quelli sarebbero stati gli ultimi a lasciare il paese insieme a lui. Gli sarebbero serviti per il viaggio, per i vari funzionari da corrompere durante la fuga e per l'acquisto della villa con due piscine e trentasei stanze che aveva già fermato con una caparra, durante un sopralluogo nel posticino che sapeva lui, nell'isoletta che sapeva lui.

Quel giovedì sera lo preoccupava solo di non aver ancora ricevuto una risposta alla sua ultima lettera. Non che il fatto lo mettesse in ansia, alla fine il contenuto della missiva non prevedeva per forza una risposta, ma si sarebbe sentito più tranquillo se almeno fosse stato informato dell'avvenuta consegna. Avrebbe aspettato un altro paio di giorni e poi, se

non avesse avuto notizie dal suo prossimo acquirentecomplice, ne avrebbe scritta un'altra per sollecitare una risposta.

Nel frattempo, avrebbe riunito quei disgraziati del condominio dove vivevano le sue ultime vittime.

Seduto alla scrivania del piccolo studio della sua piccola casa, Fermino fece scorrere la mano sul calendario appeso al muro. Il tozzo e corto dito si fermò sul lunedì successivo.

Avrebbe richiamato quel Guglielmo per avvertirlo della data, e dirgli di avvertire tutti. Lo avrebbe fatto quel venerdì mattina stesso. Doveva anche chiamare i figli del vecchio matto per sapere se avessero contattato il medico che aveva consigliato loro. Li aveva sentiti il giorno prima e gli avevano assicurato che lo avrebbero fatto la sera stessa.

Era arrivato il momento di non mollare l'osso e fare pressione sull'avversario. Così li avrebbe richiamati. Voleva sbrigare al più presto quell'ultima rognà. Si era alzato dalla sedia, era uscito dallo studio e si era fermato al centro del piccolo salotto. Si mise a carponi e alzò un lembo del tappeto. Si sganciò la collana che aveva al collo, sfilò la chiave che ne era appesa, e la infilò nella cassaforte del pavimento. Digitò sul display la data di nascita di *Frank Sinatra* che aveva impostato come combinazione e girò la chiave. La cassaforte si aprì. E come faceva ogni sera, Fermino Pancacapra baciò i suoi quasi due milioni di euro. Mazzetta dopo mazzetta.

“Gli ingordi soffocano sempre con l'ultimo boccone! Mai con il primo!”

Goffreda Pilone non era riuscita a trovare il televisore. Ormai in quella casa era difficile trovare persino la porta del bagno.

Faceva caldo e si sarebbe fatta volentieri una birra fresca ma le birre erano finite e il ragazzo della spesa sarebbe passato solo il lunedì successivo. Stava pensando che forse avrebbe dovuto incrementare l'ordine della sua scorta personale per evitare di non trovarsi mai più ad affrontare un intero fine settimana a secco. Soprattutto adesso che l'estate aveva cominciato a farsi sentire.

Il pensiero che l'aveva fatta alzare dal letto non se ne era andato del tutto, ma ora vagava per la sua mente a intermittenza, come la luce gialla di un semaforo notturno.

La casa non gliela potevano togliere con la forza, e questa convinzione le era servita a scacciare l'apprensione iniziale che l'aveva colta subito dopo aver parlato con quello iettatore del papà dei gemelli.

In ogni caso qualcuno aveva messo in giro quella voce e lei, anche se le sarebbe costato una gran fatica, aveva deciso che si sarebbe presentata alla prossima riunione di condominio.

Tanto per verificare di persona la cosa.

Era da un bel pezzo che non andava a quelle torture condominiali che non portavano mai a niente di buono. Ogni volta quel fetente del Pancacapra chiedeva soldi, soldi e solo soldi.

Dove finisse tutto quel denaro poi, nessuno lo sapeva. Anche di questo avrebbe chiesto rendiconto a quella sanguisuga.

Sapeva che ad ogni riunione quello che aveva la fissa delle immondizie attaccava un avviso sulle

scaie, quindi non le rimaneva che aspettare. Decise di tornare a dormire. Tanto valeva riprovare.

Arrivata in camera urtò il mobile che si trovava ai piedi del letto e per poco non fece cadere la madonna in ceramica che stava sopra. La santa dondolò pericolosamente ma poi si riasestò sulla base. Purtroppo, ebbe meno fortuna il san Giuseppe che le stava accanto. Lì non ci fu riasestamento e la statua cadde in terra e si ruppe.

Goffreda non si disperò. “Meglio Giuseppe che la Madonna”, disse a voce alta. Si sfilò le ciabatte e si rimise al letto.

Sua sorella Giuditta in tutto quel trambusto non aveva aperto occhio.

Quando Santa finì di parlare ed era arrivata al punto in cui era stata interrotta dall'arrivo della scatenata Amelia, tornò l'imbarazzo fra i presenti. Lamberto Lambertini ricominciò ad esplorare con lo sguardo l'appartamento, mentre Guglielmo cominciò a muovere la testa da una parte all'altra. Dina controllava e ricontrollava i gemelli per evitare di dover dire qualcosa.

Fedro si stava godendo la donna più bella del mondo che gli stava seduta sulle ginocchia.

"Facciamolo!", esclamò Amelia.

Guglielmo fermò il dondolio della sua testa e Lamberto smise di esplorare.

Santa e Dina guardarono l'amazzone che si era alzata per dare più enfasi alla sua decisione. Fedro, per la seconda volta nell'ultima mezz'ora, si sentì orfano del suo amore istantaneo.

"Quell'uomo ci ha fregato chissà quanti soldi e lo sta facendo ancora!"

Amelia parlando si era messa le mani sui fianchi e ora i gemelli erano sicuri di trovarsi di fronte a un membro dei vendicatori della *Marvel*.

"Lui non si è fatto nessuno scrupolo a buttare fuori Fedro e non se ne farà nemmeno a far rinchiudere il vecchio Eufemio!"

Nel sentire Amelia pronunciare il suo nome Fedro ebbe un'altra erezione.

"E se lo sta facendo con noi, provate a pensare con quanti altri lo ha già fatto, lo sta facendo e lo farà

ancora!”

La cartomante li aveva messi tutti con le spalle al muro.

Ognuno di loro, lo volesse o no, era obbligato a fare qualcosa. Loro sapevano e non potevano più fingere di non sapere.

Le proposte di incastrare Fermino Pancacapra con delle telecamere, o di minacciarlo di denunciarlo alla polizia, facevano acqua da tutte le parti.

Ma quella follia suggerita da Santa e avvallata a gran voce da Amelia, no.

Era una pazzia, ma era l'unica pazzia possibile.

A parte qualche timido tentativo di Guglielmo mirato a farli ragionare e alcuni tentennamenti di Fedro, alla fine tutti si trovarono d'accordo.

Non si poteva fare in altro modo.

Avrebbero sequestrato la canaglia. E lo avrebbero fatto alla prossima riunione di condominio.

Così era deciso.

Quel venerdì mattina era stato per molti un buon risveglio.

Sicuramente lo era stato per Goffreda Pilone che quella notte, dopo essere tornata a letto, si era addormentata subito e aveva fatto un lungo sonno tranquillo, privo di sogni e incubi.

Al mattino, scesa dal letto, con un paio di pedate si era sbarazzata dei cocci della statua del san Giuseppe che gli stavano ingombrando il passaggio.

Sua sorella Giuditta stava ancora dormendo e lei non si era azzardata a svegliarla.

Fu un buon risveglio anche per Apollo. Dopo essere

tornato a casa, quella sera, aveva riposto la pistola nel cassetto dietro al pacco di riviste porno e si era fatto un panino con tre tipi diversi di affettato. Ci aveva messo dentro mezzo tubo di ketchup e si era buttato sul letto a guardare la serie completa di *Peppa Pig*. Si era addormentato verso la fine del settimo episodio e aveva dormito tutta la notte come un bambino.

Ora, dopo aver fatto colazione con caffelatte e tre merendine farcite, si sentiva sazio e riposato, e pronto a riprendere da dove era stato interrotto.

Il risveglio più bello però, lo aveva avuto Fedro.

Quella notte, definiti gli ultimi dettagli del loro piano, il gruppo di cospiratori si era messo d'accordo per rivedersi il giorno dopo a casa di Guglielmo. Poi tutti erano tornati alle loro case. Tranne Amelia.

E adesso, disteso sul suo letto, esausto ma felice, Fedro si stava godendo lo splendido panorama che gli stava disteso accanto.

Completamente nuda, la donna che non credeva nei tarocchi stava ancora dormendo, con la testa posata sul petto dell'uomo e una gamba ad arpionarle il bassoventre.

Dopo che gli altri se n'erano andati, lui e Amelia non si erano detti una sola parola. Erano bastati i loro sguardi.

Fedro si era tolto la camicia, aveva preso il divano a due mani e lo aveva aperto nel tempo record di due secondi. Due secondi ci aveva impiegato anche Amelia per spogliarsi.

Quello che ne seguì dopo però, durò quasi tutta la notte.

Per ben tre volte Fedro era venuto in Amelia,

mentre gli orgasmi della donna furono molti, ma molti di più. Quella notte erano sembrati due amanti con il destino segnato da una maledizione. Come se quella fosse stata la loro ultima notte d'amore. Così si amarono fino allo sfinimento per addormentarsi una fra le braccia dell'altro.

Di una felicità più contenuta invece, era Guglielmo. Da una parte era preoccupato per la follia in cui si stavano imbarcando, ancora incredulo che fosse stata proprio sua moglie ad uscirsene con quella brillante idea. Da una parte invece era contento, perché quello era uno dei suoi giorni preferiti. C'erano da consegnare vetro, plastica e lattine.

Per lui consegnare in maniera regolare la spazzatura era un dovere civile di cui ogni cittadino avrebbe dovuto prendersi carico. Dove saremmo finiti, pensava sempre Guglielmo, se ognuno si mettesse a fare il proprio comodo. Nel caos più assoluto, si rispondeva da solo. E per lui, che era un matematico, ogni cosa doveva essere programmata con il rispetto delle regole.

Adesso che erano in procinto di sequestrare un uomo, anche quello, aveva detto a tutti quella sera, doveva essere calcolato nei minimi dettagli.

"L'anarchia si nutre del disordine, e il disordine genera caos". Era la sua massima.

A mettere di buon umore Dina e Lamberto ci pensarono i gemelli.

Quando Dina li stava preparando per caricarli nell'autobus che li avrebbe portati al centro estivo, i figli le avevano chiesto se anche quella sera avrebbero rivisto *Wonder Woman*.

Non ci provò nemmeno Dina, a spiegare ai due

marmocchi che quella donna non era un supereroe ma solo un gran pezzo di ragazza, così si limitò a dir loro che se avessero fatto i bravi tutto il giorno, quella sera avrebbero rivisto la loro beniamina.

17

Eufemio, la mattina di quel venerdì, stava discutendo animatamente con sua moglie.

Gli argomenti delle discussioni erano sempre gli stessi. Lui era anziano e mezzo sordo, e se lei si fosse ostinata a parlare con la voce così bassa, non avrebbe capito un cavolo. E le ricordava anche che ormai, nonostante gli occhiali, lui non ci vedeva più un'ostia. Quindi non se la doveva prendere troppo se alcune volte, mentre lui le stava parlando, invece di guardarla, si metteva a fissare il frigorifero. Bastava che lo avesse chiamato e lui si sarebbe regolato seguendo la voce.

Alla fine, sua moglie aveva ceduto e si era volatilizzata nell'istante in cui suo marito si stava infervorando troppo.

Il vecchio era in cucina, si era preparato il caffè. Una tazzina senza zucchero. La sua era una colazione spartana. A quell'età doveva tenere sotto controllo glicemia e trigliceridi.

Com'è buffa la vita, pensava sempre il vecchio.

Quando aveva trent'anni l'unica cosa che doveva tenere sotto controllo era il suo testosterone e le sue eiaculazioni precoci. E adesso...

La sera prima, dopo aver parlato con la donna sul

pianerottolo e averle chiesto di abbassare il volume della radio, era rientrato a casa e dopo qualche minuto uno dei figli lo aveva chiamato al telefono. Finiti i convenevoli di rito, che come sapeva bene il vedovo, erano sempre il preludio a qualcosa di più serio, il figlio aveva accennato a una visita medica. L'erede era rimasto sul vago, rassicurandolo che sarebbe stato un controllo di routine per il suo bene, e per la tranquillità di tutti. Eufemio sapeva che il bene di tutti, per i suoi figli, significava il loro bene esclusivo. Dalla morte dell'adorata Ada la sua famiglia era sparita, e quelle poche volte che qualcuno si faceva vivo, era sicuro che sarebbe stato per qualcosa che interessava solo a loro.

Più di una volta avevano insistito per metterlo in un ospizio, dipingendoglielo come una casa di riposo all'ultimo grido, dove lui avrebbe potuto entrare e uscire a suo comodo. E lui rispondeva sempre allo stesso modo: "Le case di riposo non sono mai all'ultimo grido! Al massimo sono all'ultimo respiro, e io il mio ultimo respiro lo voglio tirare in casa mia, vicino alla mia amata!"

Ma questa volta il figlio aveva insistito e lui, per non tirarla troppo lunga, aveva accettato. Che sarà mai una visita aveva pensato, ne aveva fatte un'infinità nella sua vita.

L'unica cosa che lo aveva infastidito era stato quando il figlio gli aveva parlato dell'amministratore del palazzo. Il signor Pancacapra lo aveva chiamato per dirgli che da un bel po' di tempo gli inquilini del condominio si stavano lamentando per il disturbo che il signor Eufemio recava alla loro quiete, in qualsiasi ora del giorno e della notte.

Avevano parlato di interminabili chiacchierate a voce altissima che il vecchio faceva a tutte le ore, con la fantomatica moglie deceduta.

Eufemio non ci aveva creduto. Mai una volta, uno solo dei suoi vicini si era lamentato con lui, ma visto che questa storia era venuta fuori, aveva deciso che avrebbe fatto un salto alla prossima riunione di condominio, tanto per verificare lui stesso se veramente qualcuno si fosse lagnato.

Era da parecchio tempo che non partecipava più a quelle noiosissime tiritere, ma adesso era diventato necessario andarci.

E ci sarebbe andato. E ci avrebbe portato anche Ada, la sua dolce Ada.

Fermino Pancacapra quel giorno si era svegliato con una strana sensazione. E non era da lui.

I suoi risvegli erano sempre all'insegna dell'euforia e dell'ottimismo.

Ogni giorno che passava era un giorno in meno che lo separava dalla sua isola che lo stava aspettando. Baciare tutte le sere il bottino che aveva sotto il tappeto in salotto gli serviva come induttore per notti serene e gravide di sogni dove lui era disteso su spiagge bianche, all'ombra di enormi palme, e coccolato da giovani indigene. Quei sogni diventavano poi a luci rosse quando, con le sue giovani amanti, si ritrovava tra lenzuola in seta immacolate, nel lettone della camera padronale della sua immensa villa. Ma quella notte non aveva sognato nulla di tutto ciò, e al mattino si sentiva strano. Senza una ragione apparente, si sentiva a disagio.

Ma c'era tanto da fare, quindi si era alzato ed era saltato giù dal letto.

Saltava sempre, a causa della sua statura.

Le gambe tozze, a penzoloni, arrivavano a metà altezza e distaccavano dal pavimento di un buon quindici centimetri.

Così ogni mattina, per scendere dal letto, era costretto a quel gesto ginnico che lo faceva sembrare un nano da circo che saltava giù dalla rete di protezione dopo essersi buttato dall'alto del tendone.

Quel mattino doveva telefonare a quel Guglielmo per avvertirlo che quel lunedì ci sarebbe stata la riunione, e dopo avrebbe chiamato uno dei figli del vecchio matto per sapere se avessero chiamato il dottore da lui suggerito.

Doveva anche organizzarsi con la famiglia indiana che aveva già scovato in uno dei suoi palazzi. Per il momento li avrebbe solo messi in allarme avvisandoli che ci sarebbero stati, probabilmente, dei lavori di manutenzione. Non sapeva ancora quale fosse l'entità dell'intervento, gli avrebbe detto, ma avrebbe potuto esserci la possibilità di un breve trasferimento. E come sempre li avrebbe tranquillizzati che l'affitto rimaneva inalterato e l'appartamento provvisorio non si sarebbe trovato troppo distante.

Bisognava cominciare a muovere le pedine.

Ogni volta che c'era un bidone in corso, Fermino sgobbava come un mulo. C'erano un'infinità di cose da fare, e perché tutto andasse per il verso giusto bisognava far sì che ogni tassello entrasse nel posto giusto al momento giusto. Bastava sbagliare i tempi di incastro e tutto poteva andare in malora. Per questo in tutti quegli anni non aveva mai voluto

avere dei compari.

Faceva tutto da solo. Lui si fidava solo di sé stesso. E il grano, cosa non irrilevante, alla fine di quelle sfaticate, era tutto per lui.

Non avrebbe mai dimenticato quella volta che, per uno sbaglio nei tempi, aveva piazzato la famiglia “eticamente incompatibile” prima che il proprietario della casa a fianco avesse stabilito il prezzo di vendita. E lui per la prima volta, era stato fregato.

Il compratore non aveva voluto sentire ragioni. A suo modo di vedere non c’era sistema di quantificare la somma ipotetica che lui aveva risparmiato.

Il possessore dell’immobile, disperato dalla presenza dei nuovi vicini, aveva venduto subito al miglior offerente. Non c’erano gli estremi per un calcolo su quanto avrebbe chiesto il proprietario se non ci fossero stati gli scomodi vicini asiatici.

Questo aveva detto il fortunato acquirente a un furioso Fermino.

Così il Pancacapra aveva lavorato gratis. E non sarebbe più dovuto succedere.

Gli era servito da lezione. Ora sapeva che la regina andava sacrificata solo se il sacrificio avesse avuto come unico esito lo scacco matto.

Prese il telefono e chiamò Guglielmo.

Guglielmo riattaccò, e si meravigliò della sua calma. Aveva appena parlato con l’amministratore. La riunione avrebbe avuto luogo quel lunedì. Tre giorni solamente lo separavano da quello che lui mai si sarebbe immaginato di dover fare nella sua vita. Eppure, era incredibilmente calmo.

Forse aveva ragione Amelia. Anche se non azzecava mai i giorni di consegna della differenziata, la donna sembrava essere un ottimo persuasore. Era riuscita a far capire a tutti, nonostante fosse arrivata (e in che modo fosse arrivata) da pochi minuti, che quello era ciò che si doveva fare. Per quanto folle potesse sembrare la cosa, il Pancacapra doveva essere fermato, e l'unica maniera per farlo era farlo fisicamente. E metterlo nelle condizioni di dover confessare tutti i suoi misfatti.

Ora quella donna gli piaceva. Non che prima la odiasse, lui non aveva mai odiato nessuno nella sua vita. Aveva solo il brutto vizio di giudicare le persone in base al loro modo di relazionarsi con la consegna della spazzatura. Era una cosa alla quale avrebbe dovuto lavorarci su, lui non era uno stupido, e ci avrebbe messo tutto il suo impegno per migliorare quell'aspetto del suo carattere.

Non gli dispiaceva nemmeno che la donna avesse una storia con Fedro.

Quella sera sembravano proprio innamorati ed era bello pensare che fossero una coppia.

Lei sicuramente aveva qualche anno in più del ragazzo, ma sembravano comunque fatti l'uno per l'altra.

Quella notte non lo avevano disturbato neanche le grida di piacere della donna. *E che grida!* pensò Guglielmo.

Quel Fedro ci sapeva fare, sorrise fra sé. Tuttavia, c'era un'unica cosa che non aveva capito.

Si era chiesto come fosse stato possibile, visto anche l'affetto mostrato dalla donna nei confronti del ragazzo, che Amelia non fosse intervenuta per sana-

re, almeno in parte, le precarie finanze del suo uomo.

La cartomante, e questo era risaputo nel quartiere, non se la passava per niente male. Ci aveva ragionato il tempo necessario ad imputare la colpa all'orgoglio di Fedro. Ed era passato ad altro.

Ora doveva pensare al cartello da appendere sulle scale. Sarebbe stata solo una proforma, visto che tutti quelli che avrebbero partecipato alla riunione si sarebbero rivisti comunque quella sera stessa. Ma c'erano anche i Carli. E poi il vecchio Eufemio e le sorelle Pilone. Per correttezza dovevano essere informati tutti.

Decise di aspettare Santa che era uscita per la spesa e poi assieme avrebbero preparato l'avviso.

Nel frattempo, sarebbe andato nel suo studio a godersi i suoi giocattoli.

Apollo Carli aspettò che i genitori fossero usciti per la loro passeggiata quotidiana. Da quando erano andati in pensione quella era un'abitudine alla quale non rinunciavano mai.

Una volta fuori i vecchi, era tornato in camera sua e aveva aperto il secondo cassetto del comodino. Era intenzionato a prendere la pistola ma la sua attenzione era caduta sul giornalino porno in cima al pacco. E sebbene tutte quelle riviste le avesse già usate e riusate un sacco di volte per i suoi solitari, la bionda oversize con due tette esagerate che lo stava guardando dalla copertina era riuscita ancora una volta a smuovergli le viscere. Aveva lasciato perdere la pistola, almeno per quel momento, e aveva preso il giornalino. Chiusa a chiave la porta

della sua camera, si era seduto ai piedi del letto e ci aveva dato dentro a piene mani.

Apollo era vergine. In vita sua non aveva mai baciato una donna, se si escludevano i baci sulle guance a sua madre. E anche con lei aveva smesso di farlo da un bel po'.

Non avrebbe mai potuto sostenere una relazione con una ragazza per il motivo che dentro di lui viveva un bambino di otto anni.

Era un bambinone problematico e sporcaccione, diceva sempre la madre ogni volta che sorprendevo il figlio a trastullarsi il pisello.

Dopo due minuti, aveva già finito. Si era pulito e aveva rimesso l'oggetto del peccato nel cassetto, dimenticandosi totalmente della pistola. Gli era venuta ancora fame. Per il pranzo mancava troppo tempo e doveva in ogni caso aspettare che fossero tornati i genitori dalla passeggiata.

A lui era proibito mettersi ai fornelli.

Nel frigorifero non aveva trovato niente che potesse soddisfare le sue voglie, quindi aveva deciso di uscire. Magari si sarebbe preso una bella pizza con wurstel e patate. O meglio ancora: un leccalecca gigante.

Lamberto Lambertini, arrivato al lavoro quella mattina, aveva chiamato in disparte lo stagista e gli aveva spiegato che a quella pratica ci avrebbe pensato lui personalmente. Era stato un errore aprirla, gli aveva detto, ma ormai la frittata era stata fatta. L'unica cosa, si era raccomandato con il giovane, era che la cosa doveva rimanere tra loro. Se

lo fosse venuto a sapere il direttore (gli aveva mentito), il suo stage poteva andare a farsi benedire.

L'occhialuto con contratto di formazione, terrorizzato, aveva ringraziato

Lamberto per la sua magnanimità e gli aveva promesso che errori del genere non sarebbero più successi.

Gli era dispiaciuto spaventare il ragazzo, in fondo il suo errore aveva scopercchiato il *vaso di Pandora* del Fermino; ma com'è che si diceva?... Ogni rivoluzione pretende le sue vittime.

Dina lo salutò attraverso la vetrata. Era passata per ritirare il suo borsone e partire per il suo giro di consegne.

Quella mattina, a differenza di tutte le altre, dove i due avevano sempre cercato di mantenere un atteggiamento distaccato e professionale, lei gli mandò un bacio con la mano.

Lamberto, per un attimo spiazzato da quel gesto inusuale della moglie, rispose al bacio. E gli era piaciuto farlo. Sarebbe stata una bella giornata, pensò.

Oltre che amanti ora erano anche complici, e questo, in qualche modo, stava cementando e rinforzando la loro unione. Se mai ce ne fosse stato bisogno.

Lamberto in quel momento si era sentito come *Robin Hood*, e aveva visto in Dina la sua *Lady Marian*.

Gli piaceva. Cazzo, come gli piaceva.

Seduti con la schiena appoggiata ai cuscini, e con in mano ognuno un enorme tazza di caffè, Fedro e

Amelia erano rimasti a letto a lungo quella mattina. Sopra le lenzuola, sparsi alla rinfusa, c'erano biscotti ai cereali, fette biscottate e un vasetto di miele aperto.

Due bicchieri di una bibita rossa, probabilmente succo d'arancia, erano posati sul tavolino di fianco al letto, dalla parte di Fedro. Quello stesso tavolino che, una volta chiuso il letto, sarebbe diventato il tavolino di fronte al divano.

Non avevano aperto bocca fino al caffè, e poi non si erano più fermati.

Parlarono di tutto. Di come lei fosse arrivata come una matta e di come si era buttata fra le sue braccia. Di come lui, nonostante la sorpresa, avesse gradito la sua entrata. Parlarono di quello che avrebbero fatto quel giorno e per i giorni a venire, senza porsi troppe domande. Avrebbero lasciato fare al destino. Lei si era sentita così bene con lui che gli aveva confessato il suo strano rapporto con i tarocchi. Fedro aveva riso e si era trovato d'accordo con i suoi metodi poco convenzionali, ma di sicuro effetto, con i quali aiutava la gente. E alla fine erano arrivati all'argomento della sera appena passata, a quello che avrebbero dovuto affrontare. Ed anche quella volta fu Amelia, con le sue parole, a rassicurare Fedro.

"Non c'era ragione di preoccuparsi! Quel villano del Pancacapra merita una lezione!" gli aveva detto la donna.

"Abbiamo il dovere di fermalo! Per il bene di tutti quei poveretti che sta truffando. Tu per primo!" aveva aggiunto Amelia, strofinandogli le tette sopra il cazzo, quando si era allungata per appoggiare la tazza vuota e prendere il suo bicchiere di succo. E così a Fedro gli si era ancora una volta alzata la

bandiera.

Quella donna aveva la capacità di accenderlo come uno *Zippo* gonfio di benzina.

Avevano fatto la doccia insieme e avevano fatto ancora l'amore. Amelia aveva un paio di clienti quella mattina e forse un altro paio nel pomeriggio. Aveva invitato Fedro a pranzo e lui aveva accettato. Si erano salutati con un bacio eterno ed erano diventati una coppia in meno di ventiquattr'ore.

Fu così che, sotto un sole ardente di un'estate che si era ripresa a piene mani il diritto di sciogliere i gelati dei mangiatori lenti, di bruciare la pelle ai bagnanti sbadati e far sudare gli amanti focosi, un piccolo scorcio di umanità si stava preparando a mostrare al mondo la differenza tra fregare e accelerare le cose.

Parte terza

*“Perché d’amore si può morire,
ma di sesso si può solo sopravvivere.”*

Sarebbe stata la riunione condominiale più affollata degli ultimi anni.

Dopo Goffreda Pilone, che aveva deciso di prendere parte all'incontro per capirci qualcosa riguardo alle voci che giravano sulla vendita possibile della loro casa, e il vecchio Eufemio, che voleva constatare di persona chi fosse, se ce ne fosse stato qualcuno, che si era lamentato delle sue chiacchierate con la moglie, un altro elemento di disturbo si stava insinuando nell'ingranaggio dei cospiratori. E non sarebbe stato un elemento da poco.

Apollo Carli stava leggendo l'avviso che qualcuno aveva attaccato vicino all'ascensore. Aveva in mano una scatola di salatini *Ritz*.

Quando era uscito di casa per placare la fame che gli era venuta dopo essersi fatto la sega, era entrato subito nel primo bar sotto casa e si era trangugiato due tramezzini.

Non avrebbe potuto bere essendo un assiduo consumatore di Tavor, ma si ordinò lo stesso un calice di vino rosso, alla faccia di quella testa di cazzo della psicologa. Ma non gli era bastato, aveva ancora fame, così era uscito dal bar e si era diretto al supermercato più vicino dove aveva comprato i *Ritz* e un paio di snack ricoperti al cioccolato che aveva infilato nella tasca posteriore dei pantaloni.

E ora, con una gragnola di briciole appiccicate intorno alla bocca unta e sudata, stava lì, davanti all'ascensore rotto, a leggere quell'avviso come se

stesse cercando di risolvere un rebus per esperti.

Non era un gran lettore, il suo livello scolastico era quello di un ragazzino delle elementari, siffatto ci mise un bel po' per capire di cosa si trattasse.

Ma alla fine capì.

Ci sarebbe stata una riunione di condominio il lunedì della settimana a venire.

Ci andava sempre suo padre a quelle stronzate, pensò. E non ci rimaneva mai fino alla fine.

La sua mente era annebbiata dal vino e dall'effetto di rincoglionimento perenne degli psicofarmaci che prendeva regolarmente. Nonostante ciò, gli arrivò tutto all'improvviso.

Come un gavettone gelido e inaspettato, mentre ci si sta crogiolando al sole. Gli si figurò tutto nella mente con immagini nitide: impiccato, pistola, tetta bionda oversize, bugiarda.

Scosse la testa per scacciare l'intruso.

Non aveva ben chiaro quale fosse, ma c'era un'immagine che non c'entrava. E riprovò: impiccato, pistola, bugiarda.

Eccoli là! Beccati. Adesso andava meglio.

Ci sarebbe stata la bugiarda a quella riunione, ne era sicuro, quindi era deciso: ci sarebbe stato anche lui.

Caro papi, stavolta tu te ne stai buono, buono a casa a guardarti il tuo programma preferito. Alla riunione di condominio ci avrebbe pensato il tuo ragazzo.

Se ne andò con quel *pensiero stupendo*, come il titolo della canzone che cominciò a canticchiare salendo le scale.

Se ci avesse messo un po' meno a leggere quelle quattro righe, forse avrebbe udito Amelia, di sopra,

che stava rientrando in casa.

Ma non sarebbe cambiato molto.

Ormai era deciso: le avrebbe sparato lunedì.

Santa era arrivata a casa con la spesa e Guglielmo l'aveva informata della telefonata di Fermino. Anche a lei la cosa non l'aveva messa in agitazione. Avevano preparato il cartello come facevano sempre. Con il testo suggerito da Guglielmo e lei a metterci la sua bellissima calligrafia.

Non che ci fosse stato molto da inventarsi in un avviso condominiale, ma a loro piaceva essere sempre originali. Quella volta in particolare però, era importante che il testo fosse il meno invitante possibile. Meglio non rischiare che, sta a vedere sta volta, decidessero di andarci tutti.

Così Guglielmo suggerì e Santa scrisse.

“LUNEDI C.M. RIUNIONE CONDOMINIALE
AL PIANO UNO, INTERNO TRE. ORE 18.
ARGOMENTI DI DISCUSSIONE: I SOLITI.
GRAZIE.”

Santa aveva protestato per quel: “*I soliti*”. Non le piaceva. Troppo fuorviante. Poteva rivelarsi controproducente. Magari qualcuno di quelli che non venivano da anni si sarebbe detto che, visto che erano i soliti argomenti, tanto valeva farsi un ragguaglio di tutte le riunioni perdute.

Ma Guglielmo l'aveva convinta che le sue erano solo paure infondate.

Cosa vuoi che gliene fregghi al vecchio Eufemio e

alle zitelle di farsi un riassunto di tutte le riunioni perse, le aveva detto. E lei si era calmata.

Avevano appeso il cartello vicino all'ascensore, quindi tornati a casa si erano messi a disporre vetro, lattine e plastica sugli appositi sacchetti. Dopo un severo controllo che tutto fosse stato come doveva essere, Guglielmo era sceso a buttare i sacchetti nel cassonetto.

Si era fermato un paio di minuti a godersi quella mattina di uno splendido giorno agostano e visto che c'era, aveva controllato eventuali infrazioni dei suoi vicini. Non ne trovò. Ma mancava ancora tempo per il ritiro, quindi meglio non illudersi, borbottò fra sé.

Faceva caldo, forse troppo per quell'ora.

In lontananza vide arrivare il figlio dei Carli, così si mise ad osservarlo, pensando a quanto fosse strano quell'individuo; camminava come un automa, mentre da una scatola pescava con ingordigia manate di salatini e se le ficcava in una bocca già piena.

Guglielmo non aveva mai scambiato una sola parola con Apollo da quando vivevano nello stesso palazzo. Ed era un bel po' di tempo, si disse. E non aveva nessuna voglia di cominciare a farlo.

L'automa gli passò oltre ignorandolo ed entrò nell'atrio del condominio. Lui lo seguì con lo sguardo. Si accorse che l'uomo era sudato fradicio. Indossava, nonostante la stagione, una scolorita giacca da ginnastica verde e un paio di pantaloni beige in velluto a coste larghe, esageratamente attillati su un culone sformato. Fu in quel momento che Guglielmo si accorse di una vistosa macchia marrone sul culo di Apollo.

"Cazzo, si è cagato addosso!" disse con un filo di

voce distogliendo schifato lo sguardo.

Fu una considerazione errata in verità. Ma lui non poteva sapere che quella macchia era il risultato dello scioglimento, sotto il sole cocente, dei due snack al cioccolato che Apollo si era infilato nella tasca posteriore dei pantaloni.

Ma tanto bastò a impedirgli di vedere che quel tipo strano, entrato nell'atrio, si era fermato vicino all'ascensore e si era messo a leggere l'avviso che lui e Santa avevano da poco appeso sulle scale.

Fedro, seduto con tutte le bollette scadute sparse sul tavolo, stava facendo come gli aveva detto Santa. Stava calcolando di quanto fosse sotto. Ma ora la cifra che ne fosse uscita sarebbe stata aggiunta, insieme al tutto il resto, alle cose che avrebbero imputato al Pancacapra e alle quali, sotto minaccia, avrebbe dovuto provvedere. Amelia si era offerta di aiutarlo con alcune spese. Magari quelle scadenze per le quali aveva già ricevuto un sollecito, ma lui aveva rifiutato. Non sarebbe stato un bell'inizio per la loro relazione se si fosse fatto prestare dei soldi. Il suo orgoglio glielo aveva impedito.

Non riusciva a togliersi dalla testa la cartomante. Quella donna lo aveva piacevolmente sconvolto. Non vedeva l'ora di scendere da lei a pranzo.

Mancavano ancora un paio d'ore, così decise di prepararsi per bene. Avrebbe fatto un'altra doccia e si sarebbe vestito con l'ultima biancheria pulita che gli era rimasta. E ovviamente: *Abba* a tutto volume.

Amelia aveva riso per i suoi gusti musicali antiquati e lui le aveva spiegato che la musica della band

svedese lo metteva di buon umore. Non sapeva bene il perché. Ma visto che in quegli ultimi tempi ne aveva avuto bisogno, eccome, di tirarsi su, aveva continuato a sparare il gruppo a tutto volume.

Tra l'altro era la band preferita di sua madre. Era cresciuto a *Abba* e pane con burro e zucchero, quindi poteva anche considerarsi un'eredità genetica.

Quando lei se n'era andata quella mattina, lui era tornato a letto.

Avrebbe voluto riposarsi nel tentativo di ricaricare le batterie nella speranza, molto probabile, che dopo il pranzo i due avessero voluto concludere con un dessert speciale a base di orgasmi.

Ma una volta steso fra le lenzuola, il profumo della donna lo aveva avvolto arrivandogli fin sotto la pelle, e per poco, se non si fosse alzato e chiuso il letto in fretta, ci sarebbe stato il rischio che invece di ricaricarle, le batterie le avrebbe consumate del tutto. Decise dunque per le bollette, la doccia, gli *Abba* e magari una bella birra fresca.

Fedro non lo avrebbe mai saputo, ma un piano sotto il suo, Amelia, a differenza sua, non aveva resistito, e nell'attesa del suo primo cliente si stava masturbando sul divano pensando a lui.

Perché l'amore non può prescindere dal sesso.

Perché d'amore si può morire, ma di sesso si può solo sopravvivere.

I gemelli erano in sala da pranzo a sgranocchiare biscotti davanti alla televisione.

Ogni tanto comparivano sulla porta ad arco del soggiorno per riguardarsi la loro eroina. Non era da tutti avere un supereroe a portata di mano e loro volevano approfittarne il più possibile.

Quella sera si erano ritrovati tutti a casa di Guglielmo. La riunione sarebbe stata quel lunedì, aveva detto Santa nel caso qualcuno non avesse visto il cartello accanto all'ascensore. Ma ognuno di loro aveva visto. Erano seduti al tavolo del soggiorno. Per vari motivi, avevano deciso di vedersi là e non da Fedro.

Tanto per cominciare lì c'erano sedie a sufficienza, ed era importante che in quell'occasione, tutti avessero potuto guardarsi negli occhi. L'unico a cui era dispiaciuta la nuova locazione era stato proprio Fedro. Non certo perché avessero preferito quella casa alla sua, ma perché Amelia aveva una sedia tutta per lei e questo lo aveva afflitto un bel po'. Si era consolato pensando a quel pomeriggio quando le sue previsioni erano state esaudite, e come lui aveva sperato i due avevano scopato appassionatamente. Dopodiché, era stato praticamente cacciato da Amelia un attimo prima dell'arrivo del suo primo cliente pomeridiano.

E poi quella sarebbe stata la casa della riunione, e quindi la casa del sequestro.

Avrebbero dovuto organizzare un sacco di cose,

mettere a punto ogni dettaglio, a partire da dove sarebbe avvenuto l'incontro. Di solito avveniva in soggiorno, aveva detto Guglielmo, ma se fosse servito cambiare, avrebbero potuto benissimo fare la riunione in un'altra stanza.

La casa era abbastanza grande. Oltre al soggiorno c'era un'ampia cucina e la sala da pranzo era grande tanto quanto il soggiorno.

Se si escludeva la camera matrimoniale, che per ovvi motivi non poteva essere usata, rimanevano comunque la camera per gli ospiti che alla fine non era mai diventata una camera ma si era trasformata negli anni in una sorte di deposito, e lo studio-museo di Guglielmo.

"Credo che troppo spazio ci possa creare dei problemi! A mio parere, più piccola sarà la stanza e più facile sarà per noi immobilizzare il farabutto!"

Lamberto aveva ragione, loro non erano dei professionisti, gli aveva dato manforte Santa.

Dovevano stare attenti ad ogni aspetto della vicenda. Se il Pancacapra avesse fiutato le loro intenzioni e fosse riuscito a divincolarsi nel momento fatidico, sarebbe stato difficile acchiapparlo.

Era piccolo e sfuggente e più spazio di manovra gli avessero concesso, più facile sarebbe stato per lui defilarsi.

Amelia era d'accordo riguardo agli spazi ma li mise in guardia affermando che loro erano comunque in sei e in un'area troppo ristretta avrebbero potuto intralciarsi a vicenda.

Guglielmo ricordò loro che sebbene non fossero dei sequestratori di professione, la cosa importante era l'organizzazione.

“Tanto per dirne una: chi sarà a immobilizzare l’uomo?”

Dopo alcuni secondi di silenzio fu ancora Amelia a parlare.

“Fedro e Lamberto lo bloccano, e tu lo leghi alla sedia!”, non era una cattiva idea, pensò Fedro. E anche se lo fosse stata non se ne sarebbe accorto. Tutto quello che diceva Amelia per lui era speciale.

Quella femmina lo aveva stregato, non c’era altra spiegazione. E a Fedro andava benissimo così.

“Lo leghi alla sedia?”, intervenne Dina.

“Ma ragazzi non siamo mica al cinema qui!”

Dina stava guardando ad uno ad uno tutti i presenti a quel tavolo.

“Amelia, ma ti sei chiesta se Guglielmo sa come si fa a legare un uomo? E se mio marito e Fedro abbiamo una minima idea di come bloccarlo, un uomo?”

Amelia dovette ammettere che Dina aveva ragione. In effetti nessuno di loro aveva mai fatto una cosa del genere.

“A me un’idea su come legarlo mi è venuta! Ora resta da vedere se, mentre io lo faccio, voi ve la sentiate di bloccare quel bastardo!”

Guglielmo aveva guardato Fedro, e subito dopo Lamberto.

Santa non capiva quale potesse essere l’idea che era venuta in mente a suo marito. Ma non osò chiederglielo.

Aveva il timore di cosa avrebbe potuto risponderle.

“Tu sai volare?”

I due gemelli erano sbucati sulla porta del soggiorno.

Questa volta non si erano limitati a guardare per qualche minuto Amelia, e uno dei due si era fatto coraggio.

Dina si stava alzando per riportare i figli in sala da pranzo. Amelia le posò una mano sul braccio e con un cenno le fece intendere che ci avrebbe pensato lei.

“Certo che so volare! Ma non posso farlo senza il mio costume!”

Disse ad alta voce *Wonder Woman* alzandosi e mettendosi le mani sui fianchi.

Dina aveva raccontato ad Amelia della fissa dei figli, e ora lei aveva deciso di stare al gioco.

Fedro stava guardando incantato la donna che nelle ultime ventiquattrore si era scopato cinque volte. E che venticinque ore prima conosceva appena.

Avevano ragione i gemelli pensò, era proprio lei. Il suo amore era *Wonder Woman*.

Amelia con passo deciso si era avvicinata ai due monozigoti. Si era abbassata, li aveva presi uno su ogni braccio e li aveva issati senza sforzo.

Dopo alcuni secondi di sbigottimento per essere stati presi in braccio da un super eroe, i due gemelli posarono la testa sul poderoso seno della loro eroina e si fecero trasportare felici in sala da pranzo.

Quando Amelia dopo alcuni minuti tornò in soggiorno fu accolta da una buona notizia.

Lamberto e Fedro se la sarebbero sentita. Avrebbero tenuto fermo Fermino Pancacapra mentre Guglielmo avrebbe pensato a legarlo.

Santa allora si era fatta coraggio e aveva chiesto al marito quale sarebbe stata l'idea meravigliosa che gli era venuta per legare il Pancacapra.

“Abbi fiducia tesoro! Ogni cosa a suo tempo!” le

rispose Guglielmo.

Ora si doveva decidere dove si sarebbe svolta la riunione.

La stanza più piccola della casa era la camera degli ospiti, che non era mai diventata una camera. Cominciarono da quella.

Si erano alzati tutti dalle loro sedie ed erano andati a controllare.

Era troppo stretta. Se avessero usato quella stanza probabilmente avrebbero avuto problemi a muoversi tutti assieme. Amelia aveva visto giusto. Dovevano calcolare ogni cosa. E una di queste era pensare agli attimi concitati che sarebbero sicuramente scaturiti al momento della cattura del fetente. In quella stanza non sarebbero riusciti a muoversi nemmeno sequestratori di professione.

“Ci sarebbe lo studio!”

Era stata Santa a parlare.

Guglielmo avrebbe voluto protestare, lo studio era il suo piccolo regno privato, la sua stanza dei giochi, ma poi pensò che sua moglie probabilmente aveva ragione: lo studio sarebbe stato perfetto. Ne era sicuro.

Il piccolo regno del differenziatore compulsivo era un ampio locale di una quindicina di metri quadrati con due finestre, attraverso le quali il sole entrava fino alle prime ore del pomeriggio.

Sembrava la stanza segreta di un castello vittoriano.

Era ingombra di oggetti delle misure più assortite e dalle fattezze più stravaganti. I pezzi più piccoli erano adagiati su tre tavolini che si trovavano lungo

il muro interno. Mentre nello spazio fra le due finestre un mobile di ignote origini conteneva, su un'unica mensola, gli oggetti più notevoli.

Vicino alla parete, a sinistra della porta, c'era una piccola scrivania e dietro ad essa una splendida poltrona logora spiccava regina fra tutto quel vecchiume. Con braccioli in legno divinamente incisi era decisamente l'acquisto più azzeccato e sicuramente il pezzo che più si intonava con quell'aspetto vittoriano che aveva la stanza.

"È la poltrona di Charles Dickens!"

Disse Guglielmo, gonfiandosi il petto, quando si era accorto dell'interesse di Lamberto e Dina per l'oggetto più prezioso della sua collezione.

"È perfetta!" Esclamò Amelia.

Guglielmo era arrossito.

Parlò con la voce rotta dall'emozione.

"Grazie! Mi ci è voluto un bel po' per trovarla, ma alla fine l'ho spuntata. E non ti dico quanto l'ho pagata!"

Amelia lo guardò un po' imbarazzata.

"Intendevo la stanza!" disse quasi per scusarsi.

E Guglielmo arrossì di nuovo. Ma questa volta per la vergogna, più che per l'emozione.

"Comunque anche la poltrona è stupenda!" Dina era andata in soccorso di Amelia.

Lo studio-museo di Guglielmo si rivelò il più adatto ai loro scopi e venne votato all'unanimità come la stanza dove avrebbe avuto luogo la riunione e il successivo sequestro.

Mancavano le sedie, ma non sarebbe stato un problema, quelle sarebbero state portate dal soggiorno.

Ora restava un'ultima cosa: decidere quando sarebbe stato il momento giusto durante il quale una normale riunione di condominio si sarebbe tramutata in un sequestro di persona.

“Niente di più semplice!” aveva risposto Fedro.

“Il momento giusto sarà quando il Carli andrà via!”

Amelia lo aveva baciato.

20

Quando il gruppo tornò in soggiorno, Guglielmo si attardò nel suo studio. Si avvicinò a uno dei tavolini accanto al muro e prese in mano la ciabatta di Churchill.

Una volta assicuratosi di essere solo estrasse le manette e ripose la pantofola al suo posto.

Si diresse quindi alla scrivania, dove in bella vista su un piccolo stand in legno era posata la pipa di Arthur Conan Doyle; la prese in mano e infilò due dita dentro al fornello. La coppia di chiavi raccolte in un piccolo anello di metallo sbucarono dalla camera della pipa tintinnando fra le sue mani.

“Ecco qui amore mio.”

Bisbigliò fra sé, pensando alla domanda che poco prima gli aveva fatto sua moglie.

“Ecco come ti lego il Pancacapra!”

Diede un'occhiata veloce al suo regno, rimpian-
gendo di non essersi opposto all'idea di usarlo come
scena del crimine, e raggiunse gli altri.

Dovevano scrivere tutto. Nero su bianco.

Dina stava spiegando a tutti della necessità di scrivere una lettera dove Fermino Pancacapra confessava tutti i suoi traffici. Lo avrebbero poi costretto a firmarla con la forza.

Avrebbero poi obbligato il manigoldo a rimborsare loro i soldi delle fatture gonfiate, e annullare in qualche modo lo sfratto a Fedro.

Come lo avesse fatto erano affari suoi. Ma se non avesse eseguito i loro ordini, la lettera sarebbe andata dritta alla polizia e, cosa forse ancora più grave, all' Agenzia delle Entrate.

Se poi la lettera fosse ugualmente arrivata alle autorità, era cosa che Fermino non avrebbe dovuto sapere.

Perlomeno non subito.

Loro volevano che pagasse per tutti quelli che aveva in qualche modo rovinato. Chi poco, e chi tanto. A cominciare da chi si era trovato in strada per far posto ai raccomandati che il Pancacapra faceva subentrare in cambio di generose buone entrate. Per non parlare poi di tutti quei proprietari di case che si erano visti costretti a vendere le loro proprietà per una pipa di tabacco, ignari delle percentuali da favola che incassava il truffatore alle loro spalle.

E poi ci sarebbe stato il tetto, e l'ascensore, e tutte quelle spese varie che Fermino aveva sempre evitato di spiegare.

Lo volevano vedere in galera.

Nessuno di loro, attenti a quello che stava dicendo Dina, si era accorto che Guglielmo era comparso sulla porta del soggiorno. Così nessuno di loro, sul

momento, aveva capito cosa fosse quell'oggetto che era arrivato da dietro volando, ed era atterrato con un bel botto sul tavolo, facendoli sussultare.

“Non fa una piega Dina! È esattamente quello che dobbiamo fare!”

Disse lo *sceriffo* Guglielmo, in piedi in mezzo alla stanza, dondolando le chiavi davanti a tutti.

Santa raccolse le manette che erano volate sopra il tavolo.

Guardò sbalordita il marito.

“E queste?”

Guglielmo si era avvicinato, e stava riprendendo posto assieme ai suoi sbigottiti ospiti.

Aspettò di essere comodo e rispose laconico alla moglie.

“Cianfrusaglie tesoro!”

La lettera da far firmare con la forza a Fermino l'avrebbero buttata giù tutti assieme quella domenica. Nel frattempo, Guglielmo avrebbe calcolato, sulle basi di un condominio simile a dove vivevano loro, la cifra che il Pancacapra avrebbe dovuto sborsare a tutti. E dopo ci avrebbe aggiunto un bel po'. Per sicurezza e per interessi.

Quella parte aveva gratificato Santa, il suo vecchio piano, non era stato bocciato del tutto.

Un paragrafo a parte sarebbe stato dedicato allo sfratto di Fedro. Lì si sarebbe ingegnato il Lambertini. Aveva le competenze necessarie per fare un buon lavoro.

Dina propose comunque di portare una telecamera. Ora il problema di tenerla nascosta era diventato

pleonastico. Sarebbe saltata fuori solo dopo che il Fermino fosse stato immobilizzato, e avrebbero ripreso il furfante durante la sua confessione.

Poco importava se l'unica telecamera disponibile fosse stato l'oggetto d'antiquariato di Guglielmo.

L'importante, si erano detti, era che funzionasse.

Amelia e Fedro ebbero l'incarico di comprare un paio di cassette e provare la telecamera quel sabato. Facessero pure tutte le riprese che avrebbero ritenuto indispensabili.

"Basta che non registriate cose sconce!" Aveva aggiunto un pudico Guglielmo.

Amelia aveva sorriso, mentre Fedro aveva pensato che non sarebbe stata una cattiva idea.

Si era fatto tardi.

Quel sabato avrebbero sciolto i ranghi e si sarebbero presi un giorno di riposo e riflessione. Tanto per distendere la tensione. Si sarebbero rivisti domenica.

Guglielmo era sparito per alcuni secondi ed era tornato con la telecamera da dare a Fedro. Era molto peggio di un tostapane con un cannocchiale.

Dina era andata a recuperare i gemelli in cucina. I due bambini, seppur assonnati, avevano voluto dare un abbraccio a *Wonder Woman*.

Santa salutò con un bacio le due donne, mentre Guglielmo diede una pacca sulla spalla a Fedro e strinse la mano a Lamberto.

Nessuno di loro aveva accennato al dopo.

Stavano facendo la cosa giusta, ne erano certi. Ma dopo averla fatta, quale scotto avrebbero pagato?

Ognuno di loro, dentro di sé, aveva la paura del dopo, ma nessuno ebbe il coraggio di dirlo.

Forse perché, se ci fermiamo troppo a pensare alle

conseguenze, nessuno di noi si prenderebbe la responsabilità di agire.

Esclusi i pazzi.

21

Quel sabato trascorse lento e rovente, simile a tantissimi altri sabati di un'estate così calda da insinuare in molti una prematura nostalgia d'inverno.

Dina e Lamberto, con i gemelli, lo passarono al parco. Si erano portati anche un bel po' di panini così avrebbero ovviato all'incombenza del pranzo e avrebbero potuto prendersela comoda. I gemelli ne furono felici. Dopo il pic-nic, mentre i figli stavano dormendo stesi su teli da mare all'ombra di un grosso albero, Lamberto, seduto su una panchina, stava abbozzando su un quaderno i crismi con i quali avrebbe sostenuto l'invalidità dello sfratto di Fedro.

Dina, seduta vicino ai gemelli stava leggendo *"La scienza del male"*, di *Simon Baron Cohen*, un saggio sulle origini della crudeltà. Era incredibile quello che sosteneva l'autore. In pratica l'umanità intera era soggetta alla malvagità. Al di là delle cause, e dei contenuti, ogni gesto criminale, spiegava *Cohen*, era in parte dovuto alla mancanza di empatia. Fosse questa temporanea, o radicata nel tempo.

L'empatia era la capacità di mettersi nei panni degli altri, vivere le loro sofferenze. O per essere più pratici: sentire sulla propria pelle i sentimenti del prossimo.

Ricerche universitarie avevano dimostrato che la

mancaza totale di empatia in un soggetto, decretava una diagnosi di psicopatia.

Ma c'erano anche forme più lievi, ed erano quelle forme che in un determinato momento della nostra vita possono cogliere ognuno di noi.

Essere seduti in un bar, per esempio, ed accorgersi che chi sta seduto sul tavolino a fianco a noi si sta per alzare dimenticando il portafoglio. In quel preciso momento siamo tutti vulnerabili e a rischio.

Avvertire lo sbadato avventore ci farebbe onore e ci farebbe sentire onesti. Ma se al contrario, aspettiamo che si allontani per impossessarci del suo denaro, in quello stesso momento abbiamo agito da psicopatici.

Lo abbiamo fatto nell'attimo in cui ci siamo impossessati di un bene di qualcun altro, senza preoccuparci minimamente del danno che avremmo potuto recargli. Delle sofferenze che avrebbe potuto patire.

Il bene proprio, a spese del male degli altri. In sintesi, era questa l'origine della crudeltà umana, sosteneva lo scrittore.

La psicopatia, spiegava sempre l'autore, si riscontrava spesso anche nell'arrivista.

Colui che per raggiungere il suo obiettivo miete vittime lungo il suo percorso verso la vetta.

Questi soggetti se ne fregano di manipolare e imbrogliare le persone, considerandole solo pedine per i loro scopi, e restano totalmente insensibili ai danni morali od economici che recano ai malcapitati. E quello era sicuramente Fermino, pensò Dina, continuando a leggere affascinata le relazioni dello psicologo britannico.

Ma la mancanza di empatia non si manifesta solo in quei soggetti avidi di denaro o di potere. I rapporti

umani sono zeppi di vittime di psicopatici.

Pretendere, per esempio in una relazione, di poter agire esercitando qualsiasi forma di libertà atta a soddisfare le proprie necessità a discapito delle necessità e dei sentimenti di chi ci sta a fianco, è anche quella una forma di psicopatia.

Il partner che tradisce, ma rifiuta di essere giudicato, è un segnale di carenza di empatia.

La psicopatia, a differenza di quello che la cultura televisiva ci mostra, figurandola esclusivamente nel serial killer che fa a pezzi le sue vittime, è un male molto più articolato ed esteso, che si ramifica nel tessuto sociale in una miriade di forme diverse. Gravi, e meno gravi.

Un gemello si era svegliato e Dina, a malincuore, aveva chiuso il libro.

Ma le era bastato quel poco che aveva letto. Se avesse avuto dei dubbi su quello che stavano per fare, in quel momento erano spariti del tutto.

Fedro aveva passato la notte a casa di Amelia. Una volta svegli avevano deciso di passare la giornata a letto. Lei aveva disdetto il suo unico appuntamento del giorno. Si trattava di una giovane donna che voleva che Amelia, con i tarocchi, le dicesse chi fosse il padre del bambino che portava in grembo. Ci avrebbe pensato lei ad aiutare la ragazza in qualche modo, ma non quel giorno. Fedro non aveva sedute da disdire quindi si sarebbe goduto in pieno il suo amore. Si erano alzati solo per pranzare, poi Fedro era uscito per comprare le cassette VHS. Avevano fatto un'infinità di riprese, filmato ogni angolo della casa e poi, si erano ripresi tra loro, mandandosi

smorfie e baci a vicenda. Niente riprese erotiche, per non scandalizzare Guglielmo.

La telecamera sembrava funzionare bene, l'unica cosa che dava dei problemi era la batteria.

Si scaricava troppo in fretta. Avrebbero dovuto stare attenti che non si spegnesse proprio nel momento della confessione di Fermino.

La sera Fedro era uscito ancora. Questa volta per prendere due pizze e un bel po' di birre gelate.

Amelia era rimasta tutto il giorno in mutandine e reggiseno al fresco dell'aria condizionata. Si erano abbuffati sul letto e dopo essersi scolati un paio di bottiglie avevano ripreso da dove erano stati interrotti e avevano scopato fino a notte inoltrata.

Fedro si era svegliato un po' prima dell'alba. Si era alzato, attento a non svegliare la sua amazzone ed era uscito in terrazza con una birra e una sigaretta.

Appoggiò i gomiti sulla ringhiera del balcone e si mise a pensare a quello che avrebbero fatto quel lunedì.

Era strano, ma non era assolutamente preoccupato, pensò dando due avide tirate alla sigaretta.

Quello che lo stava angosciando era la paura che succedesse qualcosa ad Amelia. La conosceva da soli due giorni, ma sentiva già che se le fosse successo qualcosa sarebbe impazzito.

Giurò a sé stesso che lo avrebbe impedito.

Aveva spento la sigaretta e l'aveva buttata nella bottiglia ormai vuota.

Appoggiò tutto nel piano del balcone e tornò a letto. Ma non chiuse più occhio fino al mattino.

Per Guglielmo e Santa non fu proprio un sabato di riposo.

Guglielmo aveva passato la mattina a fare conti. Aveva chiamato un paio di conoscenti che vivevano nei condomini della zona e, in base alle cifre da loro riferite, si era messo al lavoro. Stando ai suoi calcoli il Pancacapra doveva sborsare una bella somma. E mancavano da aggiungere le spese del tetto e dell'ascensore.

Santa si era messa a riordinare casa e aveva già spostato nello studio sette sedie.

Quattro le aveva prese dal soggiorno, e tre dalla sala da pranzo.

D'accordo con il marito, aveva deciso che quella domenica sarebbe stato meglio che il loro ultimo incontro, quello definitivo, per fare il punto della situazione, fosse avvenuto nello studio, tanto per prendere confidenza con il luogo dove avrebbero dovuto agire.

Così aveva contato i posti.

Loro due, più i Lambertini, più Fedro e Amelia, e il Carli.

"Il Pancacapra è meglio se lo facciamo sedere sulla poltrona di Dickens!" aveva detto Guglielmo.

Alla domanda della moglie del perché di quella decisione lui aveva risposto che probabilmente il fetente avrebbe dovuto passare la notte legato e per non essere troppo crudeli lo avrebbero, perlomeno, fatto stare comodo.

Al pomeriggio si erano presi un po' di tempo per loro ed erano andati a vedersi un film.

Sia Guglielmo che Santa, adoravano il cinema d'estate. Le sale erano sempre mezze vuote e loro, come

due ragazzini, allungavano le gambe poggiandole sulle poltrone davanti e si godevano lo spettacolo stravaccati al fresco dell'aria condizionata.

La scelta di quale spettacolo dovessero assistere aveva poca importanza.

Nel tardo pomeriggio, di rientro dal cinema, Guglielmo si era fermato davanti all'ascensore dell'entrata e aveva preso nota del numero di telefono della ditta di manutenzione che stava scritto sulla targa sotto il pulsante di chiamata.

Il numero era disponibile per le emergenze ventiquattrore al giorno, così Guglielmo aveva chiamato.

Non si era stupito più di tanto quando l'operatore che gli aveva risposto gli aveva detto che a loro non risultava nessuna chiamata per la riparazione di quell'impianto.

Come non si sarebbe stupito se fosse venuto fuori che fosse stato il Pancacapra stesso a manomettere l'ascensore per lucrare a piacimento, finché non avesse raggiunto i suoi scopi.

Sentì che la rabbia gli stava salendo come la schiuma di un *Alka-Seltzer*. Strinse i pugni e aspettò che passasse.

Avrebbe desiderato che fosse già lunedì sera.

Dovevano fargliela pagare. Aveva preso per mano Santa e l'aveva condotta in camera da letto.

Desiderava ardentemente fare l'amore con sua moglie.

Domenica mattina Giuditta sarebbe rimasta a casa. Era il giorno di Goffreda.

La vecchia zitella era euforica, la messa della domenica era lo spettacolo per eccellenza. Non sarebbero mancati i cori, il suonatore d'organo, e poi il sacerdote, che essendo giorno di festa, sarebbe stato vestito con tutti i paramenti liturgici di rito.

Con un un po' di fortuna, alla fine della cerimonia, si poteva incappare nei preparativi per lo spettacolo successivo. Che poteva essere, a discrezione del caso, un matrimonio o un funerale.

Goffreda aveva una predilezione per il secondo.

Ma si sarebbe accontentata anche di un matrimonio. C'era poca differenza, pensava.

Quel giorno non aveva l'assillo delle scarpe con il tacco, e il suo grosso seno poteva liberamente respirare attraverso il leggero vestito a fiori che aveva indossato per l'occasione.

Non aveva nessun fazzoletto a coprirgli la testa, e quello era stato un bene, visto che il caldo, quel giorno, era insopportabile.

La chiesa era affollata ma lei trovò comunque da sedersi in uno dei suoi posti preferiti.

Era seduta in terza fila. Da lì si aveva un'acustica perfetta. Li aveva provati tutti, negli anni, i posti. Da quella posizione si sentiva perfettamente la voce del cerimoniere e la musica dell'organo. I canti poi erano il massimo.

Da dove si trovava lei, quando giungeva il momento di cantare tutti assieme, si aveva la sensazione di essere la voce solista del coro.

E poi, da quel posto, ci si poteva girare ogni tanto, e avere la panoramica di tutti quelli che c'erano in

chiesa. E soprattutto di quelli che non c'erano. Non aveva con chi spettegolare, così aveva preso gusto a farlo con sé stessa, e sparlare, nella sua mente, di quelli che se ne erano rimasti a casa.

“Atei idolatri del diavolo fanatici eretici! Al rogo! Al rogo!”

I suoi pensieri da inquisizione spagnola furono interrotti dal tintinnio delle monete che la perpetua della parrocchia aveva fatto suonare apposta, per incoraggiare i fedeli a fare un'offerta quando sarebbe arrivato il loro turno. Goffreda infilò svelta una mano nella borsa e l'estrasse con il pugno chiuso.

Quando la donna si avvicinò alla sua fila, lei avvicinò il pugno sopra la busta in tela degli oboli e solo dopo essere sicura di non essere vista, aprì la mano e fece cadere la testa del san Giuseppe dentro la busta. Quel san Giuseppe che era andato in frantumi cadendo dal comodino di camera sua.

Pagana di una pagana che non sei altro!

Aveva scacciato quella voce e si era fatta il segno della croce.

Quando quella mattina era uscita di casa per recarsi in chiesa aveva visto l'avviso appeso vicino all'ascensore.

Lunedì ci sarebbe stata la riunione condominiale. Ci sarebbe andata, o magari ci sarebbe andata sua sorella Giuditta. Ci avrebbe pensato più tardi, l'importante era che una delle due ci andasse.

Ora voleva solo godersi a pieno la messa.

Il vecchio Eufemio era seduto in una delle ultime file. Lui non credeva in Dio, ma aveva fatto un

accordo con sua moglie. Doveva accompagnarla in chiesa almeno una volta al mese. E così quel giorno gli era toccato sottostare al suo impegno.

Sulla sedia vuota accanto al vecchio vedovo c'era la moglie Ada.

Lo faceva per lei. Se fosse stato per lui, i preti avrebbero dovuto tutti andare a lavorare. E non un lavoretto leggero, li avrebbe messi tutti a scaricar carbone. Per non parlare delle suore, pensava sempre Eufemio. Quelle le avrebbe messe tutte a pulire il culo ai bambini degli asili e delle elementari. Così imparavano a terrorizzare quelle povere creature nelle loro scuole, che a guardarle bene, sembravano più dei *Lager*, che luoghi ricreativi. Si domandava spesso perché tutte queste mamme si ostinavano a mettere i loro figli dalle suore. Cosa pensavano? Che se i loro figli avessero frequentato scuole cattoliche Gesù Cristo li avrebbe fatti diventare dei geni?

Poi vide la perpetua che aveva cominciato il giro per raccogliere le offerte, e anche lì, aveva avuto da ridire fra sé. Lui non aveva mai messo una sola monetina in quell'affare, e non perché non fosse una persona di cuore, ogni mese versava trenta euro a una associazione per l'infanzia, ma alla chiesa no. Quei soldi, ne era sicuro, finivano dritti in tasca al prete, e da lì, nella sua pancia. Bastava guardarlo il bue, agghindato a festa. Grasso e rubicondo, il sacerdote dava l'impressione di uno che non si privava di nulla anzi, sicuramente se si fosse privato del superfluo, che del resto era il dogma primario della chiesa cattolica, con quello che sarebbe rimasto si sarebbe potuto sfamare un'intera famiglia di quattro-cinque persone.

Aveva parlato molte volte con sua moglie delle incongruenze della chiesa e Ada, che non era una stupida, gli rispondeva che lei non andava in chiesa per giudicare gli altri, a quello ci avrebbe pensato Dio, se fosse esistito. Altrimenti, diceva sempre sua moglie, ci avrebbe pensato il tempo a mettere le cose in ordine, nella sua giusta collocazione.

E lui la baciava. Ma niente monetine. Sarebbero andati insieme alla riunione di condominio quel lunedì, e questo lo aveva messo di buon umore. Avrebbe sopportato in silenzio la predica e poi se ne sarebbero tornati a casa, mano nella mano.

Paolo Carli fu ben felice di acconsentire alla richiesta del figlio.

Apollo sarebbe andato alla riunione al posto suo. La cosa gli era sembrata strana, e molto, ma pur di evitare quello strazio di incontri, non si era fatto troppe domande.

Anna Carli non era d'accordo. Secondo lei il suo bambino doveva stare a casa e lasciare che fosse il papà a sbrigare le cose da grandi, ma alla fine si fece convincere dalle moine del figlio.

Apollo gli aveva detto che anche lui doveva occuparsi delle vicende di casa. Voleva rendersi utile in qualche maniera, visto che non lavorava e non aveva mai contribuito alle necessità della famiglia.

Suo padre gli aveva proposto che avrebbero potuto andarci insieme, ma lui si era opposto. Non sono un bambino, aveva risposto, pestando i piedi per terra. E Paolo Carli, che aveva sperato con tutto il cuore in un rifiuto del figlio, non aveva più insistito. Si raccomandò solo con Apollo, che prima di andarci si

fosse assicurato di aver preso le sue medicine.

Apollo gli rispose di stare tranquillo, anche se aveva già deciso che quella sera non avrebbe preso nessuna pillola. Doveva sparare, doveva prendere bene la mira, e per farlo avrebbe avuto bisogno della mente completamente lucida, come non aveva più avuto da diverso tempo.

Aveva passato tutta la domenica in casa, mangiando e guardando cartoni animati. Un paio di volte, quando si era trovato solo, aveva aperto il cassetto del comodino con l'intenzione di prendere la pistola e magari fare un po' di pratica, ma in entrambi i casi la bionda in copertina aveva avuto la meglio.

Alla sera, sfinito e sazio, aveva ingoiato una Tavor e si era disteso sul letto.

Quella sarebbe stata la sua ultima pillola, promise a sé stesso, almeno fino a dopo il suo incontro con la bugiarda.

Chiuse gli occhi e dormì un sonno privo di sogni.

23

Il gruppo di cospiratori si era ritrovato quella domenica sera.

Sistemati i gemelli sul divano del soggiorno davanti alla televisione, Guglielmo e gli altri si erano rinchiusi nello studio-museo.

Avevano impiegato un bel po' di tempo per decidere chi avrebbe dovuto sedersi in un determinato posto e chi in un altro.

La poltrona di Dickens era stata spostata davanti alla scrivania e di fronte ad essa c'erano sette sedie disposte in tre file. Due file da tre e un'unica sedia isolata dietro le altre. Quello sarebbe stato il posto destinato al Carli.

Più lontano fosse stato dal luogo dove loro avrebbero dovuto agire e meglio sarebbe stato per tutti.

Nella fila davanti, in un primo momento, avevano deciso che si sarebbero seduti gli uomini, ma poi, dopo il consiglio di Santa, preoccupata che il Fermino potesse insospettirsi davanti a una disposizione così atipica per una riunione di condominio, cambiarono posizione.

Fedro, Lamberto e Santa si sarebbero seduti in prima fila, mentre Guglielmo, Dina e Amelia dietro.

Quando il Carli se ne sarebbe andato Santa lo avrebbe accompagnato alla porta. A quel punto Guglielmo, con la scusa di dover dire qualcosa, avrebbe preso il posto della moglie. Una volta tornata Santa, i tre uomini avrebbero agito.

La donna si sarebbe chiusa la porta alle spalle per impedire ogni possibilità di fuga al Pancacapa. Fedro e Lamberto dovevano aggredire Fermino impedendogli di alzarsi, afferrargli le braccia e quindi tirarle dietro lo schienale della poltrona. A quel punto Guglielmo avrebbe già dovuto trovarsi pronto dietro all'uomo, per ammanettarlo.

Una volta immobilizzato il Pancacapa, il resto sarebbe stato un ballo di carnevale, aveva detto Fedro.

Non sarebbe stato proprio un ballo di carnevale.

Non sarebbe stato per niente un ballo.

Ma nessuno di loro aveva una concreta certezza di come sarebbe andata.

Si erano messi a scrivere la lettera, anche se molte cose le avevano già abbozzate in brutta copia.

Dovevano più che altro ricopiare tutto in bella e definire alcuni dettagli.

Per quanto riguardava lo sfratto di Fedro, il Lambertini aveva strutturato una tesi con la quale sosteneva che la morosità dell'inquilino era dovuta alle gravi difficoltà economiche nelle quali il soggetto si era ritrovato a causa degli imbrogli continui del signor Pancacapra. Due righe a fondo pagina impegnavano l'amministratore del palazzo ad annullare lo sfratto e a provvedere al saldo dei sei mesi di arretrato.

Quella era una delle confessioni che dovevano far firmare all'uomo.

Guglielmo, su un blocco notes, aveva fatto un elenco di tutte le spese false e gonfiate e di quanti soldi avrebbe dovuto sborsare Fermino.

Non era riuscito a dimostrare che l'ascensore fosse stato messo fuori uso dallo stesso amministratore ma sarebbero bastate le false fatture di manutenzione che avevano pagato, a inchiodarlo.

Era riuscito, però, a contattare la ditta che aveva riparato il tetto e da loro aveva ottenuto più di quello che si sarebbe aspettato. Il capo cantiere gli aveva riferito che il signor Pancacapra aveva chiesto loro di pompare le fatture in cambio di altri appalti futuri e sicuri. Loro avevano rifiutato e l'uomo li aveva minacciati di toglierli quel lavoro, aggiungendo che gli avrebbe reso la vita difficile anche per i loro lavori futuri. Metà dei palazzi del quartiere erano sotto la

sua visione, aveva detto loro in un tono intimidatorio. Così avevano accettato.

Chiesero a Guglielmo di esser tenuti fuori dalla questione e lui li aveva rassicurati.

Gli bastava sapere che Fermino avrebbe pagato anche per quello.

In un altro foglio, il più importante di tutti, si descriveva nei dettagli il contenuto della lettera trovata da Lamberto, dove il Pancacapra metteva a nudo tutti i suoi imbrogli. Quella era un'altra delle confessioni che avrebbe dovuto firmare con la forza il bandito, ammettendo di esserne l'autore. Firmata anche quella, lo avrebbero avuto in pugno.

La ciliegina sulla torta l'aveva aggiunta Amelia. Propose di non preoccuparsi di nascondere la telecamera. L'avrebbero invece messa bene in vista sul mobile che si trovava nello spazio tra le due finestre tanto, aveva detto, vecchia com'era, si sarebbe confusa benissimo con il resto dell'anticaglia che si trovava in quella stanza.

Tutti si trovarono d'accordo, anche se Guglielmo non la prese bene. Le sue non erano anticaglie, aveva protestato borbottando.

Amelia lo aveva preso sottobraccio e si era scusata. Quello che voleva dire, si spiegò con l'uomo, era che i suoi pezzi da collezione erano talmente belli che la telecamera sarebbe passata inosservata.

Guglielmo sembrava soddisfatto di quella precisazione, e tornò di buon umore.

Fatto. Ora non rimaneva altro che aspettare.

Mentre gli altri si erano alzati per lasciare la stanza Fedro era rimasto seduto al suo posto. C'era qualcosa che mancava, non sapeva cosa, ma aveva la

sensazione che stessero dimenticando qualcosa. Era solo una sensazione, ma era bella forte.

La torta era pronta per essere messa in forno, ma lui era certo che si fossero dimenticati un ingrediente. E sebbene in quel momento gli stesse sfuggendo quale, era sicuro che si trattasse di un ingrediente fondamentale per la riuscita del dolce.

Un po' come quando stava per uscire di casa e faceva velocemente l'inventario di tutte le cose che solitamente si portava appresso. Lo faceva dandosi una pacca su tutte le tasche: *Sigarette nella tasca posteriore sinistra dei Jeans? Pacca: ci sono! Portafoglio nella tasca posteriore destra? Pacca: c'è! Chiavi di casa e della macchina nella tasca destra davanti? Pacca: ci sono! Accendino e spiccioli nella tasca sinistra davanti? Pacca: ci sono!*

Eppure a volte, dopo tutti quei controlli, aveva comunque l'impressione che stesse dimenticando qualcosa. Glielo diceva il suo istinto. E il suo istinto non si sbagliava mai.

E così succedeva che a metà della prima rampa di scale, o peggio ancora, quando era già uscito in strada, gli veniva in mente che le sigarette erano rimaste sopra il tavolo. Si era dimenticato di darsi una pacca alla chiappa sinistra.

Quel giorno aveva la stessa sensazione. E lui non avrebbe mai voluto che si fossero dimenticati qualcosa sopra il tavolo, e accorgersene troppo tardi.

Non riusciva a capire cosa, ma era sicuro che si erano dimenticati di darsi una pacca.

Amelia lo aveva chiamato e lui si era alzato.

Il tempo di prendersi per mano con la donna, e aveva già dimenticato quella sensazione.

E fu un peccato.

Ma quei due avevano qualcosa di inspiegabile. Sfioravano l'orgasmo solo a toccarsi.

Si salutarono tutti con meno entusiasmo di quello che avevano mostrato l'ultima volta che si erano visti. Ma la cosa non stupì nessuno di loro. Mancavano meno di venti ore al sequestro di Fermino Panca-capra. Sarebbe stato imbarazzante salutarsi a baci e abbracci.

Si sarebbero ritrovati il giorno dopo, alle quattro in punto. Due ore prima dell'inizio della riunione. Lamberto avrebbe chiesto un permesso al lavoro. Dina avrebbe portato i gemelli dai nonni. Non era la prima volta che i figli passavano la notte dai suoceri. Aveva parlato con loro la sera stessa che avevano deciso di fare quella pazzia.

Amelia e Fedro avrebbero passato la notte insieme... questa volta a casa di lui.

La domenica sera, Fermino la passava sempre allo stesso modo. Qualsiasi fosse la stagione, usciva di casa e andava a puttane.

Non si era mai sposato, non faceva per lui, diceva sempre. Ma la verità era che lui non faceva per nessuna donna.

Al di là dell'aspetto fisico, per il quale non poteva essere condannato, Fermino era un uomo sgradevole.

Sebbene si vestisse con abiti di taglio costoso, e portasse ai piedi scarpe che da sole, con quello che costavano, sarebbero bastate a comprare l'intero guardaroba di Fedro, a vederlo sembrava un maiale vestito da uomo. E cosa non da poco: puzzava.

L'odore che emanava era un misto di cavolfiore bollito e salame rancido.

Ce l'aveva dentro i pori della pelle. Fosse anche appena uscito dalla doccia, l'odore persisteva.

A parte i grossi sigari che fumava ogni tanto, per il resto, Fermino non aveva vizi. Certo, quando andava nei nightclub a rimorchiare, non si risparmiava, e ordinava champagne delle migliori marche. Ne beveva un paio di calici e lasciava il resto alle sue conquiste.

Quelle volte che per lavoro doveva pranzare fuori casa, si trattava bene e trattava bene i suoi ospiti, ordinando i migliori vini della cantina.

Tuttavia, Fermino rimaneva uno zotico.

Quella sera stava percorrendo in macchina una zona che conosceva bene.

Dall'autoradio, un'incassatissima *Tina Turner* stava gridando che il mondo non aveva bisogno di altri eroi. Ma lui in quel momento si sentiva esattamente così. Un eroe. Era felice. Esaltato. Aveva sentito il figlio del vecchio rimbambito. Il padre aveva accettato di sottoporsi alla visita medica. Era una mossa importante nella sua partita a scacchi. Ora, dopo essersi aperto la strada con lo spostamento di alcuni pedoni era arrivato il momento di muovere i pezzi grossi. L'artiglieria pesante.

Quella notte voleva festeggiare alla grande.

Conosceva bene tutte le zone dove si batteva.

Sapeva dove trovare le nere. Sapeva dove si potevano trovare quelle che lo facevano senza preservativo, che lui evitava come la peste per la paura di prendersi qualche malattia. Sapeva dove c'erano le donne in avanzata età, le tardone. Addirittura,

conosceva un posto dove si poteva avere il *pacchetto sadomaso* per soli trenta euro.

Non ci era mai andato. Il tipo che gli aveva dato la dritta sull'esistenza di quel posto non era stato abbastanza chiaro riguardo alle pratiche in uso in quel pacchetto. In più era troppo economico, pensava Fermino. E a spendere troppo poco, alla fine ci si trova con le pezze al culo. O magari qualcos'altro... nel culo.

Quella sera, però, si trovava nella zona dove andava sempre quando voleva scopare senza rotture di palle.

La zona delle asiatiche. Sembrava fatta apposta per lui. Nonostante pagasse fior di quattrini, tutte le altre puttane protestavano sempre per il puzzo che emanava. Le asiatiche no.

Se ne sarebbe portate a casa un paio, o forse anche tre. In macchina aveva due bottiglie di champagne che aveva preso in un'enoteca lungo la strada. *Ma sì!* pensò. *Crepi l'avarizia!*

Dopo quell'ultimo colpo sarebbe andato a vivere in un paradiso terrestre, si sarebbe messo in casa un paio di concubine e avrebbe fatto il bravo. Ma quella sera voleva fare il porcello per l'ultima volta. "Giurin giurello!" gridò ad alta voce, solo, dentro l'abitacolo della sua macchina.

"*Non possiamo fare lo stesso errore sta volta!*" Stava cantando *Tina Turner*, e Fermino stava seguendo il ritmo, battendo il palmo della mano sul volante. Ma lui non conosceva una sola parola d'inglese, e così non avrebbe mai potuto associare quella strofa, che calzava a pennello, con quello che lo stava aspettando.

Il lunedì del sequestro di Fermino Pancacapra pioveva a dirotto.

L'estate si era presa una pausa. Gli ombrelloni dei bar e della spiaggia, in preda al vento, erano chiusi e legati stretti. Issati come le vele di un galeone in mezzo alla tempesta.

Il parco era deserto, solo alcuni pensionati stoici e temerari, con gli ombrelli a ripararsi dalla foga del temporale, giravano fra i sentieri, intrecciati in mezzo al verde di quell'angolo di natura urbana. Il profumo dell'erba bagnata ricordava loro la freschezza della gioventù perduta.

I temporali estivi sono come i negativi delle foto, stava pensando Fedro guardando fuori dalla finestra. Amelia stava ancora dormendo. Ci mostrano, con inesorabile crudeltà, una parte dell'esistenza umana che non vorremo vedere.

Nel negativo di una foto non ci riconosciamo, sembriamo delle sagome senza volto, e tutto quello che si svela ai nostri occhi è irreali. Ma siamo noi, comunque e sempre. Ma quel noi di cui ignoriamo l'esistenza.

Sembra quasi che l'immagine distorta di un negativo sia lì per ricordarci che la fotografia sia stata una delle invenzioni più incoscienti della nostra epoca, perché ci mostra la vita nella sua effimera promessa. Ci mostra come eravamo, e non saremo mai più. Anche se stiamo guardando una foto scattata qualche secondo prima.

La fotografia, pensava il ragazzo, è l'invenzione più

stupida dell'essere umano.

I temporali, alla fine, sono i negativi delle giornate di sole. Ci mostrano che il sole che ci illumina e ci riscalda, che ci fa scrivere canzoni e poesie, non è altro che una condizione atmosferica instabile. Che può cambiare in qualsiasi istante. Come la nostra vita. E Fedro, in quel momento, aveva paura, anzi terrore, che il sole incandescente che Amelia aveva portato nella sua vita potesse svanire in qualsiasi momento, lasciandolo solo. Sotto la furia di un temporale.

Da dietro, silenziosa, la donna lo aveva abbracciato. Lui non si era nemmeno accorto che si fosse alzata. La sua stella personale aveva illuminato quella stanza all'istante e aveva riscaldato l'uomo, come non aveva mai fatto quel sole fuori dalla finestra che quel mattino aveva lasciato il posto alla pioggia.

No, pensò rincuorato Fedro, quel sole che lo stava abbracciando non lo avrebbe mai lasciato solo, sotto un temporale.

Si girò e baciò Amelia fino a toglierle il respiro.

Al pomeriggio il temporale era già un ricordo.

L'estate, dopo quell'orgia d'acqua veloce e intensa, si era fatta una doccia tonificante e ora, con un'immacolata camicia in lino, era tornata fresca e rigenerata.

Guglielmo e Santa avevano cercato in tutti i modi di far finta che quel giorno fosse un giorno come tanti, ma l'aria che si respirava in casa era elettrica e tesa, e loro non poterono resistere a lungo.

Evitare un argomento non è mai la cosa più

intelligente per risolverlo, aveva detto Santa. E aveva ragione, così si misero a discutere su quello che sarebbe potuto succedere quella sera.

Lo fecero apertamente, prendendo di petto la cosa, e alla fine era servito. La tensione era sparita.

Guglielmo aveva provato le manette aprendole e richiudendole un paio di volte, poi aveva riposto le chiavi dentro la pipa di Conan Doyle. Quando si sarebbe posizionato dietro il Pancacapra per ammannettarlo avrebbe avuto la scrivania alle sue spalle. Era perfetto. Comunque, le manette erano già aperte e pronte all'uso.

Santa aveva sistemato ancora una volta le sedie nello studio e aveva avvicinato ancora di un po' la poltrona, dove si sarebbe seduto Fermino, alla prima fila. Voleva che fra Lamberto e Fedro ci fosse il minimo dello spazio fra loro e l'amministratore, in modo da rendere più facile e rapida l'aggressione. Come sentiva spesso dire nei film: *l'effetto sorpresa sarebbe stato fondamentale.*

Si sforzò di dimenticare che Lamberto aveva ricordato loro più volte che quello che stavano per fare non era un film.

Trovarono anche il tempo di fare l'amore, e fu uno scambio di attenzioni intenso e coinvolgente. Santa si sentì come una di quelle donne che Fedro era solito far gridare. Si stava trattenendo dall'urlare di piacere. Per pudore, ma anche perché voleva tenerselo tutto per lei. Dentro di lei. Aveva quasi il timore che se avesse gridato, una parte di quel piacere se ne sarebbe andato insieme alle grida. Guglielmo quella volta era stato più attento del solito e sembrava sapere esattamente quali fossero i punti e i momenti

esatti per far andare in estasi sua moglie.

E Santa si godette in pieno quella scopata. Urlò quando raggiunse il piacere. Fu un urlo multiplo, come il suo orgasmo.

Dina, prima di andare al lavoro, aveva accompagnato i gemelli dai suoceri. Li aveva lasciati felici di poter passare un'intera giornata con i nonni ma un po' imbronciati di non poter vedere quella sera la loro eroina. Così lei, ancora una volta, aveva usato Amelia come merce di scambio e aveva promesso ai figli che se si fossero comportati da ometti con i loro nonni, il giorno dopo avrebbero rivisto *Wonder Woman*.

Lamberto aveva chiesto in ufficio di poter uscire alle quattro. Il permesso gli fu concesso dal direttore. Non senza farglielo pesare.

Sarebbe arrivato leggermente in ritardo all'incontro con gli altri ma era già tanto che fosse riuscito a liberarsi prima. Dina faceva un part-time che le consentiva di staccare ogni giorno alle dodici e trenta e quel giorno avrebbe pranzato con suo marito. Si erano messi d'accordo di vedersi al ristorante fuori dell'ufficio postale all'una in punto.

Avevano optato per una pizza e come facevano sempre ne ordinarono due differenti, per poi tagliarne metà ciascuna e scambiarsela nel piatto.

In quel modo, entrambi avrebbero mangiato due mezze pizze diverse. Era una di quelle piccole cose che li faceva sentire ancora più uniti. Perché alla fine, sono le piccole cose che rendono grande la vita, diceva spesso Lamberto.

“E anche l’amore”. Aggiungeva sempre Dina.

Alle due si salutarono. *Robin Hood* era tornato in ufficio, mentre *Lady Marian* aveva deciso di andare al parco a leggersi un altro po’ di “*La scienza del male*”.

Si era portata il libro da casa quella mattina, anche se stava piovendo. Voleva approfittare di quei pochi momenti in cui i gemelli non c’erano. Sarebbe stata là fino al momento di raggiungere la casa di Guglielmo e Santa. Aveva deciso che non sarebbe nemmeno passata per casa sua. Senza un motivo preciso. Solo per scaramanzia. Ormai erano in gioco. E lei voleva buttarsi a testa bassa, senza esitazioni.

Quando si era seduta al parco, il temporale si era dissolto. Solo le panchine erano ancora imperlate dalle ultime gocce di pioggia di quel mattino.

Dina sentì un brivido quando un po’ d’acqua filtrò attraverso la leggera gonna che aveva indossato quel giorno, bagnandole il culo. Ma fu un brivido piacevole. Le ricordò di essere viva.

Mandate via le tre puttane asiatiche, Fermino Pancacapra si era fatto una sega. Lo faceva sempre dopo essere stato con una puttana. Era una fobia che si portava dietro dalla gioventù.

Una forma di “onanismo ereditario”.

Quando era ancora un adolescente sua madre gli aveva inculcato il terrore del sesso, e tanto più, quello fatto con le donnacce di strada, come le chiamava la donna.

“Se vai a letto con quelle schiave di Satana, poi il pisello ti resterà floscio per tutta la vita!” Gli diceva

ogni volta quella *santa* donna quando passavano con la macchina in qualche zona praticata dalle prostitute, o vedevano qualche signorina in vestiti troppo succinti.

E lui era cresciuto con quella paura. Non aveva mai rinunciato ad andare a mignotte, quello no, ma ogni volta che consumava, subito dopo faceva il controllo pisello.

Aveva pagato un extra e aveva passato tutta la mattina a letto con le cinesi. Fra champagne, stuzzichini e chiavate si era fatto pomeriggio senza che se ne fosse accorto.

Aveva mandato via le puttane in malo modo, dando poca importanza alle proteste infuriate delle tre donne che, in un italo-mandarino a lui totalmente incomprensibile, avevano trovato da ridire sulla cifra che Fermino aveva sborsato per gli extra.

Quando lui aveva detto in tono da cartone animato: "*Io non capile vostlo idioma!*", le tre si erano incazzate ancora di più e lui aveva dovuto praticamente spingerle fuori della porta.

Appurato che l'arnese funzionasse ancora, si era fatto una doccia e si era messo uno dei suoi vestiti più costosi. Ai piedi aveva indossato un magnifico paio di scarpe in pelle nera di ottima conciatura, con soles di puro cuoio.

Andava sempre in tiro alle riunioni di condominio. Era uno dei metodi che usava per mettere in soggezione quei quattro morti di fame. Come li chiamava lui. Si sarebbe presentato in taxi, niente macchina. Anche quella era una sua posa per intimorire i suoi inquilini.

Era un po' preoccupato per quella che potrebbe

essere stata la reazione di quel pezzente del terzo piano alla notizia dello sfratto, ma lui sapeva bene come calmarsi.

Controllò il suo orologio. La macchina sarebbe stata sotto casa sua alle sei meno un quarto. Aveva tutto il tempo. Si infilò una mano dentro al collo della camicia, allentò la cravatta, e tirò fuori la catenina con la chiave. Avrebbe dato un salutino al suo piccolo tesoro. E magari gli avrebbe dato anche qualche bacetto. E di sicuro si sarebbe calmato.

25

L'appartamento di Santa e Guglielmo aveva una distribuzione degli spazi equilibrata ed essenziale. Sette stanze: tre a destra e quattro a sinistra. Un corridoio attraversava l'appartamento.

Da una parte nell'ordine: bagno, cucina, camera per gli ospiti e camera matrimoniale. Dall'altra: soggiorno, sala da pranzo e studio.

Nella camera matrimoniale c'era un altro piccolo bagno, mentre dal soggiorno si poteva accedere alla sala da pranzo attraverso una porta ad arco.

Guglielmo e Santa si trovavano in soggiorno. Erano incredibilmente rilassati. Tutto merito della scopata da *guinness* che avevano fatto.

Erano seduti sul divano. Ognuno con un bicchiere di vino in mano. Mancavano alcuni minuti alle quattro.

“Se per ogni incomprensione, la gente si facesse una bella scopata, e subito dopo si aprisse una buona

bottiglia di vino, il mondo sarebbe un'oasi di pace!" .

Aveva detto Guglielmo alla sua Santa. E lei aveva condiviso il lato poetico del marito strizzandogli il cazzo attraverso i pantaloni.

Suonarono alla porta. Guglielmo diede un bacio passionale alla moglie e si alzò per andare ad aprire.

Incredibile come nelle situazioni difficili i sentimenti fra le persone si cimentino e si fortifichino. Stava pensando l'uomo mentre andava ad aprire.

Amava sua moglie, ma in quel momento gli sembrava di essere tornato un ragazzino alla sua prima cotta. Ma ci doveva essere l'amore, di base, si disse.

Se non c'è un sentimento vero, nelle situazioni difficili i rapporti franano come una montagna d'argilla. Ma il suo matrimonio, ne era convinto, era uno scoglio che nessun' onda in tempesta avrebbe potuto scalfire.

"Argilla un cazzo!" Disse ad alta voce, e aprì la porta.

Sul pianerottolo Amelia e Fedro si tenevano per mano.

Quattro giorni prima si salutavano appena, e a guardarli ora, sembravano in procinto di decidere se celebrare le nozze in chiesa o se sarebbe stata più sobria una cerimonia civile.

Guglielmo sorrise ai due e li invitò a entrare.

I tre raggiunsero Santa in soggiorno. Il tempo di sedersi e il campanello suonò di nuovo. Quella volta si alzò Santa, e dopo un paio di minuti ricomparve in soggiorno insieme a Dina la postina. La donna aveva il suo libro in mano.

"Complimenti per il tuo autocontrollo! Ti sei addirittura portata un libro da leggere nell'attesa!" Disse

Fedro, guardando Dina e poi Amelia, e poi ancora Dina.

“Io non ce la farei neanche a leggere il titolo, teso come sono!”

Dina spiegò che il libro ce l’aveva dalla mattina e che anche lei, in quel momento, non sarebbe stata in grado di leggere una sola riga.

Santa aveva preso altri tre bicchieri e stava versando vino a tutti. Senza chiedere.

“Fatevi tutti un goccio e vedrete che vi sentirete subito meglio! Magari non così meglio da leggersi un libro! Ma sicuramente meglio!”

E i tre la ascoltarono.

“Di vino, di poesia o di virtù, a piacer vostro ma ubriacatevi!”

Disse Amelia, alzando il bicchiere e citando il poeta maledetto.

Se Lamberto Lambertini, quel pomeriggio afoso di metà agosto avesse deciso di far andare l’autobus senza nemmeno provare a correre, e aspettare quello dopo, tutto il loro piano sarebbe andato in malora.

Fortuna volle che lui si mise a correre, e riuscì a prenderlo, quell’autobus.

Fosse arrivato mezz’ora più tardi, avrebbe trovato sua moglie e gli altri completamente sbronzi.

Quando Guglielmo gli aprì la porta, Lamberto si accorse subito che l’uomo aveva bevuto. Non gli sembrava ubriaco, ma sicuramente su di giri.

Per cominciare lo aveva salutato chiamandolo *Berto*. E poi l’alito: quello non mente mai.

Lamberto raggiunse gli altri nel soggiorno e lì si accorse che avevano bevuto tutti. Anche Dina.

Sua moglie si alzò e gli andò incontro per abbrac-

ciarlo e lui fu investito da un'altra alitata etilica.

Amelia si era seduta in braccio a Fedro e i due ora stavano salutando l'uomo agitando una mano.

Stampato in viso avevano entrambi un sorriso beota. Mancavano venti minuti alle cinque.

C'era tutto il tempo di far smaltire l'ebrezza ai cinque festaioli, pensò "Berto".

L'importante era che Santa non aprisse la terza bottiglia che aveva già in mano.

Le tazze di caffè presero il posto dei calici di vino.

Guglielmo si fece una doccia e gli altri si diedero una rinfrescata veloce. "Dina prenditi un'aspirina!" Disse Santa e Fedro aveva riso di nascosto, pensando alla riuscita della rima.

Alle cinque e mezza tutti erano tornati lucidi. Un po' frastornati, ma lucidi.

Alle sei meno un quarto il primo elemento di disturbo al loro piano, all'apparenza perfetto, suonò alla porta.

"È il Carli, sicuro! Il Pancacapra viene da fuori e poi non arriva mai in anticipo!" Disse Guglielmo.

I sei si erano già trasferiti nello studio e avevano sistemato la telecamera nel mobile fra le due finestre. La batteria era stata in carica tutto il giorno e ora, per precauzione, la telecamera era spenta. Sarebbe stata accesa solo al momento del bisogno.

"Allora d'accordo! Quando arrivo con il Carli voi fatevi già trovare tutti seduti ai vostri posti!"

Detto questo, Guglielmo andò ad aprire, lasciando i suoi comparì in un nuovo e inatteso stato d'animo. La paura. Fra pochi secondi non sarebbero più stati:

“loro e basta”. Un estraneo al gruppo dei cospiratori avrebbe preso posto nella stanza, e a quel punto, anche se solo uno di loro avesse cambiato idea all’ultimo momento, gli sarebbe stato difficile, se non impossibile, tirarsi indietro. Sarebbe iniziata davvero. Quella pazzia stava per iniziare sul serio.

Quando Guglielmo dopo alcuni minuti riapparve sulla porta dello studio, la paura si tramutò in panico.

Assieme a lui c’era il vecchio Eufemio.

Il vedovo indossava una splendida giacca a scacchi di varie tonalità di marrone. Sotto la giacca una camicia azzurra era stretta al collo da una vistosa cravatta gialla. Un paio di bermuda beige, calzini in filo di Scozia e mocassini marroni completavano lo stravagante abbigliamento.

Nonostante i colori sgargianti, l’uomo portava con eleganza e dignità quello che aveva indosso.

Amelia era incantata. Nessuno, stava pensando, avrebbe potuto indossare quegli abiti con la stessa eleganza.

“Buona sera a tutti voi!”

Disse pacatamente Eufemio con un filo di voce.

Santa ancora una volta fu colpita dalla calma che emanava quell’uomo.

Guglielmo stava guardando gli altri e, senza farsi vedere dal vecchio, gesticolava alzando e abbassando le mani indicando il vedovo, come a dire: *Eccolo qua! E adesso?*

“Prendi una sedia per il signor Eufemio Guglielmo! Cosa aspetti?”

Santa si alzò per accogliere l’anziano e inaspettato ospite.

C'era la sedia del Carli, ma comunque ne sarebbe servita un'altra, aveva pensato la donna.

"E anche una per la mia signora se non è troppo disturbo!"

Aggiunse il vedovo.

Suonarono alla porta.

"Certo, certo! Una anche per la signora! Le prendo io Guglielmo! Tu intanto vai a vedere chi è!" Disse Santa dopo alcuni secondi, rivolgendosi prima a Eufemio e poi al marito.

"Fedro, aiutami a prendere un altro paio di sedie!"

Lo aveva fatto apposta. In quel modo Santa aveva cercato di far uscire dalla stanza tre di loro e decidere che cosa fare. Ma avevano suonato di nuovo e non c'era più molto tempo. Decisero, in quei pochi secondi in corridoio, che si sarebbe agito comunque. Succedesse quel che doveva succedere.

Lei e Fedro andarono a prendere altre sedie in cucina. Guglielmo andò alla porta.

Quando stavano per uscire dalla cucina, ognuno con una sedia, dal corridoio arrivò la voce di Guglielmo.

"Meglio se ne prendete tre di sedie!"

Un istante dopo Giuditta Pilone apparve sulla soglia della cucina.

Dietro di lei, Guglielmo guardò sua moglie con occhi increduli e la bocca spalancata.

La vecchia, infagottata in un lungo vestito nero, con un fazzoletto in testa e occhiali scuri, salutò con un cenno della testa. Quindi proseguì lungo il corridoio accompagnata dal padrone di casa. Il passo della donna era incerto. Fedro prese un'altra sedia e assieme a Santa si accodò ai due.

Stava andando tutto per il verso sbagliato.

“Colpa del cartello troppo vago”, aveva sussurrato Santa al marito durante il breve tragitto che portava allo studio.

Ma non era stato il cartello. O per lo meno, non il modo in cui era stato scritto. Ma questo lo avrebbero scoperto più tardi.

L'unica cosa certa era che in tutti quegli anni, agli incontri di condominio, non si erano più visti né il vecchio né la zitella. E quel giorno, per qualche motivo a loro ignoto, i due avevano deciso di riprendere la scuola.

Quando Giuditta entrò nello studio, preceduta da Guglielmo, Dina e Lamberto ebbero una reazione simbiotica: si misero a ridere sommessamente. Il loro era un riso tragico, senza speranza.

Santa presentò la vecchia agli altri. Il vecchio Eufemio salutò la nuova arrivata con il suo solito garbo. Amelia guardò la donna e poi Fedro. Lui alzò le spalle rassegnato.

Ora le sedie nella stanza erano diventate dieci, disposte in tre file da tre, più una dietro isolata dal gruppo.

In terza fila si erano accomodati Eufemio e Giuditta. Sulla sedia vuota al centro c'era Ada, il fantasma della moglie del vecchio.

Era stato proprio Eufemio a chiedere che la moglie potesse sedere al centro.

“Per gli spifferi!” Si era giustificato.

In prima fila si erano già seduti Fedro, Santa e Lamberto. Dietro a loro, nello stesso ordine, c'erano Amelia, la sedia vuota di Guglielmo e Dina.

L'ultima sedia era per il Carli.

La poltrona di Dickens era davanti a loro, come un trono vuoto in attesa del suo re.

Guglielmo, vicino alla porta, era l'unico ancora in piedi. Mancavano il Carli e Fermino, quindi era in attesa che il campanello suonasse ancora.

Santa a bassa voce stava informando Dina e gli altri che la cosa si sarebbe fatta lo stesso. Prima avrebbero lasciato parlare il Pancacapra e poi avrebbero parlato loro. Dopodiché in qualche maniera si sarebbe dato il segnale di agire. Il vecchio segnale era andato a farsi benedire. Anche se il Carli fosse andato via prima, rimanevano sempre i due vecchietti. Fedro disse che avrebbero dovuto improvvisare e Amelia era d'accordo con lui. Gli altri non poterono far altro che concordare con il ragazzo.

Il campanello suonò di nuovo.

Guglielmo andò ad aprire.

Salito in taxi, Fermino si stava godendo il fresco dell'abitacolo. Sicuramente, pensò, il tassista non era di quelli che risparmiavano sulla pelle dei clienti. L'aria condizionata era a palla.

Aveva appoggiato la cartellina con gli appunti della riunione sul sedile accanto e si era messo comodo.

L'uomo alla guida lo aveva invitato a sedersi davanti, ma lui aveva rifiutato. Preferiva accomodarsi dietro. Quando si sedeva in una macchina che non era la sua le gambe gli dondolavano dal sedile come ai bambini, e questo lo metteva in forte imbarazzo. Almeno stando seduto dietro nessuno avrebbe visto.

Ricordò che si era ripromesso di scrivere un'altra lettera al compratore della casa del vecchio matto, non avendo ricevuto risposta alla prima. Avrebbe dovuto farlo quella mattina, ma gli era sfuggito di mente. Giurò a sé stesso che lo avrebbe fatto non appena fosse tornato a casa.

Stava guardando fuori dal finestrino, poi lo sguardo gli era caduto sulla gamba destra dei pantaloni, vicino all'inguine. La macchia si vedeva ancora. Tornò con la mente a come se l'era fatta. E lì il suo cuore smise di battere per alcuni secondi.

Non era più sicuro di aver chiuso la cassaforte.

D'istinto infilò la mano dentro al collo della camicia. La catenina era ancora là, e anche la chiave. Si calmò un po', ma il dubbio rimase intatto.

Quando a casa sua, qualche minuto prima, stava baciando le mazzette una per una, si era lasciato andare, come succedeva sempre, ai suoi sogni dorati.

Si era immaginato a nuotare nella piscina della sua grande villa, assieme a un paio di sirene autoctone. Le sirene avevano tette enormi e sode, e al posto della coda, gambe lunghissime e toniche. Gli nuotavano attorno creando spirali d'acqua e avvolgendo il suo corpo goffo e tozzo, e lui si sentiva gaio e felice. Così gli era venuto duro e si era masturbato ancora, seduto per terra in mezzo ai suoi quasi due milioni. Proprio nel momento dello spruzzo, dalla strada il tassista aveva suonato il clacson, per annunciare il suo arrivo. Lui aveva sussultato, e nella foga era venuto sui pantaloni e su un paio di mazzette.

Ricordava che con le mani impiasticciate aveva raccolto le mazzette e le aveva fatte ricadere nella cassaforte, aiutandosi con i gomiti. Ricordò anche che le due mazzette sporche di sperma le aveva messe per ultime, con l'intenzione di pulirle una volta tornato a casa. Tutto il resto era annebbiato. Nella fretta si era pulito i pantaloni alla meglio con un fazzoletto, questo lo ricordava, ma poi il clacson aveva suonato ancora, e quella volta insistentemente. E lì iniziava il buio.

Stava per dire al tassista di tornare indietro, di riportarlo a casa, ma quando aveva guardato l'orologio si era accorto che mancava un minuto alle sei. Era già in ritardo. Non poteva rischiare che quella riunione saltasse, era troppo importante. E non poteva nemmeno arrivare troppo tardi. Avrebbe rischiato di non trovare nessuno, o perlomeno non quelli che gli interessavano. Si era dunque trattenuto, cercando di convincersi che le sue erano solo paranoie. Aveva sicuramente chiuso la cassaforte, e lui in quel momento si stava preoccupando per nulla.

Ciononostante, la sensazione di incertezza era rimasta.

Sapeva che quella se la sarebbe portata dietro fino al ritorno a casa, ma doveva resistere, e convincersi che la cassaforte era bella e chiusa.

Afferrò la cartellina accanto a lui e la posò sopra la macchia, cercando di pensare ad altro.

Il tassista accese l'autoradio, e dalle casse uscì la voce calda e inconfondibile di *Frank Sinatra* cantare sulle note di *Under my skin*.

"Allora lo fate apposta cazzo!" Avrebbe voluto gridare Fermino.

Apollo Carli ebbe un attimo di esitazione quando, per l'ennesima volta quel giorno, ciclica come l'alta marea, fu preso da una leggera nausea e da vertigini. Era davanti alla porta di Guglielmo. Rimase tranquillo e aspettò che passasse.

Quegli attacchi erano fastidiosi ma non lo preoccupavano. Sapeva benissimo quale ne era la causa. Aveva smesso di prendere le sue pillole. Lo aveva fatto bruscamente, a dispetto di tutte le volte che la psicologa lo aveva messo in guardia dal pericolo di interrompere di colpo una cura di psicofarmaci. E ora, per non averle dato retta, stava pagando con quelle piccole crisi di astinenza. Ma ne valeva la pena, si disse. L'importante era arrivare allo scontro con quella raccontaballe il più lucido possibile. E poi si era accorto che ogni volta gli attacchi diminuivano di intensità e di durata. Segno che il peggio era passato.

Aveva caricato per bene la pistola prima di uscire di

casa e se l'era messa nell'ampia tasca della sahariana che aveva indossato quel giorno. Si era dispiaciuto di non poterla infilare dietro la schiena come vedeva fare spesso dai suoi eroi delle serie TV, ma quella sera avrebbe dovuto sedersi, e la pistola gli sarebbe stata di impaccio. Oltretutto c'era il pericolo che qualcuno la vedesse.

Gli stava succedendo qualcosa di strano, qualcosa che non avrebbe mai potuto immaginare potesse succedergli ancora. Non ricordava neanche più, quanto fosse piacevole quella sensazione: Apollo si sentiva bene. Se avesse escluso il fastidio di quelle piccole crisi, per il resto gli sarebbe sembrato di non essersi mai sentito così bene da molto tempo. Almeno negli ultimi anni.

Era nervoso, quello sì. Lo intimoriva il fatto di doversi sedere in una stanza con altra gente. Persone che conosceva appena e con le quali non aveva mai scambiato una sola parola. Lo preoccupava anche, e soprattutto, quello che stava per fare.

Ma di fondo si sentiva da Dio.

Era quasi euforico. Gli venne in mente quello che diceva sempre quella specie di psicologa che lo aveva in cura. Gli sembrava di sentirla. Con quella voce forzatamente pacata. Come se bastasse parlare con dolcezza per sconfiggere i demoni delle menti in subbuglio. La sentiva quella voce, come se fosse alle sue spalle.

“L'euforia improvvisa e ingiustificata è solo il preludio alla depressione figliolo! La nostra mente è come un ascensore Apollo! Arrivata all'ultimo piano, non può far altro che scendere!”

Che se ne andasse a fanculo lei e tutte le sue

stronzate, pensò.

Secondo lui, quella donna non ci aveva mai capito un cazzo di ascensori.

La crisi era passata. Apollo sapeva che ne sarebbero arrivate delle altre, ma sapeva anche che sarebbero state sempre più leggere.

Controllò che la pistola fosse al suo posto e che non si notasse troppo il rigonfiamento nella tasca. Tutto in regola.

Suonò il campanello.

Percorrendo il breve corridoio Guglielmo sapeva già che alla porta ci sarebbe stato il Carli.

Non avrebbe potuto essere Fermino. Lui sarebbe arrivato da fuori, dalla strada.

Il campanello in strada, collegato al citofono, aveva un suono diverso da quello della porta al piano.

In qualche modo ne era felice. Anche se in lui c'era la voglia di fargliela pagare a quel delinquente, per un attimo in un piccolo anfratto del suo inconscio, si era accesa una debole speranza che per qualche motivo la riunione saltasse.

Aveva controllato l'ora. Erano già le sei e cinque minuti.

Quando aprì la porta si rese conto che aveva indovinato a metà. C'era effettivamente un Carli davanti a lui, ma non il Carli che si sarebbe aspettato.

E all'istante a Guglielmo cominciò a tremare la palpebra superiore sinistra.

Si stupì di essersene completamente dimenticato. Erano secoli che non gli prendeva più quella reazione nervosa. Probabilmente dai tempi dell'università,

pensò.

Quando doveva affrontare un esame importante e si presentava davanti alla commissione, il tremolio durava tutta l'attesa, per poi sparire una volta arrivato il suo turno.

E ora la palpebra stava vibrando impazzita. Come se stesse dando l'esame della vita.

E forse, a pensarci bene, era proprio così.

“Saluti! Sono il figlio dei Carli: Apollo! Sono qui per presenziare alla riunione di condominio!”

Guglielmo non ci credeva. Che ci faceva quel pazzo sulla porta di casa sua? Sembrava si fossero messi tutti d'accordo. Vecchio, zitella e quel coso che gli stava impalato davanti.

“Ohi ragazzi, avete sentito della riunione dal matto della spazzatura? Gira voce che vogliono sequestrare qualcuno! Che dite? Ce la facciamo una rimpatriata anche noi?”

“Ho forse sbagliato giorno?” Disse Apollo, vedendo che l'uomo che aveva di fronte tardava a parlare.

Guglielmo stava per rispondere di sì. Che si stava sbagliando di giorno.

Avrebbe voluto rispondergli che si stava sbagliando di giorno, di mese, di anno e di epoca. Avrebbe voluto gridargli che cazzo gli era passato per la testa di venire proprio a quella riunione.

Ma il campanello suonò di nuovo. E questa volta era quello della strada.

Si spostò per far entrare l'ospite inquietante e sollevò il citofono a fianco della porta.

Con la mano libera fece cenno ad Apollo di aspettarlo in corridoio.

Solo in quel momento si accorse che nonostante il caldo di quel giorno, l'uomo indossava una di quelle

giacche piene di tasche, non proprio estiva.
Per scrupolo chiese chi fosse all'entrata.
Fermino Pancacapra si annunciò.

27

Il tremolio sulla palpebra di Guglielmo cessò non appena si rese conto che ormai c'era dentro fino al collo. E lì, ebbe un'illuminazione.

Come quando all'esame, con il suo libretto in mano, attendeva di essere chiamato. Lì la sua palpebra vibrava così tanto che faceva fatica a vedere dall'occhio sinistro. Poi quando sentiva pronunciare il suo nome e si sedeva davanti alla commissione, il tremolio spariva per incanto.

Era così che si vinceva la paura pensò. Allora era quello il segreto di tutti quelli che lui aveva sempre visto come impavidi eroi, nei film e anche nella realtà. Non che lui fosse un codardo, sapeva di non esserlo, ma aveva sempre invidiato la semplicità che certe persone mostravano nell'affrontare pericoli e problemi. Quelle persone non erano immuni alla paura, si disse. Ci stavano dentro. Stare dentro la paura, era il trucco.

Era difficile da spiegarselo, ma era proprio così. Ne era certo.

Nel momento in cui, dopo il vecchio e la zitella, si era trovato di fronte quel pazzo, lui aveva creduto di crollare. Quando però, per paradosso, aveva suonato Fermino, in quel momento il quadro era completo.

Lui non era più ai margini della paura, così da

poterla vedere o sentirne l'odore, e quindi poterne soccombere. Quando il Pancacapra, con il suo arrivo, aveva annullato l'ultima speranza di evitarla, Guglielmo era entrato nella paura. E per assurdo, ma a ragionarci su neanche troppo, si era calmato.

Non stava più attendendo che chiamassero il suo nome.

Ormai era davanti alla commissione. Immergersi appieno nella paura era l'unica maniera per esorcizzarla. E affrontarla.

Chiese ad Apollo se volesse dargli la giacca. Il ragazzone lo guardò come se Guglielmo gli avesse chiesto di dargli un bacio con la lingua.

Lui alzò le mani come a dire "*Ok Ok! Tienitela pure addosso la tua giacca!*", e fece strada.

Fermino con le sue gambette ci avrebbe messo un bel po' ad arrivare al piano, e lui voleva essere presente quando anche gli altri avrebbero visto il pezzo da novanta che aveva in serbo per loro.

Aveva accusato il colpo, ma poi, con l'aiuto delle corde si era rialzato, e ora stava saltellando a centro ring. Era curioso di vedere come avrebbero reagito i suoi compari alla vista di Apollo Carli.

Quando entrò nello studio seguito dal pezzo da novanta, per un attimo credette di essersi sbagliato. Nessuno dei presenti in quella stanza sembrava stupito più di tanto nel vedere che al posto del padre, alla riunione, si era presentato il figlio demente. Ma fu solo un momento.

"No, No, qui va tutto in malora!"

Lamberto si era alzato dalla sedia e aveva porto la mano alla moglie per invitarla a fare altrettanto.

Dina non si mosse.

Fedro con i gomiti appoggiati alle ginocchia si era coperto il volto con le mani.

Amelia si sforzò di sorridere e salutò Apollo agitando una mano. Ma il tentativo fallì, e sul viso le si era dipinto un ghigno di sofferenza.

Giuditta Pitone, con le mani unite e appoggiate in grembo, sembrava assorta in preghiera, e pareva non essersi accorta, o perlomeno non lo diede a vedere, del nuovo arrivato. Il suo sguardo, sotto gli occhiali da sole, era fisso sulla poltrona vuota.

Eufemio stava parlottando a bassa voce con la sedia vuota che aveva a fianco. Ogni tanto alzava un dito e indicava uno o l'altro dei presenti. Probabilmente stava informando la moglie sul fatto che qualcuno di loro si era lamentato delle loro liti ad alta voce.

Apollo non rispose al saluto della cartomante, ma da quando era entrato non aveva mai smesso di fissarla.

Lamberto era ancora in piedi.

“Sta salendo Fermino!”

Guglielmo aveva parlato guardando sua moglie, ma il suo era stato un tentativo di mettere in atto le sue teorie sulla paura che pochi attimi prima aveva elaborato in corridoio.

Voleva vedere se avrebbero fatto lo stesso effetto che avevano fatto a lui.

“Siediti Lamberto!”

Era stata Santa a parlare. Non glielo chiese. Glielo ordinò.

E Lamberto si risedette al suo posto.

Poi Apollo fece una cosa che, come tante altre, loro non avevano previsto. Si stava per sedere sul posto di Guglielmo, giusto vicino ad Amelia. Piano piano,

senza staccare gli occhi dalla donna, l'uomo si era avvicinato alla sedia vuota e stava per calarci il suo grosso culo sopra. Santa fu svelta ad alzarsi e a spiegargli che quello era il posto del marito. Lo accompagnò alla sua sedia in fondo alla stanza.

Apollo non sembrava molto convinto, ma una volta seduto, si accorse che anche da quella posizione avrebbe potuto tranquillamente prendere la mira e sparare. C'era solo il pericolo di colpire qualcun'altro. Ma non era una cosa che gli avrebbe tolto il sonno.

Erano tutti seduti tranne Guglielmo. Lui doveva andare incontro a Fermino. Guardò sua moglie che lo stava già guardando. Gli mandò un bacio con la mano. Si girò e sparì dalla stanza.

“Oh perbacco! Ci siamo proprio tutti sta sera!”

Fermino Pancacapra entrò nello studio-museo con la sua frase preconfezionata. Avrebbe detto lo stesso anche se nella stanza ci fosse stato un solo inquilino.

Come ogni volta, non resistette al tentativo di congiungere le mani dietro la schiena, ma questa volta non riuscì nemmeno a sfiorarsi le dita.

Segno che negli ultimi tempi era ingrassato, pensò con rammarico.

Guglielmo, dietro di lui, gli indicò la poltrona, e Fermino finse di essere sorpreso.

“Quale onore caro Guglielmo! A me bastava una sedia come tutti gli altri!”

Menti spudoratamente.

“Io sono come voi amici miei!”, disse l’uomo, rivolgendosi alla piccola platea che gli stava di fronte.

“Sapeste quanto odio queste riunioni che ci pongono uno di fronte agli altri!”

“Fosse per me mi siederei in mezzo a voi!”

Fedro si sentì ribollire. Se prima odiava Fermino, ora lo odiava molto di più. Gli ci volle una gran forza di volontà per trattenersi dall’alzarsi e dirgli che erano loro a non essere come lui. E erano ben felici di non esserlo.

Guglielmo si abbassò per sussurrare qualcosa all’orecchio di Fermino.

Dopo alcuni secondi Fermino sbottò.

“Ma davvero?” Disse a gran voce l’amministratore.

Questa volta lo stupore sembrava vero.

“Ma proprio Dickens, Dickens? Lo scrittore?”

Guglielmo annuì, orgoglioso come un bambino al quale era appena stato detto che il suo disegno era il più bello della classe.

Santa non ci credeva. Stava fissando il marito in attesa di capire che cosa gli fosse passato per la testa.

Guglielmo parve sentire lo sguardo della moglie su di sé. La guardò.

Unì indice e pollice della mano destra senza farsi vedere dal Pancacapa, e li mostrò a Santa come a dirle: *Tutto Ok! Fa parte del piano!*

La donna si arrese incredula, e distolse lo sguardo dal marito.

In ultima fila, defilato dal gruppo, Apollo controllò ancora una volta che la pistola fosse al suo posto. Aveva smesso di fissare Amelia, ma ogni tanto, con la coda dell'occhio, controllava che la sua vittima fosse sempre lì, a portata di tiro.

Eccola là, la bugiarda disse fra sé. Tutta in ghingheri come se fosse a una festa da ballo.

In realtà Amelia indossava un paio di jeans e una semplice canottiera azzurra che metteva in evidenza le sue tette monumentali.

Ma Apollo non aveva mai visto una donna preparata per un ballo. Di solito, la tettona bionda della rivista porno, era vestita da poliziotta sadomaso, o da infermiera sexy.

Si accorse con sorpresa che fra lui e la sua vittima non c'erano ostacoli. C'era una sedia vuota vicino al vecchio. Lui aveva pensato che prima dell'inizio della riunione qualcuno ci si sarebbe seduto. Ma alla fine la sedia era rimasta vuota. Meglio così, pensò soddisfatto. Non che si preoccupasse più di tanto di

colpire qualcun' altro negli attimi concitati che sarebbero seguiti alla sparatoria, ma lui non era un pazzo come quelli che si vedevano alla televisione. Di quelli che davano di matto e sparavano a caso sulla folla. Lui era lì per un motivo preciso. E con un obiettivo preciso. Fargliela pagare ad Amelia. Quella bugiarda di Amelia.

Accanto alla sedia vuota, Eufemio aveva smesso di parlottare e si era appisolato.

Due posti più in là Giuditta stava aspettando che anche l'amministratore si fosse seduto, dopodiché avrebbe chiesto la parola. Voleva sapere chi fosse stato quell'imbecille a mettere in giro la voce che la sua casa era in vendita.

Le scarpe le facevano male e le tette le stavano scoppiando, ma aveva avuto un'idea quella mattina, quando stava decidendo se alla riunione ci sarebbe andata lei o la sorella. E le era sembrata un'idea fantastica.

Dina Lambertini stava osservando Fermino.

Guardava quell'uomo così piccolo e gonfio, e stava pensando come fosse possibile che quell'affare potesse generare tanta malvagità.

Era sempre più convinta che ci si doveva guardare bene da tutti nella vita. A prima vista, pensò, Fermino sembrava un bambolotto troppo cresciuto, innocuo, e in qualche maniera buffo.

Eppure, quell'uomo che stava lì in piedi accanto a Guglielmo aveva rovinato tanta gente senza provare il minimo scrupolo.

Ricordò alcuni passaggi del libro che stava leggendo. Era proprio vero, si disse, la malvagità umana può celarsi dietro ogni persona.

Davanti a lei, Lamberto sembrava essersi calmato. Dina gli accarezzò la nuca con la mano, e lui si girò un attimo a guardarla. In quel momento suo marito le sembrò l'uomo più bello del mondo.

29

Preso posto sulla poltrona di Charles Dickens, Fermino Pancacpra, dentro di sé, odiò quel privilegio che gli era stato riservato.

Le gambe non gli toccavano terra. Provò ad allungare le punte delle scarpe quel tanto da fargli perlomeno sfiorare il pavimento con i piedi, ma si accorse subito che era fatica sprecata. Tentò allora di sporgere il culo il più possibile sul bordo della poltrona, ma al primo tentativo per poco non stramazza a terra.

Si rassegnò a dover convivere tutta la sera con quel senso di inferiorità. *Come se non bastasse il pensiero della cassaforte*, pensò rabbioso.

Stava cercando di vedere tutti quei pezzenti dall'alto della sua bassezza, per darsi un tono, ma il senso di inadeguatezza restò.

Guglielmo stava guardando quell'uomo in difficoltà, e si ricordò ancora una volta il piccolo Matteo, l'esperto di super eroi che aveva incontrato in autobus il giorno che aveva comprato le manette. Ricordò che il piccolo, mentre parlava, dondolava le gambette dal seggiolino. Ma Matteo non era certo in difficoltà quella volta anzi, aveva espresso un concetto fantastico riguardo al suo diritto di essere bambino e

quindi di vedere il suo compleanno come l'unico degno di essere festeggiato. Per non parlare dell'analisi che aveva fatto riguardo all'ipotetico scontro tra l'Uomo Ragno e Batman.

Era quella la differenza, pensò Guglielmo. Non ci si deve vergognare di ciò che si pensa, ma di tutto ciò che vogliamo far credere agli altri che non sia il nostro pensiero. Lì sì che le gambe non toccheranno mai terra.

E a pensarci bene, era proprio questo, che aveva sussurrato al bambino quella mattina.

Ricordò esattamente le sue parole di quel giovedì. Come se in quel momento gliele stesse suggerendo un *Gobbo*.

“Continua così Matteo, e prima ancora che le tue gambe tocchino terra sarai già un grande!”

Era questo che aveva detto al bambino, facendolo scoppiare a ridere.

Stava tutta lì la differenza fra essere grande, ed essere un grande, pensò Guglielmo guardando davanti a sé quell'uomo piccolo piccolo. Nel corpo e nello spirito.

Fermino aprì la cartellina che si era appoggiato sulle gambe e cominciò a frugare all'interno. Dopo alcuni secondi, estrasse un foglio e cominciò a leggere.

Spiegò che quella sera ci sarebbe stata tanta carne al fuoco. Disse che purtroppo non aveva con sé le fatture dell'ascensore ma annunciò, suo malgrado, che i tecnici non riuscivano a venirne a capo.

Quell'affare sembrava stregato. Quindi, a malincuore, li aveva preparati a spese aggiuntive.

Ci sarebbero state delle spese anche per la manuten-

zione del tetto. Anticipò eventuali proteste dicendo che sì, lo sapeva anche lui che era stato appena riparato, ma c'erano degli accorgimenti da apporre per completare l'opera.

Le fatture di quei miglioramenti sarebbero arrivate a tutti gli inquilini nei prossimi giorni, avvisò.

Fermino alzò per un istante gli occhi verso la platea, in seguito tornò a leggere.

“Il locatario dell'appartamento al piano terzo interno sette dovrà lasciare l'alloggio entro i termini che troverà specificati nell'atto di sfratto esecutivo che, se non ha già ricevuto, riceverà a breve.”

Aveva parlato di Fedro come se stesse parlando della riparazione di un gradino nella rampa del secondo piano.

Aveva trattato il ragazzo alla stregua di un ascensore rotto o un tetto da aggiustare.

Fedro stava per alzarsi dalla sedia ma Amelia lo fermò.

“Non ancora!” Gli sussurrò la donna.

Santa si girò verso il ragazzo, poi guardò Fermino dritto negli occhi e si alzò.

“Ma lei, a cacciare in strada la gente ci prova gusto?”

Il Pancacapra fu preso in contropiede. Era la prima volta che a una riunione qualcuno lo affrontava in quel modo. Per di più una donna, pensò indignato.

Si ricompose e saltellò giù dalla poltrona.

“Signora mia bella, io non provo gusto a cacciare nessuno! Faccio solo il mio lavoro!”

Sebbene stesse cercando di intimidire Santa mostrandosi tranquillo e a suo agio, la sua voce tradiva risentimento e rabbia.

Istintivamente provò ancora una volta a prendersi le mani dietro la schiena, ma desistette ancor prima di fallire e fece ricomparire stizzito le mani davanti, incrociandole come un prete in contemplazione.

“Non sono io a stilare i contratti d’affitto! Il signore in questione ha sei mesi di morosità scaduti da un pezzo!”

L’amministratore cominciò a passeggiare avanti e indietro senza guardare in faccia i suoi interlocutori.

Alcune perle di sudore fecero capolino sulla testa calva e lucida. I quattro peli sparuti che gli contornavano le orecchie erano madidi.

“Io sono un semplice esecutore delle regole mia cara!”

Guglielmo non resistette al modo in cui quell’uomo sgradevole si stava rivolgendo a sua moglie, e si alzò dalla sedia.

“Prima di tutto mia moglie non è né la sua bella, né la sua cara!”

Fermino si sentì attaccato come non gli era mai successo.

“E inoltre, continuò Guglielmo, se Fedro è andato in morosità, io penso sia a causa di tutte ‘ste spese che lei ci rifila senza spiegazioni chiare. E non sono il solo a pensarlo in questa stanza!”

Guglielmo con una mano indicò attorno sé.

Alle sue spalle qualcun’ altro parlò.

“E a me è arrivata voce che qualcuno dice che voglio vendere la mia casa! Lei ne sa niente, caro il mio bello?”

Giuditta si era alzata claudicante sui tacchi e ora stava puntando un dito scheletrico e tremolante verso il Pancacapra.

“E quella cariatide come poteva sapere che lui si era informato sulla loro casa? Nessuno, oltre al suo cliente, ne era al corrente.”

Fermino cominciò ad avere paura. Gli si stavano rivoltando contro. Tutti. Lui si era illuso che una volta sbrigata la rognà dello sfratto il resto sarebbe stata normale amministrazione e avrebbe potuto tornarsene a casa a controllare la cassaforte, così da togliersi dalla mente quel tarlo.

Invece le cose si stavano mettendo male. Lui era un genio nel truffare la gente, ma non era preparato per affrontare una rivolta. Non né aveva mai avuto bisogno.

“Io non ne so niente della sua casa signora Pilone.”

“SIGNORINA!” Gridò la vecchia dal fondo della sala.

Il vecchio Eufemio si svegliò al grido di Giuditta. Sobbalzò sulla sedia e senza rendersene conto alzò la mano per chiedere la parola. Non si era ancora svegliato del tutto, ma meglio prendersi in anticipo, pensò.

Apollo stava studiando la situazione. Quello non sarebbe stato un brutto momento. Poteva sfruttare quell'attimo di confusione. Nessuno stava badando a lui, erano tutti indaffarati ad attaccare quella palla d'uomo che, se non ricordava male, anche a suo padre non andava a genio. Più di una volta lo aveva sentito inveire contro l'amministratore per tutte le bollette che arrivavano a casa. E sua madre non era da meno. Lei lo odiava proprio il Pancacapra, ricordò Apollo.

Perso in quei pensieri l'occasione gli sfuggì di mano. Il vecchio si era alzato, e ora la sua visuale non

era più favorevole come avrebbe voluto lui. C'era ancora tempo. Decise di aspettare. Ovviamente, se non si fosse creata una situazione propensa, avrebbe sparato nel mucchio, senza problemi, ma quella sarebbe stata l'ultima delle soluzioni.

Eufemio cominciò a parlare senza abbassare il braccio.

Si scusò se le liti con la moglie avevano disturbato tanto, anche se gli avrebbe fatto piacere, disse con la sua solita pacatezza, se ne avessero parlato con lui, piuttosto che parlarne con l'amministratore. Il quale poi aveva avvertito i suoi figli.

"I miei figli non vedono l'ora di farmi passare per matto signori miei!"

Il vecchio vedovo abbassò il braccio che cominciava a dolergli e continuò.

"Loro non aspettano altro! Mettiamo il pazzo in manicomio e ci dividiamo la vendita della casa! E mia moglie?... Dove la lascio?"

Fermino non stava capendo più niente.

"Ma quello cosa ci faceva alla riunione? Saranno stati minimo dieci anni che non si faceva vedere!"

Lamberto Lambertini prese la parola.

Senza chiedere. Alzò solo una mano verso Eufemio per scusarsi se lo stava interrompendo.

"Nessuno di quelli che sono qui dentro si è mai lamentato delle sue litigate signor Eufemio! Posso parlare anche per gli altri!"

Il vecchio sembrava smarrito e cominciò a guardare tutti i presenti.

Il suo sguardo si fermò su Giuditta.

"Forse è sua sorella che si lamenta signorina?"

Giuditta, che nel frattempo si era riseduta, rispose

infastidita al vedovo.

“Ma non dica sciocchezze! Mia sorella è sorda come una campana, e poi noi siamo al pianterreno e lei al terzo! Cosa vuole che sentiamo!”

Eufemio, soddisfatto di aver visto bene quando aveva sospettato che l'amministratore si fosse inventato tutto, si sedette sfinito.

“Ma insomma! Che è 'sta caciara! Non ho mica tutta la sera da perdere io!”

Fermino provò ad attaccare alzando la voce. Stavano spuntando insinuazioni a destra e manca, e lui cominciò a temere di perdere la regina ancora una volta. Quindi aveva deciso di fare la voce grossa. Ma fu la mossa più infelice che potesse fare.

Mentre Eufemio stava parlando, Santa si era avvicinata alla porta.

Guglielmo, aveva capito al volo le intenzioni della moglie, ed era avanzato di un posto. Con una mano controllò che le manette fossero al loro posto, nella tasca posteriore dei pantaloni.

Lamberto, accortosi dei movimenti dei suoi complici, disse al Pancacapra di calmarsi e di sedersi. Che avrebbero chiarito tutto senza alzare la voce.

L'amministratore, credendo che la sua sfuriata avesse spaventato quei quattro codardi che aveva di fronte, obbedì e si risedette sulla poltrona. Le sue piccole gambe ripresero a ciondolare.

Forte di aver ristabilito le gerarchie, questa volta non provava nessun imbarazzo.

Fedro era pronto.

Dietro di lui Amelia lo avvertì che quello era il momento.

Lamberto si sporse impercettibilmente con la

schiena in avanti, pronto allo scatto.

Quando Santa fece scattare la serratura della porta, Fermino ebbe appena il tempo di girarsi verso di lei, che i due uomini gli erano già addosso. Guglielmo estrasse le manette dalla tasca e si portò con passo svelto dietro la poltrona di Dickens.

Sorpreso dall'aggressione inaspettata, Fermino per alcuni attimi rimase inerme, in preda all'incredulità, poi ripresosi dallo shock, cominciò a dimenarsi e a gridare, scalciano con le sue corte gambe e colpendo sugli stinchi prima Lamberto e poi Fedro. Le scarpe dell'amministratore, di notevole fattura, con suole in cuoio pregiato fecero vedere le stelle ai due uomini.

Amelia si accorse subito che Lamberto e Fedro si trovavano in difficoltà così si alzò con l'intenzione di andare in loro aiuto, ma nella foga inciampò nella gamba della sedia che aveva davanti.

Fu un colpo di fortuna. La donna rovinò con tutto il suo peso in braccio al Pancacapra e l'uomo, preso alla sprovvista, smise per un attimo di opporre resistenza.

Quell'indecisione bastò a Fedro e Lamberto per afferrare le braccia di Fermino e tirarle con la forza dietro lo schienale della poltrona.

Guglielmo era pronto. Aveva le mani che tremavano e per un attimo temette gli sfuggissero le manette. Ormai i suoi complici gli erano a fianco. Uno per parte, chinati a tirare per un braccio Fermino.

L'uomo stava gridando che sarebbero finiti tutti in galera, a cominciare da quella troia che gli stava in braccio.

Fedro, sentendo che quell'infame aveva dato della troia alla sua amata, torse il polso dell'uomo facen-

dolo gridare come un maiale al macello.

Amelia nel frattempo aveva preso il Pancacapra per il collo e cercava di tenerlo fermo, per quanto le fosse possibile. Fermino tentò un paio di volte di morderle un orecchio, ma lei fu svelta a sottrarsi alla furia animale che aveva invaso l'imbroglione. Sebbene erano in tre a cercare di fermarlo, il puttaniere stava dando filo da torcere ai suoi sequestratori.

Ogni tanto, sempre aggrappata al collo dell'uomo, la cartomante che non credeva nei tarocchi faceva un balzo con il culo e ricascava di peso su palle e cazzo di Fermino. E il Pancacapra ululava.

Guglielmo era sempre in attesa con le manette in mano. Il tremore si era placato ma non era sparito del tutto.

Fedro e Lamberto stavano ancora tirando le braccia di Fermino, ma sembrava fossero arrivati al punto massimo di estensione. Ancora un po' e avrebbero rischiato di rompere un braccio al maiale. Guglielmo guardò le mani che erano sbucate appena oltre la poltrona, e poi guardò lo schienale. E impallidì.

Erano troppo corte. Le braccia di Fermino erano maledettamente troppo corte. Non sarebbero mai arrivate a congiungersi quel tanto necessario per poterlo ammanettare. E quello che lo stava preoccupando di più era che loro non ci avevano minimamente pensato, pur conoscendo le dimensioni ridotte del loro ostaggio. Ed era solo l'inizio, pensò.

A quante cose ancora, non avevano pensato?

Controllò a fatica la voglia di mettersi a gridare che era tutto uno scherzo.

"Non ci arrivano!" Gridò invece Fedro.

"Sto stronzo ha le braccia più corte del suo pisello!"

Amelia chiamò a gran voce Santa, che nel frattempo si era allontanata dalla porta. Le disse di aiutare i due a tenere fermo il porco ancora qualche secondo, che lei doveva alzarsi. Gridò a Dina di fare lo stesso.

Dal fondo dello studio si senti una voce ragliare.

“Fategliela pagare a quel sanguisuga!” Era Giuditta Pilone.

Quando le due donne raggiunsero gli altri e si misero a loro volta a tenere per le braccia Fermino, Amelia mollò la presa al collo e si alzò.

Si piazzò davanti all’esagitato amministratore corrotto, divaricò leggermente le gambe, unì le mani intrecciando le dita tra loro e le chiuse in un unico pugno. Alzò le braccia in aria e colpì.

Wonder Woman calò le due mani chiuse sulla testa dell’amministratore con un colpo secco e preciso. Fermino Pancacapra crollò sulla poltrona.

“Fatto! Ora avete tutto il tempo per pensare a un altro modo per ammanettarlo!”

Detto questo, Amelia crollò esausta sulla sedia più vicina e cominciò a massaggiarsi le mani.

Fedro le era andato in soccorso e lei gli aveva detto di non preoccuparsi. Che pensassero al Pancacapra.

Lamberto stava tastando il polso all’uomo svenuto sulla poltrona.

Non fosse mai, che la donna lo avesse fatto secco.

Fermino era vivo. Probabilmente in quel momento stava sognando la sua isola lontana.

Guglielmo teneva le manette in mano. Era deluso e preoccupato che, almeno per il momento, non fossero servite.

Durante quei concitati momenti Giuditta sembrava essersela spassata di gusto, mentre Eufemio si era

riaddormentato.

Apollo invece non aveva mosso un muscolo. Sembrava appena uscito da una sauna, tanto era sudato.

30

Fecero la cosa che avrebbero dovuto fare fin da subito. Ammanettarono Fermino con le braccia davanti. All'inizio avevano pensato di legarlo allo schienale per paura che l'uomo potesse mettersi a correre con le mani legate. Ma ora, vedendo che le piccole gambe non sfioravano nemmeno il pavimento, si accorsero che la loro preoccupazione era stata infondata.

Per precauzione, comunque, avevano spostato la poltrona vicino alla parete, avevano sgomberato la scrivania e l'avevano spinta davanti al Pancacapra in modo da ridurre al minimo i movimenti dell'uomo. Sopra il tavolo, a far da contrappeso, si erano sedute Dina e Amelia. Una per lato.

Lamberto, Guglielmo e Fedro erano seduti su tre sedie che avevano avvicinato alla scrivania. Proprio di fronte a Fermino.

Davanti a loro c'erano le confessioni che l'uomo avrebbe dovuto firmare. C'era anche la lettera diretta al fantomatico compratore e mai arrivata a destinazione. Lì, tutti gli imbrogli che il Pancacapra serviva con regolarità agli inquilini, spiccavano nero su bianco. Avrebbero cominciato proprio da quella.

Santa si era avvicinata a Giuditta e agli altri ospiti inattesi. Spiegò loro che erano liberi di andarsene in

qualsiasi momento.

Non era sua intenzione coinvolgerli, ma quella cosa si doveva fare. Elencò loro brevemente tutte le malefatte del Pancacapra.

Giuditta, ringalluzzita, disse che lei non si sarebbe persa quello spettacolo nemmeno per una messa domenicale. Santa non aveva capito bene quel paragone, ma fu felice di aver trovato nella vecchia un nuovo alleato.

“E lei, signor Carli?”

La donna si era rivolta al sudatissimo Apollo.

Era la prima volta che si rivolgevano a lui dandogli del *lei*, pensò un po' spaventato l'uomo. Sua mamma lo chiamava sempre *il suo bambino*, e gli altri a malapena gli rivolgevano la parola. E quando lo facevano gli davano sempre del *tu*, anche se ad Apollo era sempre sembrato che fosse più un *tu* di paura o di disprezzo, che un modo amichevole di rivolgersi a lui.

Si sentì importante, e quel nuovo stato d'animo scacciò la paura iniziale.

“Io voglio sedermi vicino agli altri!”

Parlò nella sua solita cantilena. Ma anche in questo, gli sembrò di scorgere dei miglioramenti. Sentì che le parole erano uscite più fluide, quasi normali.

Santa per alcuni secondi rimase in silenzio. Stava valutando se la richiesta di quello strano individuo potesse, in qualche modo, interferire nei loro intenti. Poi pensò che in fin dei conti Apollo faceva parte del gruppo di condomini truffati e visto che a sua insaputa era stato coinvolto senza preavviso in quella pazzia, lei non aveva nessun diritto di negargli una partecipazione attiva.

Apollo Carli si sedette dietro al trio di sequestratori. Posizionò la sua sedia dalla parte del tavolo dove era seduta Amelia.

Fra lui e il suo bersaglio ora c'era solo quello schifoso del tatuato.

Lo sapeva! Bastava avere pazienza e l'occasione sarebbe arrivata!

A quel punto non rimaneva che svegliare il vecchio Eufemio.

Santa si avvicinò al vedovo seduto vicino alla sedia vuota. Eufemio sembrava essere immerso in un sogno bellissimo. Il suo viso sembrava più giovane del solito, l'espressione era di beatitudine.

Probabilmente sta sognando sua moglie, pensò la donna. Decise di lasciarlo dormire. Non voleva interrompere quel momento di felicità onirica.

Giuditta Pilone si era alzata dalla sedia. Sembrava avesse difficoltà nel rimanere in piedi.

“Devo scendere un attimo da mia sorella prima che si svegli quel maiale!”

Ancora una volta indicò Fermino con un dito tremulo e scarno.

“Non voglio che si perda lo spettacolo!”

Santa si offrì di accompagnarla alla porta, ma la vecchia declinò l'offerta.

“Conosco la strada figliola!” Rispose la zitella con voce altrettanto vacillante.

Mentre Giuditta stava uscendo, Santa si soffermò a guardarle il culo.

Era grosso.

Lei si ricordava che le due sorelle si erano sempre distinte per l'altezza e per il didietro. Giuditta era sempre stata alta e magra, mentre Goffreda era bassa

e rotondetta. Eppure, osservando quella donna che stava per infilare il corridoio aveva la sensazione di stare a guardare una simbiosi delle due.

Si convinse che era solo una sensazione, e poi in quel momento c'era altro a cui pensare.

Andò verso la scrivania per unirsi agli altri.

Fermino Pancacapra stava ancora dormendo sotto una palma della sua isola segreta.

Il bernoccolo che gli era spuntato in testa però era vero. Non glielo aveva certo fatto una noce di cocco caduta dall'albero.

Amelia aveva colpito duro.

Stavano tutti guardando l'uomo svenuto sulla poltrona. Santa aveva avvicinato una sedia e si era seduta vicino al marito.

"Facciamo come nei film!"

Fedro rompe il silenzio che stava diventando pesante come un'incudine.

"Una bella secchiata d'acqua e vedrai come si sveglia!"

Lamberto, che aveva costantemente messo in guardia tutti loro dal non fare l'errore di pensare di stare a girare una scena in televisione, non fiatò.

"E tu che ne pensi Apollo?"

Amelia aveva deciso di coinvolgere il nuovo arrivato.

E il nuovo arrivato ebbe una ricaduta.

La raccontaballe si era rivolta a lui. E ora lo stava guardando con un sorriso esagerato, sicuramente falso come tutto il resto. Avrebbe dovuto aspettarselo. Si era voluto sedere con gli altri e ora l'imbrogliona stava chiedendo il suo parere.

La facilità di esprimersi che lo aveva rincuorato

pochi attimi prima era sparita. Ora si sentiva l' Apollo di sempre. Fece uno sforzo enorme per non alzarsi e mettersi a correre fuori dalla stanza.

"Acqua!" Riuscì a dire con la voce rotta dall' ansia.

Amelia sembrava soddisfatta della risposta di Apollo. Rivolse lo sguardo verso gli altri cospiratori seduti attorno alla scrivania.

"E acqua sia!" Disse a voce alta.

E adesso che stava succedendo?

Apollo era in confusione.

Certo che quella donna era proprio brava a dire bugie! Adesso faceva finta di essere d'accordo con lui! 'sta falsa! Ci manca poco che si metta a dire che l'impiccato me lo sono inventato!"

Non doveva andare così. Lei doveva farlo incazzare ancora di più.

Gli venne un dubbio atroce.

Forse aveva visto la pistola.

Si tastò la tasca della sahariana.

La pistola era al suo posto e ben nascosta.

No, niente pistola scoperta.

Guglielmo e Santa si erano alzati per andare a prendere l'acqua.

Dina, seduta sulla scrivania, stava guardando incantata Fermino esanime sulla poltrona.

Fedro stava accarezzando le cosce di Amelia.

Lamberto aveva in mano la lettera del Pancacapra. La stava rileggendo concentrato. Si stava preparando alla sua arringa.

Quando sarebbero ritornati con l'acqua si dava inizio al processo.

Apollo infilò la mano nella tasca dove c'era la pistola.

31

Arrivata nel suo appartamento, Giuditta per prima cosa si tolse le scarpe.

I piedi respirarono ingordi boccate d'aria, come un apneista dopo una lunga immersione. Si sbarazzò del fazzoletto che aveva in testa e degli occhiali da sole, quindi si sfilò il lungo vestito nero facendolo passare per la testa.

La pesante fascia elastica che le appiattiva il seno e gran parte del bacino sembrava in procinto di esplodere. Sopra e sotto di essa trascinavano porzioni di ciccia arrossata e sudata.

Giuditta armeggiò con i ganci dietro la schiena. I suoi movimenti erano frenetici. Sembrava il mago *Houdini* alle prese con uno dei suoi numeri più difficili e pericolosi.

Finalmente la fascia si aprì, e "*Goffreda Pilone*" straripò in tutta la sua essenza.

Camminò scalza in mezzo a quel dedalo di spazzatura, accatastata e ammassata quel tanto necessario a lasciare libero un passaggio fra una stanza e l'altra. In alcuni tratti doveva comunque scavalcare qualche sacco o scatola franati dalle pareti formate da anni e anni di spazzatura mai uscita da quella casa.

Le sue narici erano ormai assuefatte all'odore penetrante che si respirava là dentro. Bastava abituarsi e attendere, diceva sempre Goffreda.

La spazzatura era come avere un cadavere in casa.

Se si aveva pazienza, una volta passata la fase di putrefazione, e averne sopportato il tanfo, arrivava quella della mummificazione. E lì, la puzza spariva per incanto.

Avevano smesso di consegnare l'immondizia secoli prima.

Lei non si considerava un'accumulatrice compulsiva, di quelle che aveva visto alcune volte nei documentari alla televisione. Semplicemente si erano stufate di gettarla. Un giorno, poi un altro, che erano diventati presto una settimana. Che diventarono presto un mese, un anno e sempre. E ora la sua casa era diventata una discarica di rifiuti.

Si stava dirigendo in camera per cambiarsi.

Aveva già pronti i vestiti che avrebbe indossato per impersonare sé stessa. Li aveva lasciati sopra il letto.

Le era venuta l'idea di presentarsi come Giuditta e poi, con una scusa, darsi il cambio da sola. Ora però doveva inventarsi qualcosa per giustificare l'assenza di sua sorella, quando sarebbe risalita.

All'inizio aveva pensato di dire semplicemente che sua sorella le avrebbe dato il cambio ma poi, dopo quello che era successo, aveva improvvisato e ora avrebbe dovuto improvvisare ancora. Niente di più facile, pensò.

Attacco di diarrea fulminante. Era la scusa più usata dall'essere umano.

Cominciò a ridere sommessamente.

Voleva approfittare di quella riunione per cacciare qualsiasi dubbio sulle voci che aveva sentito in giro. Non che quelle voci la preoccupassero sul serio. Ma meglio prevenire, si era detta.

Troppe domande su lei e sua sorella che non si

vedevano mai in giro insieme, e sul fatto che lei era più magra o l'altra più grassa.

E poi ne avrebbe approfittato per rimarcare, tramite la voce di tutte e due, che loro non avevano nessuna intenzione di vendere quella casa.

Due voci erano meglio di una!

Arrivata in camera salutò la sorella e cominciò a rivestirsi. Raccontò nei dettagli quello che era appena successo alla riunione.

“Non ci crederei neanche io se non l'avessi visto con questi occhi!”

Disse a voce alta Goffreda quando la sua narrazione era arrivata al momento dell'aggressione al Fermino.

“Avresti dovuto vederli! In cinque per fermare quel Giuda!”

Indossato il leggero vestito a fiori, Goffreda si sciolse i capelli, fino a quel momento raccolti in uno *chignon*, e li liberò in tutta la loro *stopposità argentata*.

“E poi quella donna!” Continuò Goffreda, imitando Amelia con le braccia.

“Baaam! E il suino era steso!”.

Si accucciò e cominciò a sbirciare sotto il letto alla ricerca dei suoi sandali.

Dopo aver spostato barattoli di passata di pomodoro vuoti, scatolette aperte di tonno bisunte e un'infinità di altre schifezze ormai irriconoscibili nella loro *mummificazione*, Goffreda trovò il primo dei due sandali.

Ormai metà del suo corpo era sparito sotto il mobile e ora si vedevano solo le gambe bianchissime e ramificate di vene varicose rosso-blu-viola, muoversi nel tentativo di darsi più slancio.

Alla fine, trovò anche la seconda scarpa.

Riemerse da sotto il letto e si alzò spolverandosi via ogni genere di sporcizia che si era attaccato al vestito durante l'immersione.

Infilò i due sandali, si curvò e baciò sua sorella sulla fronte prima di risalire.

Il cadavere mummificato di Giuditta Pilone era adagiato sul letto, dalla parte dove, da viva, era solita dormire.

Rinsecchito e ingrigito dagli anni, il corpo assomigliava, né più né meno, a una mummia egizia. Senza bende.

Come per la spazzatura, dopo la fase di putrefazione, durante la quale Goffreda aveva dovuto sopportare una puzza quasi materiale, Giuditta si era mummificata e ora non emanava più nessun odore.

Iniziò nello stesso modo che era iniziata per i rifiuti.

Quando sette anni prima, un mattino Goffreda si era svegliata accanto a Giuditta, si era accorta subito che sua sorella era morta.

Il dolore per la perdita fu intenso, ma breve.

Sua sorella sarebbe rimasta con lei.

Goffreda lo decise la stessa mattina della triste scoperta. Era brutto da dire, ma quell'idea glie l'aveva data proprio l'immondizia.

Avrebbe resistito alla puzza dei primi giorni, magari sistemandosi nel divano del soggiorno. Tolti i sacchi di rifiuti che c'erano sopra, avrebbe passato là le notti più insopportabili. Dopodiché, lei e sua sorella sarebbero ritornate insieme. Per sempre.

Come se non fosse successo nulla.

C'era solo da organizzare la messinscena del travestimento. Ma quello si sarebbe sviluppato negli anni, perfezionandosi giorno dopo giorno.

L'importante era che Giuditta fosse rimasta con lei. Non avrebbe sopportato la sua assenza.

Non si sentiva nemmeno in colpa quando, travestita, continuava a incassare la pensione della sorella.

Lo stato faceva di peggio, tutti i giorni. Si diceva convinta.

Si riavviò i capelli, accarezzò la testa della mummia, e lasciò la stanza.

Con la mano stretta sull'impugnatura della pistola Apollo indugiò per alcuni secondi, anche se sapeva che non ci sarebbe stato momento migliore di quello. Davanti aveva Fedro, unico ostacolo tra lui e il suo obiettivo. Il postino e sua moglie, alla sua sinistra, erano distratti dalla lettera che stavano leggendo e rileggendo. Alle sue spalle sentiva il leggero russare del vecchio che stava ancora dormendo. Avrebbe potuto alzarsi e sparare prima di dare il tempo al ragazzo di intervenire, ma c'era il rischio che quel delinquente tatuato si potesse rivelare più svelto di lui.

Amelia gli era distante non più di un metro, ma lui non aveva mai sparato prima ad un essere umano, e ora la paura lo aveva paralizzato alla sedia. Se avesse sbagliato, pensò, non avrebbe avuto un'altra occasione.

Cosa credevi? Che la signora "L'impiccato è una bella carta!" si sarebbe dipinta dei cerchi rossi sulla schiena? Bel killer che ti stai dimostrando! Perché non chiedi al capellone se ti tiene fermo il bersaglio!

Mandò via quelle voci con un gesto della mano libera.

Ma esse tornarono.

La vuoi dare vinta a quella bugiarda? E allora fai un bene a tutti noi! Sparati sulle palle! Che di altri come te non ce n'è bisogno a questo mondo!

Apollo, senza nemmeno accorgersene, si era alzato. Infilò il dito nel grilletto e si accinse ad estrarre la

pistola.

In quel momento, sia Amelia che Fedro gli stavano dando le spalle.

Non ci sarebbe stato un momento più adatto di quello.

Oraaaaa!

Gridarono le voci nella sua testa.

“Eccoci qua!”

Esclamò Guglielmo, comparso sulla soglia dello studio con un secchio in mano.

Alle sue spalle c'erano Santa e Goffreda Pione.

“Scusate se ci abbiamo messo tanto, ma abbiamo preferito aspettare la signorina Pione sul pianerottolo!”

Apollo Carli, che aveva già estratto dalla tasca buona parte del calcio della pistola, rimise tutto dentro in un turbinio di rabbia e panico, e si risedette sulla sedia.

Fu colto da un improvviso senso di frustrazione. Stava perdendo un'occasione dopo l'altra. E meno male che era stato svelto nel rimettere la pistola in tasca.

Si rassegnò ad aspettare.

Fermino Pancacabra stava per essere svegliato.

Fedro e Lamberto spostarono indietro la scrivania. Santa raccolse tutti i fogli per non rischiare che si bagnassero.

Dina tastò l'acqua.

Guglielmo posò il secchio vicino a Fedro. Sarebbe stato lui il tiratore scelto.

Amelia, scesa dal tavolo, era indietreggiata e ora si trovava in piedi, dietro al ragazzo e proprio vicino ad Apollo che era ancora seduto.

Goffreda si era accomodata sulla sedia di Giuditta. Nessuno si era insospettito dell'attacco di dissenteria della sorella.

Eufemio stava ancora dormendo.

Santa, vicino al marito, si trovava di fronte al tavolo. Erano entrambi in piedi.

Fedro prese il secchio per il manico e lo sollevò.

"Un attimo!"

Era Guglielmo.

Si diresse verso il mobile tra le due finestre e afferrò le due racchette da neve intrecciate a mano. Tornato dagli altri diede una racchetta a Lamberto.

"Quando si sveglia è meglio che capisca subito che non scherziamo!"

Disse guardando tutti. Uno ad uno.

"Con le racchette da neve?"

Lo schernì Santa.

"Io vado!" Annunciò Fedro, e andò.

La secchiata di acqua tiepida investì in pieno Fermino Pancacapra, inzuppandogli il vestito da sartoria fatto su misura, la camicia, la cravatta e le scarpe da milleduecento euro.

Svegliatosi all'improvviso, per un attimo l'uomo boccheggiò come se stesse affogando, tanta era stata l'acqua che gli era arrivata in faccia.

Fedro, non contento, tirò anche il secchio vuoto contro l'uomo, sfiorandolo volutamente.

Dina e Amelia spinsero di nuovo la scrivania contro Fermino, e si risedettero sopra, una per lato, mentre Lamberto e Guglielmo, con le racchette in mano, si avvicinarono al bordo del tavolo.

Santa, con i fogli arrotolati in mano, controllò che il piano della scrivania non si fosse bagnato.

Il diavolo si impossessò di Fermino Pancacapra.

Con i piccoli occhi a palla fuori dalle orbite l'uomo cominciò ad inveire contro i suoi sequestratori. Li minacciò di denunciarli tutti.

“Vi faccio finire in galera per tutta la vita razza di pezzenti che non siete altro!”

Sporchi luridi falliti morti di fame.

Saltava sulla poltrona con le manette ai polsi.

“Cosa credete di fare?”

Guardava tutti a turno. Passava da Fedro a Guglielmo, da Santa a Dina, da Lamberto ad Amelia. E poi ricominciava.

Evitava di guardare Apollo. Probabilmente lo considerava una figura di contorno, dal momento che non aveva avuto un ruolo attivo quando era stato immobilizzato. In cuor suo, un attimo prima che quella troia lo colpisse in testa, c'era stato un momento in cui si era illuso che quel grassone sarebbe intervenuto in sua difesa. Ma si era sbagliato.

“E quelle cazzo di racchette? Dovete fare una partita a tennis?”

Le scarpe di Fermino stavano ancora gocciolando acqua sul pavimento.

“Sono racchette da neve!” Specificò Guglielmo.

Fermino emise una risata isterica. Stridula.

“Racchette da neve!” Ripeté scimmiottando la voce di Guglielmo.

Il maniaco della differenziata avvampò in viso. Avrebbe voluto spaccargliela in testa la racchetta, altro che prenderlo per il culo.

Santa sbatté il pacco di fogli sulla scrivania.

Cominciò a spargerli sul piano del tavolo.

Fermino seguiva con gli occhi iniettati di sangue i

movimenti della donna. Cercava di capire cosa fossero quelle carte.

Poi all'improvviso cambiò strategia. Parlò con tono calmo.

“Facciamo così, ora mi liberate e io farò finta che questo sia stato solo uno scherzo idiota. Ok?”

Fedro si avvicinò alla scrivania. Si appoggiò con le mani e si sporse verso il Pancacapra. Il suo viso era a pochi centimetri da quello di Fermino.

Per un attimo sentì un forte odore di cavoli bolliti. Resistette all'istinto di tirarsi indietro. Non voleva che l'uomo lo interpretasse come un gesto di debolezza.

“Questo può essere tutto signor Pancacapra! Fuorché uno scherzo!”

All'amministratore era tornata la rabbia. Decise ancora una volta di attaccare. Il suo volto igneo sembrava sul punto di esplodere.

“Ma che cosa vi siete messi in testa!” Gridò.

“Vi è saltata a tutti la brocca razza di deficienti?”

Parlando sputava acqua mista a saliva.

“Questo è un sequestro di persona bello e buono! Voi siete completamente pazzi!”

Lamberto aveva preso in mano la lettera che aveva trovato in ufficio. Gli sembrava fosse passato un secolo dal giorno che l'occhialuto stagista gliel'aveva rifilata in mano con la scusa che *non se ne intendeva di quelle cose*.

Cominciò a leggere a voce alta.

Fermino stava gridando che li avrebbe ridotti tutti in rovina.

“Se vi è rimasto un po' di sale in zucca vi conviene liberarmi! SU-BI-TO! Vi faccio perdere la casa a tutti!”

Lo giuro su Dio luridi infami!” Urlando, l’uomo sputava saliva ad ogni parola.

Dopo che Lamberto lesse la prima riga della lettera, Fermino Pancacapra si ammutolì.

In fondo alla stanza Eufemio era stato svegliato dalle grida dell’amministratore corrotto e ora stava ascoltando in silenzio la parte della lettera che stava parlando proprio di lui.

Goffreda, che fino ad allora aveva scambiato con il vecchio sì e no un saluto al mattino e, quando capitava, un saluto alla sera, si alzò e si avvicinò all’uomo. Gli chiese se potesse sedersi sulla sedia accanto a lui.

Eufemio, dopo aver parlottato qualcosa alla sedia vuota, acconsentì. Ada era d’accordo.

Apollo non si era più alzato dopo il suo ultimo fallimento. Amelia non gli stava più accanto. Si era avvicinata alla scrivania con gli altri. Erano tutti in piedi, tranne lui e i due vecchi dietro.

Anche quello sarebbe stato un buon momento per agire, gli stavano dando tutti le spalle. Ma decise di aspettare.

Si era incuriosito a ciò che stava leggendo l’uomo che lavorava alle poste ma non voleva essere chiamato postino. Era curioso di vedere come sarebbe andata a finire. Certo che quel Pancacapra era proprio una brutta persona, pensò.

...con lei non c’è da preoccuparsi. Il venti per cento sul ribasso del prezzo di partenza.

Terminato di leggere, Lamberto Lambertini gettò la lettera sopra il tavolo e impugnò di nuovo la racchetta che aveva tenuto sotto il braccio per avere le mani libere.

Il silenzio nella stanza sembrava aver acquisito voce propria. Per alcuni secondi Fermino tenne il capo chinato. Alcune gocce d'acqua gli stavano rigando la pelata attraversandogli il viso e sostando un attimo indecise sul mento, per poi cadere sulla camicia fradicia.

“Quella lettera non vuol dire un cazzo!”

L'uomo parlò a bassa voce, senza alzare la testa.

“Quella stronzata può averla scritta chiunque!”

Fermino alzò la testa.

Davanti a lui nessuno aprì bocca.

“Sarebbe questo il vostro piano?”

Sul viso gli si allargò un sorriso maligno. Sembrava voler sfidare i suoi sequestratori. Quel ghigno stava dicendo, anzi stava sibilando:

Tutto qua? È questa la vostra trovata?

Ignorarono le provocazioni dell'uomo.

Lamberto prese dalla scrivania un altro foglio. Era quello in cui ci aveva lavorato l'intero sabato mattina. Dimostrava dettagliatamente che lo sfratto di Fedro era stato viziato da fattori esterni causati dallo stesso Pancacapra, mirati a mettere il ragazzo nelle condizioni economiche di non poter sostenere le spese dell'affitto.

Lesse tutto e appoggiò il foglio sopra la scrivania. Di fronte a Fermino.

Santa prese il foglio dove erano elencati tutti i soldi che l'amministratore avrebbe dovuto risarcire. Lo girò sul tavolo e lo spinse verso l'uomo.

“Per cominciare ci deve rimborsare tutto quello che ci ha fregato! Questo è un elenco di tutte le spese gonfiate o inesistenti. Tetto e ascensore compresi! Accetta e firma!”

La donna prese uno dei due fogli che erano rimasti.

“Poi ci firmerà anche questo!”

Mostrò a Fermino la confessione di tutti i suoi misfatti che lui avrebbe dovuto firmare.

Era specificata anche la “*tecnica*” con cui faceva crollare il valore degli immobili ai malcapitati proprietari per poi lucrare sulla commissione. Mise anche quel foglio insieme agli altri, di fronte a un silenzioso Panca-capra.

Guglielmo, con la racchetta da neve sempre in mano, stava guardando sua moglie estasiato dalla fermezza che vedeva in lei.

Era proprio una gran donna il suo amore, pensò orgoglioso.

“E per finire, questa!” Santa prese l’ultimo foglio.

“Qui si impegna a rimborsare tutti quei poveretti che, come noi, lei ha imbrogliato!”

Al termine di quella requisitoria amatoriale sul tavolo c’erano quattro fogli ben allineati e disposti verso l’amministratore.

“Lei firmerà tutto signor Pancacapra! Con le buone o con le cattive!”

Fermino aveva ascoltato i suoi accusatori senza fiatare.

Li stava guardando a turno. Prima Santa e poi Lamberto. E poi ancora la donna.

Probabilmente, pensò fra sé, quei due erano stati incaricati dal resto del gruppo come i più adatti ad elencare tutte le accuse.

Guardò i fogli sul tavolo senza soffermarsi su nessuno in particolare, quindi puntò lo sguardo su Santa.

“E quali sarebbero le cattive?”

Nessuno aprì bocca.

Il silenzio tornò ad essere l'unica voce di quella stanza.

Nessuno rispose alla domanda di Fermino.

Perché nessuno sapeva rispondere.

La pacca!

Fedro deglutì saliva. Poi deglutì ancora, questa volta a secco.

Ecco la pacca! Ecco l'ingrediente fondamentale che mancava alla loro torta!

Ecco il pacchetto di sigarette dimenticato sopra il tavolo!

La pacca che si erano dimenticati di darsi!

Come avevano fatto, tutti, a dimenticarsi proprio di darsi “quella pacca”?

Amelia stava fissando Fedro. Aveva inteso che c'era qualcosa che non andava.

Subito dopo capì anche lei.

Contemporaneamente, o qualche secondo più tardi, capirono tutti.

Loro non erano dei violenti.

A guardarla bene non erano nemmeno dei rapitori.

Quello che stavano facendo era una missione per il bene di tutti, una rivolta condominiale estrema.

Si erano sentiti tutti come dei Robin Hood, e questo aveva dato loro coraggio e li aveva fatti sentire nel giusto.

Ma nessuno di loro era un violento. Nessuno di loro avrebbe mai potuto usare la violenza per estorcere la confessione all'uomo.

E Fermino Pancacapra, quel porco del Fermino, l'aveva capito prima di tutti loro.

Si erano dimenticati di darsi la *pacca* più importante.

33

Meno male che c'era Apollo.

Il figlio di Anna e Paolo Carli, fino a quel momento seduto sulla sua sedia a rimuginare sulle occasioni fallite, pensò che anche quel verme del Fermino meritava una lezione.

In fin dei conti quell'uomo aveva imbrogliato anche lui e la sua famiglia. Il mondo era pieno di bugiardi, stava pensando, mentre con la mano afferrava la pistola nella tasca.

Si alzò tanto bruscamente che la sedia cadde a terra. Troppe volte era stato interrotto. Ne aveva piene le palle. Meglio fare le cose in fretta sta volta, si disse.

Davanti a lui c'erano Fedro e Amelia. Fece un passo e si aprì un varco tra i due scostandoli con la mano libera. Estrasse la pistola e la puntò su Fermino Pancacapra.

“Questa ti sembra abbastanza cattiva *pezzodimmerda?*”

D'un tratto l'amministratore perse tutto il vantaggio che aveva guadagnato con tanta fatica.

Gli occhi di Fermino erano due palle immobili, fisse sull'uomo con la pistola. Sembravano gli occhi senza vita di una bambola in ceramica. Faticava a respirare. Aveva l'impressione di espirare aria e inspirare gesso da presa. Il sudore si mischiò all'acqua. Cercò di restringersi nella poltrona, illudendosi di poter sparire, come una preda ormai senza via di scampo, spacciata davanti al suo predatore.

“Non sparare! Non sparare! Non sparare!”

Fu l'unica cosa che gli uscì dalla bocca.

Cercava di ripararsi la testa con le mani. Ma le manette e le ridotte dimensioni delle braccia glielo impedirono.

Apollo teneva la pistola con le due mani. Fermo, senza nessun tremore. L'aveva visto fare un sacco di volte alla televisione. Si stupì di sentirsi così calmo. Alla sua destra c'era Amelia, dall'altra parte tutti gli altri.

“Mettila giù quella pistola Apollo!”

Amelia parlò con un tono schietto e sicuro.

Sentila come da ordini la bugiarda. Almeno stavolta sembra sincera. Niente a che vedere con le sdolcinate di quella testa di cazzo della psicologa.

Dovette ammettere Apollo nella sua testa.

Fedro si spostò passando dietro Apollo e si infera-
pose fra lui e la sua donna.

Fu un gesto istintivo. Il gesto di un uomo innamorato che poneva la sua vita davanti a quella della sua adorata.

Amelia apprezzò a modo suo.

“Che cazzo combini?”

Sussurrò al ragazzo.

“È un semplice investimento sui miei orgasmi futuri!”

Bisbigliò Fedro senza guardarla.

“Faccia il bravo signor Carli! Abbassi la pistola! Ascolti la signorina!”

Guglielmo parlando si era avvicinato di un passo ad Apollo.

Fermino Pancacapra stava tremando. Era sbiancato in volto, a un passo dal collassare lì, sulla poltrona.

“Io non metto giù un bel niente!”

Apollo si accorse che anche la sua voce era ferma e incredibilmente nitida.

Cazzo, Cazzo, Cazzo! Cosa mi sta succedendo? Parlo come quelli dei film! Che figata! Cazzo che figata!

“Cosa credete? Che questo stronzo firmi le merdate che ha fatto, altrimenti voi fate una schiacciata sotto rete?”

Era troppo.

Guglielmo si era stufato di sentir sbeffeggiare i suoi cimeli ed ebbe un attacco d’ira. Alzò la racchetta e la sbatté forte sulla scrivania.

Fermino, spaventato dal botto, si rannicchiò di più sulla poltrona.

“Sono racchette da neve porco Giuda! Non da tennis!”

“Tra l’altro sono intrecciate a mano dai galeotti delle colonie francesi!”

Precisò l’uomo.

Santa si avvicinò al marito e cercò di calmarlo.

Sentendo le ultime parole di Guglielmo, a Lamberto venne un’idea. Era un azzardo, pensò prima di parlare, ma tutta la situazione ormai era diventata una partita a dadi.

“Non te ne sei fatta abbastanza di galera Apollo? Ti è andata bene con l’ultimo che hai quasi ucciso! Ma se fai un’altra cazzata stavolta buttano via la chiave!”

Dina guardò il marito come se stesse guardando un alieno appena sbarcato sulla terra.

Apollo aveva perso il filo.

E quello che cazzo sta dicendo?

Forse ho quasi ucciso qualcuno e nemmeno lo ricordo.

Davvero in questo stato è presa la mia testa?

“Firmo cazzo! Firmo tutto! Datemi una penna! Basta che teniate fermo quel pazzo!”

La voce stridula e vicina al pianto del Pancacapra distolse Apollo dai suoi pensieri.

Lamberto Lambertini, l’uomo che lavorava alle poste ma non era un postino, l’uomo che a causa della goliardia dei genitori portava un nome uguale al cognome, l’uomo che aveva puntato tutto sul rosso e sul nero ed era uscito lo zero, quell’uomo, questa volta, aveva fatto centro.

Robin Hood guardò *Lady Marian* e sorrise.

“Vado a prendere la telecamera!”

Fermino abboccò in pieno.

Quell’individuo che aveva di fronte, pensò terrorizzato, era veramente un pazzo criminale.

Vide la sua isola sparire a poco a poco all’orizzonte, inghiottita da banchi di nebbia sempre più fitti. Anche le sirene con le loro tette sode e le lunghe gambe nuotavano verso il largo, guizzando fuori e dentro dall’acqua, abbandonandolo sulla riva di una spiaggia non più bianca, ma nera e fibrosa. Ma gli rimaneva il suo piccolo tesoro. Pensò consolandosi.

Se lo avessero denunciato alla polizia probabilmente sarebbero saltati fuori tutti i suoi conti segreti, quello sicuro. Ma il malloppo sotto il pavimento no. Con quello si sarebbe rimesso in piedi di lusso.

Ma la cassaforte l’hai chiusa?

Gli tornò il tarlo della cassaforte, ma fu solo un attimo.

Stavano spostando indietro la scrivania e quel coglione del postino aveva in mano una telecamera. Ma quello che lo stava facendo cagare addosso era quel ciccione con la pistola. Era sempre là, con l’arma

puntata su di lui.

“Possiamo aiutare in qualche modo?”

Eufemio si era alzato e ora assieme a Goffreda avevano raggiunto il gruppetto di rapitori.

Nessuno dei due guardò Apollo, come non lo stavano guardando neanche gli altri.

Tutti si stavano sforzando a credere che nella stanza non ci fosse un uomo con una pistola spianata. Anche se tutti sapevano che senza quel folle, il loro piano sarebbe andato a farsi benedire.

E ad Apollo andava bene così.

Voi fate le vostre puttanate che alle cose serie ci penso io. Se solo lo avesse visto in quel momento la tettona bionda della rivista...

È sempre così che va a finire!

Disse una delle voci dentro la testa di Apollo.

Il lavoro sporco ai geni maledetti, che poi finiscono tutti morti ammazzati o suicidi, e i benefici del loro lavoro a chi li ha sempre condannati e emarginati.

Santa ringraziò per l'aiuto offerto da Eufemio, e disse al vecchio e alla sua nuova amica Goffreda che avrebbero potuto presenziare come testimoni alla confessione del Pancacapra. Quello sarebbe stato già abbastanza come aiuto.

Per il resto ci avrebbero pensato loro al lavoro difficile. Non voleva mettere a rischio i due anziani.

I due si mostrarono ben felici di partecipare alla disfatta del gaglioffo.

Lamberto avrebbe fatto le riprese e si posizionò a fianco di Fermino.

Fedro si raccomandò che nelle immagini non si scorgesse in nessun modo la pistola. Una confessione tirata fuori con una pistola puntata in testa non

avrebbe avuto nessun valore.

Si erano già messi d'accordo che una volta avute le confessioni e la registrazione, avrebbero barattato il loro silenzio con la polizia in cambio del rimborso di tutti i soldi, l'annullamento dello sfratto di Fedro e l'impegno a risarcire tutti gli altri poveretti truffati.

A Fermino conveniva non fare parola sui metodi con cui era stato costretto a firmare.

Una volta avuto quello che avevano richiesto, tutto sarebbe comunque arrivato alle autorità. Ma questo se lo tennero per loro.

Fermino Pancacapra sarebbe andato la mattina seguente all'ufficio postale assieme a Lamberto. E da lì avrebbe eseguito tutti i bonifici.

Quindi, espletata la "*burocrazia*", meglio mettersi tutti a nanna, aveva detto Santa. Era già abbastanza tardi.

Ma non andò proprio così, come loro avevano programmato.

Non va quasi mai "*proprio così*", come noi abbiamo programmato.

Lo sapeva bene Fedro, che il giorno che si era tatuato il nome della sua bella sul petto, aveva *programmato* di farsi una super-scopata con la sua amata per inaugurare la nuova *stampina* fatta proprio per dimostrarle il suo amore. E invece, ironia della sorte, dopo essersi tatuato il nome della sua lei, la *sua lei* lo aveva lasciato, e quel tatuaggio non vide mai le tette della sua donna. E neanche il resto.

A Fermino fu data una penna e fu avvicinato al bordo della scrivania.

Gli furono tolte le manette di Capone e gli furono

messe ai piedi. Così non si sarebbero viste nella registrazione. Gli fu detto di leggere ad alta voce ogni foglio che gli veniva dato prima di firmarlo. Lui protestò.

Apollo si avvicinò di un passo e Fermino cambiò idea all'istante. Avrebbe letto e firmato.

Lamberto iniziò a riprendere.

Fermino cominciò a leggere.

34

Tutto sembrava andare a meraviglia. Fermino era arrivato alla lettura della terza lettera. Ne aveva già lette e firmate due. Quella che teneva fra le mani in quel momento era la descrizione dei contenuti della lettera mai arrivata a destinazione dove lui, in prima persona, ammetteva di aver usato più volte illeciti stratagemmi per cacciare gli inquilini scomodi o per lucrare sulle vendite degli immobili.

E lì, la telecamera si spense.

Lamberto aveva sperato fino all'ultimo di riuscire a filmare tutto, ma la spia rossa e intermittente della batteria che aveva cominciato a vedere in alto a destra del quadrante, lo aveva messo in allarme. Era stato zitto. Non voleva mettere in agitazione gli altri e soprattutto non voleva che il Pancacapra se ne accorgesse. Così decise di fingere di continuare a girare.

Avrebbe potuto fermare tutto e ricaricare la batteria ma la tensione che regnava in quella stanza sembrava poter esplodere da un momento all'altro. Il tipo con

la pistola stava grondando sudore e ogni tanto dava segni di cedimento. Abbassava l'arma per riposare le braccia. E ogni volta i tempi si accorciavano.

Guglielmo e Santa si erano seduti e sembravano sconvolti dalla stanchezza. Sua moglie, in piedi vicino a lui, non stava certo meglio. Le si erano formate due borse sotto gli occhi. Certamente causate dallo stress di quei giorni, pensò preoccupato.

Avevano già la registrazione di due confessioni. Con i quattro fogli firmati, pensò Lamberto, sarebbe stato sufficiente.

Ma Eufemio, che a casa aveva una telecamera simile, con la quale aveva fatto un'infinità di riprese alla sua Ada, rovinò tutto senza averne l'intenzione.

"La telecamera si è spenta signor Lambertini!"

Tutti rivolsero lo sguardo al tostapane con il cannocchiale.

Fermino smise di leggere.

"Ma che razza di imbranati! Non vi siete nemmeno preoccupati di caricare la batteria di quell'affare!"

Fedro stava per dire qualcosa ma venne preceduto da Guglielmo che nel frattempo si era rialzato.

"Quell'affare è vecchio signor Pancacapra! Ma stia pur certo che è servito per ciò che ci interessava di più!"

Guglielmo si rivolse a Lamberto.

"Lascia stare, d'ora in avanti possiamo fare senza!"

L'uomo delle poste non poté nascondere il suo sollievo. Quel ferrovicchio pesava come un bambino di tre anni. Non vedeva l'ora di liberarsene.

"Potremmo fare una pausa finché si ricarica la batteria!", propose Fedro.

Ma non servì.

La telecamera si era riaccesa.

Ad accorgersene fu ancora una volta il vecchio vedovo.

“Tutto a posto! È ripartita!”

Esclamò Eufemio girandosi subito dopo verso il fondo della stanza.

“Grazie tesoro!” Disse ancora, rivolgendosi questa volta direttamente alla sedia vuota riservata al fantasma della moglie.

Santa aveva osservato tutta la scena. Per la prima volta pensò che Eufemio non fosse del tutto svitato. Guardò la sedia vuota, convinta per un momento di averci visto qualcosa. Come un’ombra. Ma fu solo un istante. Pensò che la stanchezza le avesse giocato un brutto scherzo. Che poi tanto brutto non era stato, si disse. L’ombra che aveva scorto le aveva trasmesso un senso di serenità.

Lamberto, a suo modo, ebbe un’altra strana rivelazione.

Messo l’occhio sull’obbiettivo della telecamera si accorse che l’icona della batteria segnava carica piena. Non lampeggiava più. Era completamente verde.

Lasciò che quella stranezza rimanesse una delle tante cose inspiegabili della vita, e si preparò a riprendere.

Avvertì gli altri come un direttore di scena richiama tutti per il prossimo *ciak*.

“Bene si riparte!”

Apollo risollevò la pistola.

Anche lui aveva approfittato di quell’imprevisto per riposare le braccia.

A Fermino fu detto di ricominciare dall’inizio.

Non successe più niente fino all'ultima confessione e all'ultima firma.

Santa raccolse i fogli dal tavolo e li consegnò al marito. Ci avrebbe pensato lui a metterli in un posto sicuro. Lo stesso fece Lamberto con la cassetta delle registrazioni.

Spiegarono a Fermino quello che sarebbe successo a partire da quel momento. Lui protestò dicendo che non avrebbe potuto fare tutti quei bonifici da un ufficio postale, ma Lamberto, che in quell'ufficio ci lavorava, lo assicurò che sarebbe stato possibilissimo.

“Basta la volontà caro il mio barilotto!”

Era stata Goffreda a parlare. Era ancora seduta vicino a Eufemio.

Avrebbe dovuto annullare lo sfratto di Fedro lo stesso giorno dei bonifici se non voleva che tutte le sue confessioni arrivassero dritte alla polizia.

Per quello ci sarebbe voluto un po' di tempo, aveva detto, ma assicurò tutti che lo avrebbe fatto. Non voleva certo finire in galera.

Nessuno stava badando ad Apollo.

Erano tutti presi nel definire gli ultimi dettagli di quell'impresa che, dopo tanti intoppi, sembrava essere arrivata a buon fine.

Persino Fermino si era calmato, illudendosi che se avesse fatto quei cazzo di bonifici e annullato lo sfratto del pezzente, si sarebbe in parte salvato il culo. I suoi conti erano in salvo. Avrebbero subito un notevole danno ma alla fine gli sarebbe rimasto abbastanza per la sua isola e le sue sirene tettone. Senza contare il tesoro sotto il tappeto.

Lo infastidiva, e non poco, dover passare la notte in quella poltrona maledetta. Provò a dire che non sarebbe cambiato nulla se avesse dormito a casa sua. Lo avevano in pugno ormai.

Guglielmo e gli altri non vollero sentir ragione.

Il maiale avrebbe passato la notte con loro.

Ma nessuno aveva fatto più caso ad Apollo.

Il drappello di cospiratori era riunito attorno alla scrivania. Erano tutti in piedi. Dietro di loro Goffreda e Eufemio erano gli unici seduti.

E dietro a tutti Apollo.

“Non è vero che l’impiccato è una buona carta!”

Parlò a voce alta e ferma.

Si girarono tutti.

Stava puntando la pistola contro Amelia.

“Sei una bugiarda! L’impiccato è una carta di merda!”... e sparò.

Il primo colpo impattò giusto sul petto di Amelia. Gli altri tre o quattro che ne seguirono colpirono in pieno Fedro che si era buttato a fare da scudo alla donna. Il resto fu una pioggia di pallini di plastica gialla che colpì un po’ tutti. Fermino compreso.

Apollo accompagnava ogni colpo con un sonoro e vocale “*Bang Bang Bang*”.

Sembrava di essere al tirassegno del *Luna Park*. Si vedevano pallini gialli schizzare da tutte le parti.

Scaricata la pistola giocattolo, con il foro di uscita magistralmente dipinto di nero per farla passare per vera, il bambinone soffiò sulla canna di plastica come un pistolero delle sue serie TV.

Per terra correvano da una parte all’altra della stanza decine e decine di palline gialle.

Cominciarono a rendersi conto della cosa soltanto

alcuni secondi dopo. Fermino era rimasto di pietra. Aveva confessato tutti i suoi misfatti davanti alla minaccia di una pistola per bambini.

Avrebbe voluto uccidere quel ritardato.

Guglielmo e Santa si guardarono attorno. Il pavimento era un mare di pallini.

Dina e Lamberto guardavano Apollo che si stava infilando la pistola dietro la schiena. Ora non era più importante se l'avessero vista, pensò felice.

Goffreda e Eufemio stavano ridendo come bambini. Un attimo dopo cominciarono a ridere anche gli altri, solo Amelia era rimasta seria. Lei sapeva qualcosa che agli altri forse era sfuggita.

Dopo che Apollo aveva sparato il primo colpo nessuno di loro poteva immaginare che l'arma fosse finta, se ne accorsero al massimo dopo che cominciarono a volare pallini da tutte le parti.

Fedro si era buttato a proteggerla quando ancora tutti loro pensavano che quella pistola fosse vera. Fedro compreso.

Si girò verso il ragazzo e lo prese fra le braccia. Lo strinse a sé così forte che per poco non lo spezzò in due.

35

Dopo che Amelia spiegò ad Apollo quello che lui non aveva capito leggendo il libro sui tarocchi, il pistolero si calmò.

Alla fine aveva avuto ragione lei. Grazie a lui erano riusciti a far confessare quel bandito cattivo. Quindi

lui era cambiato in meglio.

Apollo sembrò soddisfatto. Si scusò addirittura di aver sparato e chiese se poteva tornare a casa.

L'amazzone aveva ancora qualcosa da dirgli, ma era una cosa fra lei e l'uomo sudato che aveva di fronte quindi parlò a bassa voce.

"Non ti devi scusare di aver sparato Apollo. Non sai il favore che mi hai fatto!"

Apollo cominciò a sentirsi a disagio. Nessuna donna gli aveva mai parlato con quel tono.

"Io, prima di stasera, avevo smesso di credere negli uomini Apollo!"

Non darti tante arie idiota! Non sei tu l'uomo in cui crede!

Le voci tornarono in tutta la loro insensibilità.

"E ora, dopo quasi essermi presa un infarto, ne ho trovato uno che non credevo esistesse!"

Amelia guardò Fedro che stava raccogliendo alcuni pallini da terra, poi tornò a guardare il pistolero e lo baciò sulla guancia.

"Grazie Apollo. Ora puoi andare!"

E Apollo andò.

Tornarono alle loro abitazioni anche il vecchio Eufemio e Goffreda.

Il vedovo aiutò la zitella ad alzarsi e poi chiamò sua moglie, guardando in un punto preciso della stanza dove non c'era nessuno.

Prima di andarsene si tolse la soddisfazione di dire all'amministratore che il giorno dopo avrebbe chiamato i figli e avrebbe detto loro di prendere la visita che avevano in programma per lui e di mettersela in quel posto.

Goffreda scoppiò a ridere.

“E bravo l’Eufemio!” Esclamò la donna uscendo dalla stanza insieme al vecchio.

Loro sei avrebbero fatto dei turni per sorvegliare Fermino, anche se in realtà nessuno aveva voglia di andare a dormire. L’adrenalina stava viaggiando come un bolide da corsa. Se avessero attaccato degli elettrodi ai loro corpi, avrebbero illuminato un palazzo di venti piani.

Si assicurarono che il loro ostaggio fosse ammanettato per bene.

Spinsero ancora una volta la scrivania vicino alla poltrona per impedire all’uomo movimenti troppo agevoli e si sedettero dopo aver disposto le sedie a cerchio, come in un incontro terapeutico.

Più tardi avrebbero fatto spogliare Fermino per far asciugare i vestiti. Non volevano portarlo alle poste il mattino dopo vestito come un festaiolo dopo una notte di bagordi.

Santa era sparita. Ritornò alcuni minuti dopo con una bottiglia di vino in mano. Niente bicchieri.

Bevvero tutti a canna. Si passarono la bottiglia come ragazzini seduti attorno al fuoco di un campeggio estivo.

Ce l’avevano fatta.

Nessuno stava parlando ma negli occhi di ognuno di loro si leggeva la stessa fiera convinzione.

Ce l’avevano fatta.

Il mattino dopo, che come in seguito venne stabilito,

fu il giorno più caldo di quell'estate, filò tutto come doveva filare.

Lamberto si presentò al lavoro spacciando Fermino per un caro e vecchio amico.

Andarono assieme allo sportello delle operazioni bancarie e grazie alla sua raccomandazione il Pancacapra poté fare tutti i bonifici che aveva in programma. Ci impiegò quasi tutta la mattinata.

Lamberto seduto alla sua scrivania ogni tanto alzava gli occhi per controllare oltre il vetro che tutto procedesse secondo copione. Alzava il pollice all'insù e salutava Fermino con un sorriso.

Fuori dell'ufficio postale Fedro e Guglielmo attendevano il furfante. Quando sarebbe uscito lo avrebbero riaccompagnato a casa di Guglielmo e da lì avrebbero controllato che tutti i bonifici fossero andati a buon fine.

Un secondo bonifico, molto più cospicuo degli altri, sarebbe stato fatto sul conto di Santa. Era la somma destinata, in base ai conti fatti sempre da Guglielmo, agli inquilini degli altri palazzi gestiti da Fermino.

Una volta appurato che tutti i soldi fossero stati trasferiti, avrebbero impegnato il resto della giornata a lavorare sull'annullamento dello sfratto di Fedro.

"Sta a te fare le cose in fretta!" Aveva detto Guglielmo a uno stanchissimo Fermino.

"Prima finiamo e prima ce ne torniamo tutti a casa!"

Era un modo di dire, anche quello rubato a qualche film, visto che Guglielmo si trovava già a casa sua.

Alle nove di quel martedì sera Fermino terminò l'ultima di una sterminata serie di telefonate. Anche se la documentazione cartacea sarebbe arrivata al ragazzo nei prossimi due-tre giorni, l'annullamento

dello sfratto era cosa fatta.

Il Pancacapra aveva agito da quell'imbroglione che era per natura, e più o meno con gli stessi metodi che aveva cacciato il ragazzo, riuscì a far annullare lo sfratto esecutivo. Parlò di errori nei conteggi e ritardi nei pagamenti causati da fattori esterni, ed estranei al locatario.

Era arrivato il momento di rilasciare l'ostaggio.

Prima di farlo però fecero vedere all'uomo tutta la registrazione e gli sventolarono in faccia le confessioni firmate. Nel caso avesse pensato di fare qualche porcata delle sue.

"Sarebbe lo sbaglio più grande della tua vita!"

Disse un minaccioso Guglielmo.

Erano tutti là, pronti ad accompagnare Fermino alla porta.

Come la scorta a un politico, Guglielmo guidava il gruppo assieme a Fedro. Dietro di loro Fermino. A seguire, tutti gli altri. Amelia chiudeva la fila.

I gemelli, ignari di tutto, videro passare il corteo dal divano del soggiorno.

Salutarono con la mano la loro eroina.

Wonder Woman rispose al saluto con un sorriso esagerato, fatto apposta per far ridere i marmocchi

Alle nove e tre quarti di quel martedì sera Fermino Pancacapra tornò ad essere un uomo libero.

Rientrò a casa nello stesso modo in cui più di ventiquattrore prima se n'era andato. In Taxi.

Aveva avuto la faccia tosta, quando ancora si trovava nelle condizioni di ostaggio, di chiedere se avessero potuto chiamarglielo loro.

“Se ti va bene lo stesso, ti chiamiamo una volante della polizia?”

Aveva risposto Santa.

Fermino capì che avrebbe fatto meglio a stare zitto. L'unica cosa urgente per lui in quel momento, era uscire da quella casa.

Dopo un paio di tentativi andati a vuoto, un po' per il traffico intenso ma soprattutto per la difficoltà a far notare il piccolo braccio alzato, una macchina rallentò e accostò.

Salito nel taxi, si accomodò nel sedile di dietro, e l'auto ripartì verso l'ultimo e definitivo tracollo di Fermino Pancacapra.

Mai sottovalutare una donna incazzata.

Tanto più se le donne sono tre.

Puttane.

Asiatiche.

E con un pappone nostrano.

Arrivato al pianerottolo Fermino si accorse subito che la porta di casa sua era aperta.

Quando si avvicinò guardingo con il cuore che scalpitava come uno stallone davanti a una giumenta, la sua paura tramutò in disperazione.

La porta era sfondata.

Maledisse tutte le volte che aveva rimandato l'idea di farsi installare un portone blindato, convincendosi che sarebbero stati soldi sprecati visto che la cassaforte era più che sicura e lui entro poco tempo avrebbe fatto le valigie per sempre.

Fece un passo e si trovò sulla soglia, sicuro, senza saperne esattamente il motivo, che non ci sarebbe stato pericolo. Ormai il peggio era già accaduto, se lo sentiva.

Schegge di legno si scorgevano appena oltre la porta, a pochi passi dall'entrata.

Lo scrocco in metallo penzolava storto e immobile, sbucando dalla parete come la lancetta di un orologio scarico.

Alzò lo sguardo e si accorse dell'enorme ammaccatura al centro della porta.

Avevano usato un ariete o qualcosa di simile.

Ma chi?

Era sempre stato un quartiere tranquillo quello!

Chi cazzo poteva aver fatto una roba simile?

Si fece coraggio e mosse un passo dentro l'appartamento.

Armeggiò alcuni istanti con la mano sull'interruttore alla sua destra e accese la luce. Si pentì subito di averlo fatto.

La sua casa era ribaltata come se all'interno ci avesse scorrazzato una mandria di cinghiali. Era tutto spostato, rotto, divelto, scassato e buttato all'aria. Per terra c'erano stoviglie e cocci di piatti lanciati in corridoio probabilmente dalla cucina. Libri e riviste si mescolavano a generi alimentari e scarpe di lusso. Non osava pensare cosa avrebbe trovato in camera sua. Là ci teneva il suo guardaroba firmato.

Alla fine del piccolo corridoio, proprio dalla porta della sua camera, sbucava una porzione di materasso sventrato dalla ferocia di mani in cerca di qualcosa.

Dal buco più grosso usciva una cascata di batuffoli di lana.

Sul pavimento alla sua sinistra, nella piccola anticamera del bagno, c'era praticamente tutto il suo *necessarie da toilette*.

Lamette usa e getta, barattoli di talco, flaconi di schiuma da barba e tubi di dentifricio strizzati si ammassavano al suolo in un groviglio di carta igienica srotolata.

I vandali avevano spruzzato dentifricio anche sullo specchio del bagno.

Bocchette di profumi e bottiglie di dopobarba in frantumi avevano mescolato il loro contenuto creando un'essenza forte e pungente.

A Fermino cominciarono a bruciare gli occhi.

Poi riguardò lo specchio.

La sua mente aveva registrato qualcosa che al primo sguardo era sfuggito alla sua vista.

Non era dentifricio strizzato a casaccio da qualche ladro incazzato quello che aveva visto sullo specchio qualche attimo prima.

Qualcuno, diligentemente, anche se con evidenti errori di ortografia, aveva scritto due parole.

GLAZIE STLONZO

Gli apparve tutto chiaro all'improvviso, come se stesse guardando il video dell'ultima vacanza.

Quando la sera prima il clacson del taxi lo aveva fatto sobbalzare proprio durante il coito lui aveva perso il controllo del suo modesto pisello e parte dell'eiaculazione finì sui pantaloni e sopra le due mazzette.

Preso dal panico si era messo a buttare il malloppo dentro la cassaforte aiutandosi con i gomiti e lasciando per ultime le due mazzette impiastricciate di sperma. Avrebbe dovuto chiudere la cassaforte ma aveva le mani sporche e appiccicose, e non voleva toccare la chiave con il rischio di sporcarsi anche camicia e cravatta. Aveva deciso quindi di correre in bagno a pulirsi. Finito di lavarsi le mani aveva preso un fazzoletto dal mobiletto dell'antibagno e aveva cominciato a strofinarlo sui pantaloni. E allora il clacson aveva suonato ancora, e ancora, e ancora, e lui era andato nel pallone.

Si era allacciato in fretta la cintura che aveva ancora penzolini, era corso nel suo studio a prendere la cartellina ed era uscito di casa.

Lo vide. In mezzo a tutto quel fracasso il fazzoletto con il quale si era pulito era ancora sopra il mobiletto.

La cassaforte era rimasta aperta.

Uscì dal bagno e cominciò a correre.

Il pavimento disseminato di ostacoli non rallentò la sua corsa. Un paio di volte rischiò di inciampare e volare con le gambe all'aria, ma la disperazione gli aveva dato straordinarie doti da equilibrista.

Arrivato davanti alla porta spalancata del piccolo salotto si bloccò. Il tappeto era sparito del tutto.

Il piccolo sportello di ferro era aperto, e sbucava come una botola dal pavimento.

Camminò lentamente verso il buco per terra, come se si stesse avvicinando all'orlo di un dirupo, allungò il collo e guardò giù.

In quel preciso istante Fermino Pancacapra rischiò di impazzire.

La cassaforte con serratura, e combinazione impostata sulla data di nascita di *Frank Sinatra* era completamente vuota.

Questa volta non aveva perso la regina, ma tutta la scacchiera.

Quella sera la vita di Fermino cambiò per sempre.

Fu come attraversare una porta scorrevole e ritrovarsi nel nero dopo essersi lasciati alle spalle una moltitudine di colori.

E non era ancora finita.

Di lì a due giorni, quando a Fedro sarebbe arrivata la documentazione ufficiale dell'annullamento dello sfratto, tutte le sue confessioni sarebbero arrivate alla polizia. A quel punto, per Fermino, il nero sarebbe diventato qualcosa di concreto. Quasi palpabile.

38

E così tutto tornò nella sua giusta collocazione.

Le cose cambiarono nel palazzo di Guglielmo, il maniaco della differenziata.

E cambiarono in meglio. Per tutti.

Fedro e Amelia decisero di andare a vivere insieme nell'appartamento di lei. Ma tennero anche l'appartamento del ragazzo. Lo usarono come studio per le loro attività. Amelia continuò a menar carte nel suo modo tutto personale e Fedro divenne un ottimo tatuatore. Si specializzò in cavalli.

Faceva cavalli di ogni tipo: in corsa, di fronte, di lato, ma quello che gli veniva meglio era il cavallo rampante. Lo stallone imbizzarrito.

Anche l'ascensore riprese a funzionare, e questo fu un bene per Goffreda.

La donna aveva preso l'abitudine di salire spesso a trovare Eufemio e passare piacevoli momenti in compagnia del vedovo.

Ci furono delle volte in cui Eufemio si era offerto, così tanto per non farla stancare, di scendere lui nel suo appartamento. Avrebbe magari approfittato per conoscere anche la sorella, le diceva. Ma Goffreda aveva sempre rifiutato trovando ogni volta una scusa diversa.

Un giorno forse gli avrebbe detto tutto, in fini dei conti, pensava, lui parlava con la moglie morta; ma lo avrebbe fatto al momento giusto.

Apollo mandò a fanculo la sua psicologa. E anche le

pillole di Tavor.

Non che non avesse avuto bisogno di essere seguito da qualcuno, ma trovò un ottimo professionista che lo aiutò a vivere meglio. Il più comunque lo aveva già fatto Amelia.

Trovò un accordo anche con i genitori riguardo all'orario della cena. Si trovarono a metà strada. Appurato che le sette era troppo presto per lui, e le nove troppo tardi per i suoi vecchi, si accordarono così per cenare tutti assieme alle otto in punto.

Guglielmo e Santa riuscirono a fare una vera vacanza.

Niente più fine settimana in qualche posto a basso costo. Sparirono fino alla riapertura delle scuole.

Almeno a qualcosa il brigantaggio di Fermino era servito. Fu come se avesse aperto, all'insaputa degli inquilini, un libretto di risparmi per ognuno di loro. E ora tutti si erano ritrovati con una discreta somma a disposizione.

Lo stesso fecero i coniugi Lambertini.

Robin Hood e *Lady Marian*, assieme ai gemelli, tornarono in Liguria.

Prese le ferie dal lavoro, si godettero la costa ligure per tutta l'estate rimanente.

E Ada, la dolce, eterea Ada, continuò a vagare per il palazzo. Continuò a litigare con il marito, anche se le liti diventarono meno frequenti, e questo grazie alla nuova amica di Eufemio.

La riempiva di gioia vedere il suo amato passare delle ore liete insieme a Goffreda. Non era per nulla gelosa anzi, quando suo marito era indaffarato con la vecchia zitella, lei approfittava per scambiare quattro chiacchiere con la mummia di Giuditta.

Erano diventate amiche inseparabili.

Aveva lavorato sodo Ada e ora si stava godendo i frutti del suo lavoro.

Silenziosa e invisibile, se si escludeva il suo amato Eufemio che la vedeva benissimo, fu lei, o meglio il suo fantasma, ad architettare ogni cosa. Per il bene di tutti ma in particolar modo per il bene del suo adorato marito.

La cosa più difficile fu fermare l'autobus per dar modo a Lamberto di evitare che tutti si sbronzassero. Lì le ci volle una gran forza di concentrazione.

Molto più semplice fu far trovare la lettera del Pancacpra allo stagista secchione. Gliela fece praticamente passare sotto il naso spostandola da dove Lamberto non avrebbe mai potuto trovarla, ovvero sulla scrivania delle lettere destinate al macero, alla scrivania del novellino occhialuto.

Avrebbe potuto farla trovare direttamente a Lamberto ma c'era il pericolo che lui, più professionale del secchione, quella lettera non l'avesse mai aperta.

Far salire Amelia da Fedro invece, fu un'improvvisata. Secondo Ada i due erano fatti l'uno per l'altra. E aveva visto bene, indubbiamente.

Fu facile, in ogni caso. Il vino e l'erba le avevano spianato la strada.

Riacendere la telecamera era stato un virtuosismo. E come aveva pensato Lamberto, forse nemmeno necessario. Ma meglio fare le cose per bene, si era detta in quel momento.

Il colpo di genio però, fu la carta dell'impiccato.

Di quello ne andava veramente orgogliosa.

Non c'era altro modo di far incazzare quel

bonaccione di Apollo.

- Fine -

Ringraziamenti

Quello che avete appena finito di leggere è un'opera di fantasia, una storia inventata. Nulla di ciò che ho narrato è realmente successo, nemmeno in parte. I personaggi sono figure immaginarie, nessuna delle quali realmente esiste, se non nella mia testa. Lì sicuramente esistono e soggiornano senza degnarsi nemmeno di pagarmi l'affitto. Fanno i loro comodi, mangiano bevono e fanno casino fino a notte inoltrata. Ma ripeto: solo personaggi di fantasia. Eccetto uno.

All'inizio di questo romanzo (avevo appena chiuso il secondo capitolo) mi sono trovato impantanato nel famigerato e temuto blocco dello scrittore. Ero partito di getto, scrivendo a fiume come di solito mi succede quando mi viene un'idea che mi sembra buona. Poi di colpo il nulla, un muro senza, all'apparenza, nessuna via di uscita, nemmeno una fessura, una piccola crepa.

Succede ai migliori scrittori, figuriamoci a me che sono uno scribacchino da quattro soldi, quindi non mi sono abbattuto più di tanto. Ho chiuso il PC e sono uscito a far due passi.

E fu allora che alle mie spalle, in strada, una decina di metri dietro a me, sentii una voce. Era Matteo, il piccolo personaggio dell'autobus.

Tutto il breve dialogo sul compleanno che avete letto in questa storia, la colorita reazione con la quale il bimbo esausto si rivolge alla madre, stufo di sentir parlare del compleanno imminente dell'amico, è

reale. Non ho cambiato una sola parola. Così, grazie a Matteo, (solo il nome è di fantasia) il muro crollò, e si aprirono di nuovo i rubinetti della mia storia, e da allora è stato un getto continuo, ininterrotto fino all'agognato giorno in cui ho scritto la parola fine.

Per questo motivo, oltre che ringraziare mio fratello Michele per i suoi preziosi consigli e per il suo ancor più prezioso e attento editing, mia figlia Luna per avermi sopportato muto e assente per ore, giorni e mesi sul computer, gli amici che ho bidonato all'ultimo non presentandomi agli appuntamenti perché troppo preso dalla prima stesura di "*Le Differenze*", non potrei non ringraziare Matteo che con una manciata di parole ha sgretolato il muro del niente. Non so come sarebbe finita questa storia senza il suo inconsapevole aiuto.

A dire il vero: non so neppure se sarebbe finita.

Fabio Benedetti



Proprietà letteraria riservata
© 2019 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale

Prima edizione 2019

www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it